URANIA

I REGGIMENTI DELLA NOTTE

I ROMANZI

Brian L. Ball

MONDADORI

13-5-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

URANIA

I REGGIMENTI DELLA NOTTE

I ROMANZI

Brian L. Ball

MONDADORI

13-5-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

Brian L. Ball

I Reggimenti della Notte

Arnoldo Mondadori Editore

I REGGIMENTI DELLA NOTTE

1

Il pallido sole giallo brillò per qualche istante nello spazio ancora sconvolto dalla misteriosa, trascinante danza degli ipercubi. La ragazza si contrasse.

— Non capisco perché v'interessi tanto — disse la signora Zulkifar, che le stava alle spalle. — Un sole vale un altro. Questo non ha niente di speciale. Non credo che mi prenderò il disturbo di sbarcare.

— Forse avete ragione — ammise Khalia con un sorriso, ma continuò a fissare nell'oscurità in attesa del momento di transizione, quando la nave si sarebbe svincolata dalie spire delle dimensioni irreali per scivolare nella struttura reale dello spazio-tempo. Voleva vedere il sole. Il Sole. E la Terra.

Tremendi fasci di energia rotearono davanti a lei.

Vi fu un attimo d'incredibile oscurità mentre la nave pulsava di energia.

— No—disse la signora Zulkifar — non ho proprio voglia di fare un'altra escursione.

— Sciocchezze! — esclamò con calore il Brigadiere Wardle. — Dovete venire con me. Vi assicuro che non resterete delusa. Ci sono splendide rovine, laggiù! Non potete perdervi la Terra!

La signora Zulkifar scosse la bella testa. — Al massimo, potrei fare una piccola gita — dichiarò — un giorno intero all'aperto è troppo per me. Brigadiere!

Continuarono a parlare. Wardle faceva la corte all'affascinante vedova con quell'entusiasmo sincero che aveva suscitato l'ilarità di lei nel corso della prima parte del lungo viaggio. Ma adesso, la sua insistenza dava fastidio a Khalia.

Tutta la nave fu investita- da uno sgradevole sussulto di energia. Gli angoli acuti delle pareti e dei sedili si offuscarono per una frazione di secondo. Poi

ebbe termine il momento di transizione dall'iperspazio alle dimensioni normali. Khalia si guardò intorno. La nave filava lungo una cintura di asteroidi. Guardandosi l'un l'altro, i passeggeri non si nascondevano la segreta paura per gli abissi che dividevano i sistemi stellari. Adesso potevano alzarsi dai sedili di sicurezza e godersi la vista rassicurante dei pianeti. certi che. volendolo, avrebbero potuto facilmente atterrarvi.

Tempo e spazio erano stati costretti a dividersi, e i viaggiatori potevano aggiungere un'altra escursione al loro itinerario. Il Centro Galattico non aveva mai perso una nave.

A un tratto lo scafo sussultò. La signora Zulkifar si lasciò sfuggire un grido.

— Cosa diavolo... — disse Wardle.

— Non è un'emergenza—comunicò nello stesso istante una voce metallica. — Il capitano si scusa. È stata necessaria una lieve correzione della rotta per evitare una nave in transito nelle immediate vicinanze. Non c'è motivo di allarmarsi. Grazie.

— Questo è troppo! — esclamò la signora Zulkifar. — Io credevo che non ci fosse un capitano.

— No, mia cara Emma, non c' è... È una fantasia, un'invenzione, come quando si finge che il cibo sia composto di veri cereali, verdure e carne di animali. Le navi del Centro Galattico non hanno equipaggio da duecento anni. A che servirebbe?

— Ma cosa ci faceva, qui, un'altra nave? — chiese la donna anziana ma ben portante, vestita con squisita eleganza. —Credevo che il pianeta fosse deserto.

— Per niente! — esclamò eccitato Wardle. — Di che nave si tratta? — chiese all'umanoide che stava servendo le bibite.

— Il capitano suppone che sia un vascello privato — rispose l'automa. — Non ha risposto alle segnalazioni. Naturalmente potrebbe trattarsi della nave da rifornimento del famoso dottor Dross, l'archeologo, che certo conoscerete,

signore.

— Sì, lo conosco.

— Il dottor Dross è universalmente noto per le sue manifestazioni eccentriche — continuò l'automa. — Può darsi quindi che l'abbia fatto apposta.

— Perché mai? — chiese Khalia.

— Il dottor Dross non ama le visite — spiegò il robot. — Ma non per questo lasciatevi dissuadere dal visitare le famose rovine, signorina. Il dottpre è obbligato dal contratto col Centro Galattico a fungere da anfitrione per i nostri passeggeri.

Wardle non perse l'occasione per dire la sua. — Non mi piace per niente l'idea che un incompetente ci talloni dappresso con una nave proprio mentre stiamo uscendo dalla Fase.

— Il capitano ha detto che non dobbiamo preoccuparci — asserì con fermezza la signora Zulkifar. — Lui certo sa il fatto suo.

— Accidenti, ma se non esiste un capitano — borbottò Wardle.

La signora Zulkifar lo ignorò.

— I robot si addossano troppe incombenze — aggiunse Wordle, ma nessuno lo stava più a sentire.

Khalia, attraverso le sonde, osservava il pianeta verde. Fra poco la grossa nave da crociera avrebbe lanciato le sue scialuppe per le escursioni verso i punti più attraenti del pianeta.

Khalia era eccitata come non mai. Esteriormente manteneva la calma, ma dentro di sé ribolliva. Finora il lungo, lento viaggio attraverso la Galassia era stato abbastanza interessante. Avevano visto molte cose nuove, alcune delle quali stupefacenti, ma niente l'aveva attratta come l'idea dell'antico pianeta verde che ruotava intorno al suo sole rosso-giallo. Sapeva che c' era ben poco da vedere e che forse la gita sarebbe stata deludente. Secondò le guide la maggior parte del pianeta era impraticabile perché le fortissime radiazioni del

Terzo Millennio con le sue Guerre Folli avevano corroso la superficie. Non cresceva niente sui continenti gemelli che coprivano il globo. La massa meridionale era il più disastroso cumulo di rovine che fosse mai esistito da quando la razza umana aveva inventato i viaggi nello spazio-tempo. Solo una parte di quella che un tempo era stata l'Europa rimaneva ancora verde.

Finalmente le sonde cominciarono a mettere a fuoco i particolari.

Foreste e laghi sotto le nuvole bianche alla deriva conferivano al pianeta un aspetto invitante. Qua e là i resti torreggiami di una metropoli, ancora ritti sui loro esili sostegni, foravano le nuvole. Una città azzurra attirò la sua attenzione. Chissà se era compresa nell'itinerario? No, non lo era.

Poi la città fu oscurata da un furioso uragano. Khalia spostò la sonda, e così facendo scorse una minuscola nave sospesa come un pesce fra le nuvole. E poi un'altra.

— Ci sono due navi! — esclamò.

— Cosa? — disse il Brigadiere eccitato.

— Le ho viste. Due navi. Prima di muovere la sonda. Adesso non le vedo più.

— Impossibile — dichiarò convinto Wardle. — Una, sì, ma due no. Forse avete visto due volte la stessa nave. Illusione ottica. Visione retinica.

— Può darsi — ammise lei.

Wardle capì dal tono che non ne

era convinta. — Non è possibile! — continuò. — Una nave, sì... quella del dottor Dross. Di tanto in tanto si fa mandare rifornimenti dal Centro. Ma non c'è motivo che ne esistano altre. La popolazione, laggiù, vive sottoterra. Non servono le navi spaziali... Naturalmente — proseguì dopo una breve pausa — non si può escludere a priori che qualche strampalato romantico si sia volutamente stabilito sulla Terra; magari per mero sentimentalismo.

— Certo, certo. — Khalia era troppo contenta per risentirsi dell' atteggiamento di superiorità del Brigadiere.

Wardle cominciò a parlare del pianeta, e in principio fu molto interessante. Sapeva un mucchio di cose sul più antico pianeta conosciuto. Ma poi guastò l'effetto cercando di fare colpo sulle ascoltarci con la sua conoscenza delle teorie sull'origine della vita umana. Khalia si allontanò; troppe volte si era dovuta sorbire la storia, arcinota e muffita, del mitico arrivo di un insediamento di extraterrestri.

Quando la nave era uscita dalla Fase, la sua eccitazione era salita alle stelle. Se si fosse vista si sarebbe vergognata nello scoprirsi le guance arrossate, gli occhi sbarrati e lustri e le vene che pulsavano come impazzite sulla gola. Per la prima volta vedeva la Terra e il mistero dell'antico pianeta primigenio provocava in lei una strana emozione.

La signora Zulkifar, mentre scrutava con aria sprezzante il corpo ben tornito di Khalia, rivolse un'osservazione sarcastica a Wardle. La ragazza capì che stavano parlando di lei.

—...si mette in mostra... — sentì, e tirò la sottana corta a coprirsi le gambe. Perché la signora Zulkifar era così sgradevole? Khalia si augurò che rinunciasse davvero all' escursione sulla Terra. — Ma io ho visto davvero due navi — mormorò fra sé. Decise, infine, di lasciare perdere: non aveva proprio voglia di sorbirsi un altro sermone da parte dell'incredulo Brigadiere.

Quando la nave di Danecki passò attraverso i roteanti vortici provocati dal passaggio dell'enorme nave passeggeri, lui pensò che forse aveva una probabilità. I due ragazzotti che spavaldamente avevano fatto passare il loro esploratore in mezzo alle tempeste dimensionali dell' iperspazio potevano anche essere tratti in inganno. Lo avevano seguito tuffandosi, volteggiando, roteando lungo i labirinti del continuum, riuscendo sempre a rintracciarlo. *E perché no*?, pensò amareggiato Danecki. *Dispongono di una nave migliore, di sensori più moderni, di schermi più grandi.* Per ironia della sorte, tutti gli anni trascorsi navigando tra i pianeti del suo sistema non sarebbero bastati a salvarlo, perché, tirate le somme, le probabilità erano contro di lui: senza ombra di dubbio.

Danecki aveva scelto quel settore poco frequentato perché era la zona più lontana a lui accessibile verso il bordo della Galassia. Qui i ragazzi inesperti

potevano perdersi in mezzo alla congerie di sistemi stellari.

Due volte aveva fatto uscire dalla Fase la sua piccola nave - il robusto vascello del tipo solitamente adottato dai criminali - ma i due lo avevano seguito. La seconda volta un improvviso sprazzo incandescente aveva messo fuori uso i suoi motori ausiliari, per cui ora disponeva solo del sistema principale di propulsione. Un qualsiasi guasto, lontano da un pianeta dotato di atmosfera respirabile, per lui avrebbe significato mone sicura.

Tutto quello che gli restava dell' attrezzatura d'emergenza era una capsula d'energia del tipo più semplice. Per ore aveva improvvisato manovre manuali sul quadro dei comandi nel disperato tentativo di mantenerli in funzione, e finora ci era riuscito. Raggiungere l'unità spazio-tempo del settore che comprendeva il Sole costituiva il limite massimo delle capacità della sua nave.

L'enorme vascello uscì dall'iperspazio proprio nel momento in cui il suo usciva dalla Fase. Per un attimo Danecki pensò che si trattasse della nave che lo inseguiva, ma subito capì che era troppo potente perché potesse trattarsi di quella. Solo le navi del Centro erano dotate di motori capaci di una spinta così potente come quella che aveva sbalestrato la *sua* nave. *Quali navi,* si chiese ancora, *possono avventurarsi in questo settore dello spazio dove i pianeti abitabili sono stati avvelenati mille anni fa? Tutti i pianeti... tranne la Terra.*

— Turisti — borbottò Danecki. — Probabilmente una nave da crociera. — Sorrise. *Capita a proposito,* pensò. *Può anche darsi che il passaggio di un'astronave così grossa e inaspettata metta in confusione i sensori della nave che mi sta inseguendo costringendola a sostare alla periferia dell'iperspazio. Questo mi darebbe un po' di tempo. Ma quanto?*

Vide sotto di sé le rovine di una città. Poi l'urlo dei sistemi d'allarme lo costrinse a regolare i comandi.— Turisti?—chiese a voce alta.

Il robot calcolatore rispose prontamente: — Sì, Danecki. È la Terra. Navi da turismo la visitano regolarmente. Alcune zone non presentano radiazioni. Dobbiamo sbrigarci, Danecki. La nave non reggerà per molto. Gli schermi sono efficienti solo al tre per cento.

— Terra? — chiese lui.

— Cercavi il pianeta più vicino con atmosfera respirabile, Danecki.

— E questo va bene?

— Sì.

— Cosa c'è laggiù?

— La maggior parte delle terre emerse sono letali senza tuta antiradiazioni.

— Che io non ho.

— E che la nave non può fornirti.

— E i miei inseguitori, i Jacobi, cosa stanno facendo?

— Stanno uscendo dalla Fase, Danecki.

— Energia!

Al di sopra delle rovine della città che posava sui sostegni ancora attivi dei campi energetici, la nave rimase sospesa per un attimo, poi sfrecciò nell'alba dentro un banco di nuvole nere. La nave inseguitrice attraversò i confini della gabbia dimensionale che la proteggeva nell' iperspazio.

— Là! — indicò Danecki.

Il reparto mappe inserito nel computer di bordo mise a fuoco un tratto di terra pianeggiante. Sullo schermo non lampeggiò il segnale di una pericolosa radioattività. La nave si tuffò verso quelle che un tempo erano le pianure del Kent. Danecki scorse per un attimo la propria immagine sul liscio metallo dello scafo. Aveva le guance ispide di barba non rasata e gli occhi profondamente incassati nelle orbite. L'aspetto era quello di un criminale, di un uomo inseguito. *Perii clan dei Jacobi io non sono che un oggetto, un oggetto scomodo da eliminare,* pensò. Fece i preparativi. Non aveva alternative.

Punzonò una serie di istruzioni nei controlli manuali. Non poteva fidarsi che il robot eseguisse i suoi ordini. I Jacobi erano vicini, probabilmente lo stavano già tenendo d' occhio... a meno che non stessero seguendo qualcuna delle migliaia di false tracce create dalle onde d'urto del passaggio della grande nave.

— Ordini? chiese il robot.

— Disattivati!

Il cono di metallo brontolò e poi cominciò a emettere una sottile spira di vapore. Danecki si caricò in spalla la capsula e si diresse al portello principale. Quando la velocità della nave cominciò improvvisamente a diminuire Danecki aprì il portello, e guardò le nuvole che sfilavano al di sotto. Tutto sarebbe finito là dove, per la razza umana, era stato l'inizio.

— Via! — gridò Danecki.

La capsula lo fece capitombolare una ventina di volte prima che lui scoprisse il modo per farla planare. Quando fu a poco più di cinque metri da terra spense il motore. La capsula ebbe un brusco sussulto. Danecki guardò in alto, ma le nuvole gli impedivano di vedere qualsiasi cosa.

Un anno fa pensò Danecki, *pensavo e agivo come un essere umano. Adesso penso e agisco come un animale. Vivo per bisogni primari. Cibo. Riparo. Sopravvivenza. Un'arma. Mi occorre un arma. Poi potrò uccidere gli ultimi due Jacobi. E poi?*

— Dottor Dross, non potete farlo! Accidenti, dottore, non state maneggiando il sudario di un cadavere medievale o dei pezzi di ferro arrugginiti dell'Era del Vapore.

Questa è una macchina delicatissima. Mettetela giù!

Dross ammiccò all'interlocutore. Appoggiò il ventre prominente contro quell'esemplare particolarmente interessante dell'architettura robotica della Terza Confederazione, di cui teneva fra le mani il carapace. Aveva tentato di togliere la maschera facciale dell'umanoide per poter esaminare il

meccanismo del cervello. Lasciò cadere la testa nel fango giallo.

Knaggs era un tipo con cui non si poteva discutere. Nel suo campo, era il migliore. Qualsiasi manufatto antico si ritrovasse fra le rovine del forte, lui lo sfiorava con le dita e diceva: *Si, dovrebbe essere la tal cosa, dato il posto in cui l'abbiamo trovato* oppure: *No, si tratta di un semplice fusibile* o ancora: *No, dottore, non dimenticate che questo posto è ridotto in rovina da più di mille anni e che altri lo hanno già esplorato... Probabilmente qui ci troviamo di fronte a un regolatore di scavi di una delle prime squadre di ricerca galattiche. Interessante, ma al Centro potrete trovarne quanti ne volete.*

Knaggs tornò a esaminare la testa del robot: — E non lasciatela più cadere, dottore — disse. In ogni testa, c'è sempre una banca memoria completa del periodo in cui un dato robot è stato costruito. Magari, questo qui potrebbe darci il resoconto completo degli ultimi giorni del forte.

Knaggs era un ometto sparuto col naso prominente, che arrivava all'altezza dello stomaco di Dross.

— Signor Knaggs, non vi ho sempre passato repeni di questo genere? — Dross parlava con affabile pacatezza.

— Non sempre, dottore, non sempre!

— E non vi ho sempre lasciato mano libera per tutto quello che rientra nel vostro campo? — chiose Dross.

— Finora sì, Dross, ma non mi fido di voi quando mettete le mani su questi sistemi difensivi... non potete trattenervi dal manipolarli. Qui sta il guaio... qui, e nelle visite dei turisti. Perché non mi lasciate lavorare in pace? Dottore, è un inferno quando i miei laboratori sono infestati da donne curiose che li riempiono di rifiuti!

Dross osservò il piccolo tecnico senza perdere la calma. Sebbene il dottore sorridesse i suoi occhi erano ridotti a due fessure; — Signor Knaggs, anch'io ho delle difficoltà. Una è il problema di cui parlate. Neanche a me piace che gli scavi siano invasi da turisti ignoranti che vengono a curiosare e li riempiono di rifiuti. Un altro dei miei problemi è il modo in cui siamo

costretti a lavorare. Invece dell'attrezzatura moderna che avrei scelto, dobbiamo servirci di robot antiquati per passare al vaglio i resti del più grande blocco unitario difensivo creato nell'antichità. E questi due problemi, signor Knaggs — e qui parlò con un tono che suonò insultante alle orecchie dell'altro — sono niente confronto alla presenza di un... — Knaggs arretrò, ma non fu abbastanza velocemente. Dross lo prese per le spalle e lo sollevò da terra. — ... di un tizio che si crede il padreterno. Uno scocciatore, un pestifero... — Dross sottolineò ogni insulto con uno scrollone: — ... un irragionevole omicciattolo che non lascia mai lavorare in pace il più grande archeologo della Galassia. — Così dicendo capovolse il malcapitato Knaggs.

L'ometto si ritrovò a fissare terrorizzato il fango giallo che da poco aveva coperto il tratto degli scavi dove giaceva il robot decapitato.

Knaggs strillò implorando Dross che lo lasciasse andare. Il fango era assai poco invitante e le intenzioni dell'archeologo fin troppo chiare.

— Una nave! — gorgogliò nel fango. Dross rideva a crepapelle.

— Turisti — disse l'archeologo.

— I nostri turisti.

Knaggs lo fissò inviperito. — Guardatemi, Dross. guardatemi! Mi ci vorrà un'ora per ripulirmi. Siete matto, Dross, matto! Vi dovrebbero rinchiudere. Siete uno squilibrato. Non troverete mai il...

— Una piccola luce beffarda nello sguardo di Dross Io convinse che fosse meglio lasciar perdere. Knaggs si alzò. — Dal rumore non mi pare una **nave** da crociera — disse.

Danecki fece atterrare la capsula in un fossato di scolo. Lo aveva subito individuato nonostante fosse quasi del tutto interrato e nascosto da fitti arbusti. La depressione correva lungo il margine di quello che una volta era stato un campo, e che adesso era una specie di boschetto caotico tutto betulle e salici! Quella zona, evidentemente non era mai stata inquinata dalle radiazioni.

La Terra. Ne aveva sentito parlare spesso, ma non aveva mai pensato di andarci, anche se molti suoi amici avevano più volte espresso il desiderio di scendere su quel povero pianeta devastato. A dire il vero, Danecky non riusciva a ricordare di avere mai conosciuto nessuno che fosse andato sulla Terra.

Era il punto focale di un sogno, un posto in cui si diceva sempre di volere andare appena se ne avesse avuto la possibilità e ifrempo. Certo, fabulazioni e leggende contribuivano non poco a rendere appassionante Tipotesi di un viaggio sulla Terra. Ma bastava una sola prova con il Totex: il simulatore ultrasofisticato capace di riprodurre le condizioni di vita di qualsiasi pianeta conosciuto. Una sola prova... e il fascino di un'avventura del genere si riduceva a ben poca cosa. Alla fin fine, solo un romantico, un "fissato del bel tempo che fu" poteva desiderare ancora di visitare il pianeta d'origine. Un romantico o un nostalgico... O un criminale braccato.

Danecky consumò quello che poteva anche essere il suo ultimo pasto. Rifletté per un attimo sull' equipaggiamento della capsula: e' era ben poco che potesse servire a un criminale in fuga. Una riserva d'aria appena sufficiente per fargli raggiungere la superficie di un pianeta, qualora la nave gli fosse esplosa sotto i piedi; e cibo in scatola per un giorno di vita. Nient'al-tro... soprattutto niente che potesse aiutarlo a difendersi dagli inseguitori ufficialmente incaricati di dargli la caccia. Aveva una sola speranza: che i suoi persecutori, una volta rintracciato la sua nave, la distruggessero senza curarsi del "contenuto". Solo in questo caso *Y* avrebbe fatta franca. Ma non poteva e non doveva illudersi. I Jacobi avevano prestato un solenne giuramento impegnandosi a tornare con lui, o almeno con quel tanto di lui "sufficiente" ad attestare che avevano assolto il loro lugubre incarico.

Un insetto ispezionò le briciole sintetiche ai suoi piedi. Sollevò le aritenne quando lui cambiò posizione per consentirgli di studiare liberamente gli avanzi di cibo. Danecky si rese conto che da almeno vent'anni non aveva mai pensato a cose come i campi e gli insetti. Non ne aveva avuto il tempo. Un bravo esperto navigatore, capace anche di. eseguire riparazioni ai sistemi ài propulsione iperspaziali, era sempre molto richiesto.

—. Non è il mio campo — disse all'insetto che "chiamò" un "collega" per aiutarlo a capire cosa fossero quelle briciole. Fu proprio per questo che

Danecky non notò la lunga planata della nave inseguitri-ce. Lui stava seguendo il consulto dei due insetti, e furono proprio loro a captare il lieve rumore estraneo.

Finalmente Danecki vide la nave. Aveva sprecato alcuni momenti di prezioso anonimato per osservare degli insetti. I Jacobi si divertivano con lui. Avrebbero potuto finirlo da un pezzo senza tirarla tanto per le lunghe.

Gli insetti tornarono a occuparsi delle briciole. L'ultima cosa che notò Danecki mentre se la dava a gambe, fu un perplesso agitarsi di antenne. Un piccolo trasporto aria-terra sfrecciò fuori dal portello della nera nave inseguitrice.

Danecki accelerò il passo.

Perché? si chiese ansimando, coi polmoni che bruciavano e il cuore che scoppiava per lo sforzo insolito a cui era costretto.

— Non ho mai voluto niente di tutto questo! — boccheggiò.

— Danecki!

Attraversò zigzagando il fosso fra i rami che lo afferravano e lo frustavano in faccia, sopra avvallamenti che lo facevano traballare come un ragno zoppo. Intanto il veicolo era atterrato e si apriva un varco fra il sottobosco, inseguendolo, ma continuando a mantenere le distanze come se si divertisse a prolungare la caccia.

— Sei spacciato, Danecki!

Finora si era scontrato faccia a

faccia solò con un Jacobi, uno della dozzina e più di inseguitori che gli avevano dato la caccia attraverso la Galassia, e che avevano disseminato dei loro cadaveri disintegrati quattro diversi sistemi planetari. Nessuno di essi aveva accettato di ascoltarlo. Non l'avrebbero mai fatto. E adesso lo inseguivano con 1' intento di ucciderlo.

Danecki sapeva di trovarsi in una situazione disperata. D'improvviso si rese

conto che era stanco di aguzzare l'ingegno per distruggere gli altri. E tuttavia non poteva fermarsi e voltarsi per affrontale l'inseguitore. Non ancora.

— Spero che abbiate gradito la colazione, signorina.

Khalia ringraziò l'inserviente robot. La navetta per le escursioni le piaceva. Scendeva roteando attraverso l'atmosfera che avvolgeva la Terra formando luminosi anelli di fuoco. Piccola, veloce, eppure, in un certo senso antiquata. Prese la guida, e il robot le disse: — Devo collegarvi a un sensore?

— Preferisco leggere — rispose lei, aprendo il libro.

La voce della signora Zulkifar risuonò nella piccola cabina. — Non credo che sia stata una buona idea. Brigadiere. Siete certo che valga la pena di fare questa gita?

— Certissimo... ehm... Emma!

Abbassando appena la voce, la

signora Zulkifar aggiunse: — Mi meraviglio che abbiate permesso a *lui* di venire.

Khalia sospirò. La signora Zulkifar accennava con il mento volitivo alla strana figura del signor Moon-man. Anche Khalia non era ancora riuscita a vincere l'avversione per quel tipo alto e smunto che le incuteva paura. Non bastava l'affermazione di Wardle secondo cui era un normale essere umano, perché c' era quella faccia luminescente, e gli occhi simili a tondi ciotoli bianchi, e le mani che sembravano appena uscite da una tomba.

Tuttavia ci si era provata. Neil' unione permissiva che serviva a mantenere l'ordine nella Galassia c'era posto anche per i Rinati, che avevano, come chiunque altro, il diritto di imbarcarsi per una crociera.

La signora Zulkifar non la pensava così. —Non è *gradevole.* Avrebbe dovuto restare sulla nave — disse.

Il signor Moonman non potè ignorarla. Quando parlò la sua voce sembrava uscisse da sottoterra.

— Signora, vi ho sentito e vi capisco. Voi avete paura di me, lo so.

— Si guardò le lunghe mani spettrali e chiamò il robot inserviente che si affrettò ad accorrere: — Vi serve qualcosa, signore? Mancano pochi minuti all'arrivo. Il dottor Dross è stato avvertito.

— Copritemi con uno schermo — ordinò Moonman.

La signora Zulkifar esultò. — Finalmente! — Per tutta la durata del viaggio non si era mai preoccupata di nascondere la propria avversione per Moonman.

Khalia poteva capirla, fino a un certo punto. I Rinati costituivano un piccolo gruppo verso cui tutti dimostravano "comprensione", ma il cui aspetto ridestava sentimenti di avversione e di orrore. Erano gli zombi del mito, i morti fatti uscire dalla tomba dove li aveva gettati un crudele destino.

— Dovrebbero seppellirli — aveva detto una volta la signora Zulkifar al Brigadiere. — Non si dovrebbe pretendere che io viaggi, mangi e respiri in compagnia di un exmorto!

Allora Khalia aveva ribattuto con una durezza che aveva sorpreso lei per prima: — Lasciate in pace il signor Moonman. Ha diritto di essere qui, mentre voi non avete il diritto di dire quello che avete detto sul suo conto. — Era stata lì lì per chiedere a Moonman di sedersi vicino a lei, ma aveva notato le sue mani fredde, morte. Si augurò che lui avesse capito. Dopo quell'incidente la signora Zulkifar l'aveva ignorata.

Khalia non pensò più ai compagni di viaggio. C'era in lei una curiosità viva, un'eccitazione nuova e irrefrenabile, uno stato d'animo che da tempo non conosceva, da

quando era bambina. Ma perché?

La descrizione della guida era piuttosto banale: "Avete scelto di visitare una delle meraviglie di *Tutti i Tempii* Non resterete delusi! Vedrete le rovine delle più imponenti fortificazioni concepite qui nei lontanissimi giorni quando

l'impero della Seconda Confederazione Interplanetaria si reggeva fiero come una valorosa nave in mezzo alle tempeste delle guerre e delle sommosse. Sono passati mille anni da quando il forte è stato distrutto dal fuoco e dalla fissione nucleare. Il famoso archeologo dottor Dross vi accompagnerà personalmente a visitare le rovine. Resterete emozionati al contatto con quella grande civiltà destinata a perire in un attimo. Una spaventosa catastrofe! Vi emozionerete ad ascoltare la leggenda del Forte Perduto, e quella ancora più singolare dell'Armata Nera!".

Nonostante la prosa entusiastica, Khalia sentiva che l'eccitazione si era impadronita di lei fin dal momento in cui il Sole e i suoi pianeti avevano fatto la loro comparsa fra lo stridore degli ipercubi dalle dimensioni irreali. Era la paura che la eccitava così? Le sue sensazioni erano quelle di un bimbo davanti a un incubo che lo spaventa e lo attrae nello stesso tempo?

"Nel corso dell'escursione sarete perfettamente al sicuro" continuava la guida. "La maggior parte delle masse continentali sono accessibili solo con adeguati mezzi di protezione, ma le rovine che visiterete furono colpite solo da radiazioni di breve durata. Non c'è quindi alcun pericolo nel raggio di cento chilometri intorno all'Antico Monumento."

La voce della signora Zulkifar la distrasse. — Dite pure quel che volete, Brigadiere, ma io non ho mai sentito nominare quel Dross.

— Può darsi, signora — rispose l'ufficiale, un po' interdetto, — ciononondimeno so per certo che Dross è l'autore delle più eccitanti teorie sul rapporto fra la Seconda Confederazione Interplanetaria e il modo come finì.

Notò che Khalia lo stava osservando: — È un uomo eccezionale, signorina. La maggior autorità della Galassia, nel suo campo. Non tutti sono d'accordo con lui, anzi, alcuni lo considerano pazzo, ma ha dei seguaci se non addirittura dei discepoli.

— Fra cui voi, a quanto pare — osservò Moonman.

— Sì, signore, certamente. — Prima sulla nave, il Brigadiere aveva accuratamente cercato di evitare ogni rapporto con il Rinato ma ora, nello spazio angusto della navetta, non poteva, proprio non poteva ignorarlo.

Tornò a rivolgersi a Khalia. — Le descrizioni delle guide non fanno riferimento al vero mistero, mia cara. No davvero.

— Sul serio?—chiese Khalia, incuriosita.

— No, non ne accennano minimamente! Erano i più bravi nell'arte di fabbricare robot. Gente di grande intelligenza! Vivevano, respiravano, combattevano, amavano anche per quanto ne so, coi robot. Erano cibernetici eccelsi. Il dottor Dross sostiene che da qualche parte, ben nascosto, deve esserci un forte sopravvissuto. E gli credo!

— E io che pensavo che voi ne aveste avuto abbastanza di giocare ai soldati — cinguettò sdegnosamente la signora Zulkifar. — Non è forse stato sciolto il vostro piccolo esercito?

Wardle trattenne a stento l'ira.

— Sì, sì! Pensavano che avessimo combattuto abbastanza, ma sbagliavano! Io lo dissi... il mio sistema planetario non è ancora pronto per la pace.

— Davvero? — chiese Khalia.

Wardle la fissò come se la considerasse per la prima volta come una persona e non come una specie di figura sullo sfondo. — Mai, non l'ho mai creduto!

— Continuate a giocare ai soldati

— disse la signora Zulkifar.

Wardle, non sapendo cosa dire

per allentare la tensione, atteggiò la bocca a quel sorriso melenso, accattivante che Khalia trovava ogni tanto penoso quanto le era sembrato divertente fino a ieri.

— Il loro emblema — disse Moonman indicando le rovine sotto di loro. — L'Apice della Seconda Confederazione Interplanetaria.

Era sopravvissuto al trascorrere dei secoli: tre esplosioni solari

campeggiavano ancora sull'intatto schermo antiradiazioni. Questo il fiero emblema dell'antico Impero.

— Una per ogni pianeta che possedevano — osservò Wardle.

— Ciononostante la Terra fu distrutta — aggiunse Khalia. — Guardate cosa dice della leggenda.

— Nel calore della cabina, serpeggiò un senso di minaccia che la fece rabbrividire.

Wardle lesse ad alta voce le parole con compiacimento da intenditore. — Parole possenti! Ascoltate: è solo una riga, ma è sopravvissuta mille anni. Una promessa e una minaccia: *Alla fine verranno i Reggimenti della Notte.*

2

— Mi rifiuto ! — abbaiò il dottor Dross. -r L'ho detto e lo ripeto: no!

Il robot verde bronzo lo guardava impassibile. *È scritto nel nostro contratto, signore. Il Centro avrà anche potuto credere che avevate troppo da fare per accompagnare i turisti arrivati l'ultima e la penultima volta. Ma tre volte in fila... è troppo dottore!*

— Sono arcistufo, Batty!

— Sì, signore.

— Arcistufo delle interruzioni. Arcistufo di quei maligni pedanti che se ne stanno chiusi nei loro piccoli uffici al Centro! E soprattutto arcistufo dei buffoni e dei rompiscatole! Pensa a quel giovane idiota venuto qui circa tre mesi fa con quegli idioti dei suoi genitori. Sì, era verso il principio dell'estate... Quello che trovò il mezzo aeroterrestre che noi avevamo messo sottochiave. Be', funzionava ancora dopo mille anni e avrebbe potuto farci fuori tutti, con quella macchina.

L'ometto che stava alle spalle del robot sogghignò. — Non vi preoccupate, dottore — disse Knaggs. — Ho smontato tutte le pani funzionanti. Cosa ne direste se facessi vedere ai turisti i resti del robot da guerra che abbiamo

scoperto? Quel prototipo^che vi ha tanto eccitato, dottore. È grosso tre volte Batty e ha tutte quelle armi, e la corazza... una cosa davvero da lasciare stupefatti. Cosa ne direste se gli fornissimo un po' di emozioni extra? — Sorrise con aria innocente, ma Dross non ingoiò l'esca.

— Sarete pronto, signore? — chiese il robot.

— Sono certo di sì — disse Knaggs-

— Allora io accompagnerò i visitatori in sala ricevimento — concluse il robot.

— No — ribatté con voce ringhiosa Dross. — Portali direttamente al ponte principato di osservazione. Sbrighiamoci. È ancora smontato l'umanoide? — chiese a Knaggs.

L'ometto alzò le mani fingendosi imbarazzato. — Me n'ero dimenticato! Devo ripulirmi per non fare brutta impressione sugli ospiti. Raccoglierò dopo la testa. Un'ora o due di ritardo non può certo nuocergli, in fondo è stato lì per un migliaio d'anni.

Danecki era sfinito, ma continuava a correre istintivamente alla ricerca di un rifugio. Gli alberi erano più fitti in quella zona e più robusti, e il terreno cominciava a coprirsi delle prime foglie cadute. Forse c' erano delle cavità dove potersi na scondere per qualche istante, anche se i sensori non avrebbero perso certamente le sue tracce; ma almeno avrebbe potuto guadagnare un attimo di respiro che gli desse 1' energia di riprendere la corsa affannosa.

— Arriviamo, Danecki! — gridò la voce giovanile. Quanti anni avevano i superstiti del clan Jacobi? Venti? Diciotto? Erano i migliori, indipendentemente dall'età, e lui era spacciato.

Il veicolo inseguitore tranciava gli alberi. E poi si fermò. Danecki continuò a correre, perché sapeva che i ragazzi sarebbero sbarcati. Avevano il permesso di portare armi, ma probabilmente l'avrebbero ucciso con le loro stesse mani. Continuò la sua corsa disperata, anche se adesso vedeva gli alberi indistintamente e chiazzati di rosso. Quel rosso non era il riflesso del sole, ma il colore del sangue che gli colava negli occhi dai graffi.

Si fermò, incapace di andare più avanti. Era venuto il momento di aspettare.

Intorno regnava il silenzio, interrotto solo dal sommesso rumore delle gocce di pioggia sugli alberi.

Un uccello cinguettò vedendolo, e uno stormo di colombacci prese il volo impaurito. Danecki, infine, prese coraggio e si voltò per guardare. I Jacobi non erano sbarcati.

Fece appello alle energie che gli restavano e corse verso il folto del bosco a lunghe falcate. Un Jacobi strillò rabbiosamente qualcosa, ma Danecki non distinse le parole. Per la seconda volta da quando era uscito dall'iperspazio tornava a sperare. Il veicolo doveva avere subito un guasto, solo questo poteva spiegare perché non si era rimesso in moto, perché altrimenti i Jacobi avrebbero già dovuto essere sbarcati per rincorrerlo.

Inciampò in una radice affiorante nel terreno molle, ma ignorando la fìtta acuta alla caviglia continuò ad addentrarsi fra il groviglio di rovi e arbusti finché fu nell'ombra fitta del grandi alberi sulla sommità del pendio scosceso che aveva raggiunto. E i Jacobi non avevano ancora ripreso l'inseguimento.

Raggiunta la cima si fermò, perché al di là non c'erano alberi. Guardò stupito e disperato l'ampia conca che si stendeva al di là dei boschi. Davanti e sotto di lui c'erano le rovine di una gigantesca base militare le cui torri erano ridotte a scheletri contorti di metallo nero. I diversi strati dei livelli ridotti in briciole e scoperchiati giacevano nudi sotto il cielo così come li avevano ridotti le potentissime bombe. Solo qualche stento alberello era riuscito a crescere fra le rovine.

Un'arma fu il suo secondo pensiero. *E dove trovarla se non in un arsenale?*

— Avrebbero dovuto allestire un ricovero — protestò la signora Zulkifar. — Non è piacevole restare esposti alle intemperie. Avrei fatto meglio a visitare gli asteroidi.

— Davvero imprevidenti — convenne il Brigadiere. — Da quel vecchio soldato che sono, ci ho fatto l'abitudine, ma avrebbero dovuto offrire un riparo alle signore.

— A me piace la pioggia — disse Khalia.

— Anche a me — disse Moonman, ma nessuno gli badò.

Il Brigadiere Wardle guardò 1' ora. — Dovrebbero mandarci una guida. Siamo qui già da cinque minuti.

— Che ora è? — chiese la signora Zulkifar.

Khalia sapeva che l'anziana signora era un tipo metodico. Suddivideva le giornate in parti esatte da dedicare alle diverse occupazioni.

— L'ora? — ripetè il Brigadiere.

— Dieci zero uno, ora locale. L'ora galattica viene rilevata in una località non distante da qui. Sul nostro pianeta, cara signora, sono, vediamo un po'... le zero due quattro uno. — e s'ingolfò in una conferenza sull'ora terrestre, i giorni perduti, i periodi siderei, il calendario Giujiano.

Khalia lo ascoltava affascinata, mentre continuava a spiegare i sistemi di suddivisione del tempo in uso sulla Terra. Intorno, il silenzio era rotto dal picchiettare della pioggia che li stava infradiciando e da qualche isolato cinguettìo.

— Molto interessante — commentò alla fine la signora Zulkifar,

— però quando vado a visitare un Antico Monumento mi aspetto un' accoglienza adeguata.

— E non vi mancherà, per quanto mi riguarda — asserì Wardle.

Mentre il Brigadiere e la signora continuavano a conversare fra loro, Moonman chiese a Ktfalia: — Voi perché siete venuta?

Khalia represse la repulsione istintiva. Quanto era successo alla colonia del Sistema Siriano non era colpa della popolazione. Gli abitanti della colonia, colpiti da un effetto temporale anomalo, erano rimasti per duecento anni in condizioni di semi-vita, sospesi fra la vita e la morte. I pochi che avevano avuto la fortuna di resistere e sopravvivere a quella singolare e traumatica

esperienza erano stati salvati per caso dall'arrivo di una nave del Centro Galattico. Il signor Moonman era

appunto uno dei superstiti.

Khalia si sforzò di rispondere sinceramente. — Si trattava di scegliere fra qui. gli asteroidi o la base lunare. Credo di avere scelto di venire qui perché avevo voglia di stare un po' all'aria aperta. Ma soprattutto la Terra mi interessava perché qui è finita la Confederazione... se le cose fossero andate diversamente ora non esisterebbe la democratica Unione Galattica, ma ci sarebbero ancora gli imperi.

Moonman annuì e guardò le rovine.

Khalia pensava alle cose che aveva sentito sul conto dei Rinati. Dicevano che erano dotati di un metabolismo particolare, che non invecchiavano. Chissà se era vero? — E voi perché siete venuto? — chiese d'impulso.

— Volete proprio saperlo?

— Sì — rispose Khalia, ed era sincera.

— Avevo voglia di vedere il pia-„ neta dove tutto ha avuto inizio.

Sotto un certo punto di vista siamo spinti dallo stesso desiderio. È come visitare la tomba di una persona che abbiamo conosciuto nell'infanzia, e i cui ricordi spaziano attraverso un intero secolo. E la persona più vecchia che costui ha conosciuto ricorda avvenimenti che risalgono a un altro secolo ancora. — Indicò le rovine. —Tutte le macchine che giacciono qui nel fango ricordano i tempi della Confederazione. Spero di non sembrarvi troppo morboso.

Ma si sbagliava. Ben presto i turisti si sentirono tutti travolgere dalle gelide ondate della corrente del passato.

Danecki poteva avanzare con minore difficoltà, perché in mezzo al sottobosco c'era un sentiero che portava dalla collina fin giù alle rovine. Non avrebbe saputo dire se 1' avessero tracciato gli uomini o qualche animale.

Forse qualche animale, perché ogni tanto doveva aprirsi un varco fra i fitti cespugli. Cercò di ricordare che fine avessero fatto gli animali terrestri dopo le Guerre Folli. Mutanti? Carnivori? Scacciò quel pensiero. Il vero pericolo erano i Jacobi.

Arrivò infine a una profonda fenditura nel perimetro del forte, che correva zigzagando verso un insieme di livelli sconvolti. Uno di questi ponti sovrapposti aveva ruotato sul suo asse e mostrava molte feritoie aperte alla pioggia. Danecki guardò dentro e vide le nere acque di un lago.

— Qui, Danecki — disse una voce sommessa.

Danecki scartò di scatto, ma non abbastanza velocemente. Il Jacobi lo guardava ridendo a pochi metri di distanza. Era un giovane di bassa statura, ben fatto, coi capelli neri ricci e i denti candidi. Vedendo che Danecki saltellava cercando di schivare le sue sottili freccie ad ago, sorrise.

La prima freccia colpì Danecki alla caviglia paralizzandogli la gamba destra. La successiva l'avrebbe colpito all'altra gamba. I Jacobi erano riusciti a ingannarlo. Lasciando il veicolo alla retroguardia, l'avevano accerchiato dai due lati, méntre, inevitabilmente lui correva verso il forte.. Sapevano che avrebbe preferito il terreno accidentato e boscoso. Un animale braccato non si sarebbe comportato diversamente.

— Tu muori qui, Danecki. — Il ragazzo sorrideva.

Dov'era l'altro? — Ti sbagli — rispose Danecki come già aveva detto al Jacobi più anziano e arcigno. — Non c'è motivo di uccidermi. Io non sono responsabile di quanto è accaduto. Fu un incidente come ne possono capitare su tutte le navi.

Il ragazzo frenava l'ira col sorriso. — Tu hai ucciso mia sorella è i suoi bambini — disse.

— Fu un errore di valutazione, io ammetto — rispose Danecki con voce stanca. — Chi non commette errori?

— Io.

Danecki cadde nel fango. In questo il ragazzo aveva ragione. Gli avevano dato la caccia cpme due professionisti. Ma dov'era l'altro Jacobi?

— Credo che li abbiamo fatti aspettare abbastanza, dottore — disse Knaggs.

— Non vi è passato per la testa, signor Knaggs, che i nostri visitatori possano aver piacere di stare in contatto con la natura per qualche minuto prima che io li scorti durante la visita?

— Siete un orribile ciccione bastardo — replicò Knaggs. — Li lasciate a mollo sotto la pioggia perché non desiderino altro che scaldarsi e bere qualcosa nella sala di ricevimento.

— Va' ad avvertire che sto arrivando — ordinò Dross al robot verde-bronzo che si avviò con un leggero scricchiolio.

Il ragazzo gli puntava Tarma alla tempia. Danecki cercava di scansarsi mentre quello mirava prima a un occhio poi all'altro. Dunque aspettava il fratello. Dovevano avere progettato insieme il modo per finirlo. E se questo-era vero, la sua morte non sarebbe stata piacevole. Senza un particolare motivo gli venne in mente un altro membro del clan, il più vecchio dei Jacobi, un uomo di sèttant'anni. Quello con gli occhi spiritati. Aveva procurato a Danecki più fastidi di quanti finora gliene avessero procurati i ragazzi. Quel vecchio l'aveva perseguitato con indomabile tenacia, una tenacia che li aveva fatti ruotare tutt'e due attraverso il tempo e lo spazio, attraversando e riattraversando tutta la Galassia fino al comune esaurimento. Danecki si era rifugiato in un vortice di forze dimensionali.

Il vecchio, troppo stanco per guidare Ja sua nave era stato attratto nel gorgo, lontano da Danecki, e nei suoi occhi non c'era ormai più il fuoco della vendetta, ma solo il desiderio di riposare.

Danecki si toccò la gamba.

— Stanco? — chiese il ragazzo. — Ti fa male? — e si capiva che desiderava con tutte le forze che soffrisse.

Una legge non scritta voleva che quando il cacciatore aveva raggiunto la

preda la uccidesse in fretta, senza farla soffrire. Danecki rabbrividì. Il ragazzo se ne accorse e sorrise. Si divertiva. Si avvicinò, tenendo sempre l'arma puntata mentre Danecki cercava di sollevarsi afferrandosi al terreno. La sua mano toccò qualcosa di duro sotto il tango. L'afferrò instintivamente, senza pensarci, e si ritrovò in mano l'arma che aveva tanto desiderato senza mai trovarla. Era pesante e uscì con un forte risucchio dal fango.

Il ragazzo la vide, ma non sparò.

Danecki colpì con violenza la fronte del giovane Jacobi. Solo in quel momento il criminale capì perché il suo nemico non aveva intuito il pericolo. Danecki aveva tratto dal fango una tèsta metallica, una testa di robot e con quella aveva colpito il giovane "cacciatore".

Il ragazzo sussultò come un epilettico per un minuto intero, mentre Danecki cercava di alzarsi in piedi. La pioggia ruscellava sul corpo e sulla faccia grigia e contorta del giovane Jacobi. I suoi occhi incontravano quelli di Danecki senza riconoscerlo. Il sangue colava lentamente, in rivoli scuri, da uno squarcio apertosi nel cranio, e che andava dal naso alle orecchie.

— Ancora un colpo — disse Danecki al ragazzo straziato. Non aveva dimenticato la vecchia consuetudine del vincitore. Cominciò a strisciare verso il ragazzo per finirlo come già aveva fatto con tanti membri del clan Jacobi, ma si fermò. *Perché ucciderlo?* si chiese, e. cosa più importante ancora, *dov' era suo fratello?*

Sentì che la gamba stava riacquistando le forze. Il dolore diminuiva, riducendosi a una specie di formicolio. Raggiunse carponi il giovane e rimase a guardarlo per qualche istante. La morte si **stava** impadronendo di quella faccia pallida e bagnata. Lo rigirò in modo che la offrisse al cielo, e mentre si allontanava strisciando penosamente da quel luogo di violenza, vide che la pioggia stemperava il sangue sulla faccia del morto.

Si era allontanato di un centinaio di metri quando sentì uno sciaguattare di passi dietro di sé. S'irrigidì, stringendo fra le dita la testa del robot, pronto a colpire.

— I visitatori non possono portare via i manufatti dell'Antico Monumento —

disse severamente il nuovo venuto.

Un robot. Danecki si ritrasse, ma subito capì con chi aveva a che fare. Antico Monumento... visitatori... manufatti. Tutto puntava verso un' unica spiegazione. Stava parlando a una guida automatica.

— È vietato staccarsi dal gruppo durante l'escursione — lo avvertì il robot. — È una severa disposizione del Centro Galattico. Fra poco arriverà il dottor Dross per accompagnarvi a visitare i posti più interessanti.

Il giovane Jacobi non doveva essere lontano.

— Mi sono fatto male a una gamba. Stavo riposando un momento — disse Danecki.

— I visitatori possono incorrere in lievi incidenti se abbandonano il gruppo — dichiarò il robot.

Danecki lo guardò. Aveva una faccia di bronzo verde, liscia e ben fatta su un corpo altrettanto ben fatto. Si chiede come spiegare la mia presenza qui. E quella dei Jacobi. Fino a che punto il robot capiva le motivazioni umane e le loro menzogne? Prese una rapida decisione. La visita turistica in corso poteva tornare a suo vantaggio. Subito, e senza pensarci, disse: — Anche un altro visitatore si è perso. È

un giovane. Si chiama Danecki.

Il robot era molto vecchio, ma un modello molto sofisticato. -Sarebbe stato presto in grado di captare il calore emesso dal corpo del Jacobi? Danecki aveva bisogno di sapere quando sarebbe sopraggiunto.

Il robot si fermò come se stesse annusando l'aria. Aveva l'espressione astratta caratteristica degli umanoidi. — Il vostro amico non si trova nelle vicinanze — disse poi, — il suo nome non si trova nell* elenco dei visitatori.

Danecki si affrettò a cambiare argomento. — Dà un'occhiata alla mia gamba.

Il robot tagliò la stoffa con un rapido gesto e localizzò la freccia mediante una minuscola sonda.

— Mi fa male — disse Danecki.

— Siete stato colpito, signore.

Danecki cambiò di nuovo argomento: — Parlami delle rovine — ordinò.

Ma l'automa non si lasciò distrarre: — Devo riferire l'accaduto, signore.

— Accompagnami al gruppo.

— Come vi chiamate, signore?

— Dimmi i nomi dei turisti che stanno visitando l'Antico Monumento.

— Subito, signore. Emma Zulkifar. Il signor Moonman. La signorina Khalia Burns. Il Brigadiere Wardle.

Danecki sentì che la gamba aveva ripreso a funzionare normalmente. La sostanza paralizzante contenuta nell'ago aveva un effetto limitato; questo stava a significare che il giovane Jacobi era molto, forse troppo, sicuro di sé. — Sono il Brigadiere Wardle — asserì.

— Siete in grado di camminare. Brigadiere Wardle?

— Aiutami.

Il robot lo aiutò ad alzarsi. — Volete darmi il manufatto, signore?

Danecki gli porse la testa infangata.

— Il dottor Dross vorrà vederla, signore. Può anche darsi che voglia parlarne con voi.

Danecki pensava al morto che giaceva nel fango. La testa di robot, quel nero guscio vuoto era stata l'unica arma offertagli dall'antico forte. E ora sarebbe diventata un pezzo da museo. Si chiese se il robot color bronzo avesse captato la presenza del giovane morto. Forse no. Ma restava l'altro Jacobi, quello vivo. — Informami se un giovane del peso di circa ottanta chili capita

nei paraggi. È il mio amico Danecki, che non figura nell'elenco dei visitatori.

— Benissimo, signore. — Il robot rimase con lui. Era chiaro che non gli avrebbe permesso di andare in nessun posto se non insieme al gruppo dei turisti.

Dross? pensava Danecki. *Dross? L'ho già sentito nominare.* Cercava di non correre, ma fece in modo che il robot camminasse sempre dalla parte della boscaglia. Che altro poteva fare, ormai, se non cercare un nascondiglio nell'antica fortezza? Un gruppo di visitatori significava che una nave da crociera era giunta dallo spazio. E una nave voleva dire possibilità di fuga. Qualcosa da mangiare, finalmente. *Dross... l'archeologo!*

— Mi avete chiesto della fortezza, signore.

— Infatti.

Il robot cominciò a spiegare.

— Sta arrivando qualcuno — disse la signora Zulkifar.

— Salve! Toglietevi dalla pioggia

— salutò Knaggs avvicinandosi al gruppo. — Batty non è ancora arrivato?

— No!—rispose brusco Wardle.

— Non è arrivato nessuno. Siamo qui da mezz'ora. Pessima organizzazione, ve lo dico io!

— Siete voi il responsabile? — chiese la signora Zulkifar.

— Veramente no — rispose Knaggs. — Batty, il robot al nostro servizio, avrebbe già dovuto essere qui da tempo.

— E invece non è venuto! — sbottò Wardle.

Khalia era fradicia e felice.

Dopo mezz'ora di attesa il forte aveva perso un po' del suo fascino misterioso, ma persisteva la sensazione di meraviglia e di sbigottimento. Dieci secoli avevano modellato e arrugginito le rovine che, come asseriva la guida, erano una colossale testimonianza della creatività e della tecnologia umana. Ma le rovine restano pur sempre rovine. Erano lontani i tempi in cui le guerre devastatrici avevano imperversato sul pianeta.

Adesso le rovine ispiravano un senso di rispetto tinto di sentimentalismo. Innocue ma evocatrici, vagamente minacciose, senza tuttavia essere pericolose.

Khalia cominciava a capire la causa della sua eccitazione. Era come guardare una tigre in gabbia. Ti sbirciava a sua volta, ma non poteva farti del male. Il forte era ormai soltanto l'ombra di quella terribile macchina da guerra che era stato un tempo.

E adesso un simpatico ometto era venuto a fare loro da guida. Il fatto che la visita fosse iniziata in un modo così poco organizzato si accordava al pianeta. Il signor Knaggs si presentò.

— Il dottore sarà qui fra poco — disse. — Il vecchio Batibasaga, noi

10 chiamiamo Batty, aveva l'incarico di accompagnarvi di sotto, ma evidentemente è incappato in un' amnesia. Io sono soltanto Knaggs,

11 capo dei servizi tecnici, e il dottore incarica me di accogliere i visitatori quanto Batty non funziona. Siete pronti?

— I^on credo di avere voglia di andare in nessun posto — dichiarò la signora Zulkifar. — Queste escursioni tipo "fallo da te" saranno una bella cosa, ma come facciamo a sapere cosa succede e di cosa si tratta? Almeno nell'ultimo giro sul Complesso Zero-Alfa c'era un marciapiede mobile e un commento parlato.

— Qui non vengono molti turisti — rispose Knaggs. — Sarebbe troppo costoso automatizzare tutto.

— Andiamo, signora Zulkifar — la esortò il Brigadiere. — Non perdiamo

altro tempo. Questa è l'istallazione militare antica meglio conservata. E poi, non si sa mai, può darsi che non manchi un briciolo di eccitazione... ricordate la leggenda, Emma.

Khalia si accorse che Knaggs la stava guardando. L'omino le strizzò l'occhio. — Se è l'eccitazione che cercate, sarete serviti. Il dottor Dross è di per sé abbastanza eccitante. Garantisco io — dichiarò.

Mentre camminavano prima nel fango e poi su un tappeto di fiori gialli, Danecki lasciò che il robot gli raccontasse da cima a fondo la storia del forte e dei lavori di scavo di Dross.

— Così ci vuole qualche giorno prima che arrivi una nave — stava dicendo Danecki quando furono all'altezza di un edificio pressoché intatto fra ammassi di nere rovine.

— Infatti — convenne il robot. — Il dottor Dross riceve di tanto in tanto dei rifornimenti, ma può anche darsi che in questo viaggio la nave del Centro non faccia scalo qui.

Danecki continuò a rivolgergli altre domande. Non rimase sorpreso quando il robot gli disse che non e' erano armi fra le attrezzature di Dross, e che quando ne veniva trovata qualcuna antica ma ancora funzionante fra le rovine, veniva subito smantellata dal tecnico di Dross, Knaggs.

— Ho bisogno di bere qualcosa di caldo — disse Danecki. — Ho avuto un brutto choc, e ne ho bisogno.

Il robot era a disagio. — Penso che adesso dovrete conoscere il dottor Dross — disse. — A quest' ora avrà già portato il gruppo sul ponte di osservazione principale. Voi siete stato molto lusinghiero nell'interessarvi agli scavi e nel dimostrare fiducia nelle mie capacità. Temo, però Brigadiere, di avere oltrepassato i limiti restando così a lungo insieme a voi. A quest'ora avrei dovuto rivolgere un indirizzo ai visitatori.

— La tua programmazione non prevede forse anche il fatto che tu devi sempre provvedere al benessere degli ospiti?

— Certamente, signore.

— E allora portami un caffè e qualcosa da mangiare.

— Molto bene, signore.

Danecki pensava che non avrebbe avuto occasione di mangiare spesso, in avvenire, e inoltre, continuando a interrogare il robot, otteneva preziose informazioni sulle risorse della base archeologica. Magari, da qualche parte, c'era un mezzo terra-aria.

Il robot gli portò il caffè e del cibo. Danecki mangiò e bevve. Aveva guidato per ore la piccola nave iperspaziale, non dormiva da quasi ventiquattr'ore e stranamente non si sentiva stanco. Ma la stanchezza sarebbe sopravvenuta più tardi, con la reazione.

Finora le cose erano andate magnificamente. Era stato fortunato, certo, ma non aveva nessuna voglia di congratularsi con se stesso per la propria fortuna. La sua fortuna era dipesa dalla morte di un altro, l'ultima di una lunga serie di morti violente. La faccia del ragazzo Jacobi l'avrebbe accompagnato giorno e notte per mesi. Non avrebbe mai dimenticato gli occhi limpidi e le guance rigate di pioggia.

Danecki finì di bere. Da più di un anno aveva affinato l'istinto di reagire istantaneamente nelle situazioni disperate. Aveva imparato i trucchi per sopravvivere, e non erano trucchi di cui poteva vantarsi.

— Quali sono i mezzi di trasporto personali? — chiese. — Immagino che il dottor Dross passi molto tempo a ispezionare la zona degli scavi, no? — Temette d'essersi spinto troppo oltre. Il robot si immobilizzò e non rispose.

— E allora? — insistè Danecki.

Il robot si voltò verso di lui: —

Dovete chiederlo al dottor Dross. Sarà meglio che andiamo a cercarlo nell'osservatorio sotterraneo. Ci si arriva con un pozzo rotante. È una fortuna che il vostro amico possa venire con noi, Brigadiere.

Danecki lo guardò interdetto, ma poi ricordò di avere detto al robot che lui era il Brigadiere Wardle e che un altro membro del gruppo si era smarrito fra le rovine. — Amico? — chiese con un filo di voce.

— Mi avete chiesto di localizzarlo, Brigadiere. Giovane, peso corporeo ottanta. Il vostro amico Danecki?

3

Dross spinse avanti l'ampio torace e il ventre prominente. Khalia temette che perdesse l'equilibrio. L' archeologo era furibondo. La signora Zulkifar l'aveva fatto uscire dai gangheri.

— Signora, io sono il dottor Dross! — tuonò. — Non la vostra guida, come dite voi. E se avete dovuto aspettare mezz'ora potete ritenervi fortunata. Avete l'occasione di conoscere le più meravigliose scoperte archeologiche della Galassia, e sarò io a mostrarvele.

— Venite anche voi? — chiese sottovoce Khalia a Knaggs.

Lui esitò. — Se volete.

— Vi prego.

— Da questa parte — .ruggì Dross anche se non c'era bisogno di urlare dal momento che la signora

Zulkifar si era ammansita. — Andremo nell'osservatorio di questa fortezza, unica nel suo genere. Questo ponte-osservatorio è la mia scoperta più importante. — Li precedette sotto la pioggia verso una cavità nel terreno. Khalia guardò dentro. Nel foro c'era un vortice roteante di campi di forza multicolori.

— Posso chiedere cos'è? — volle sapere la signora Zulkifar.

— Questo, signora — spiegò Dross, — è un pozzo rotante.

— Interessante.

A Wardle sfuggì il tono sarcastico. — È uno dei sistemi originali, vero, dottore? E funziona ancora!

— No — rispose Dross. — Questo pozzo è recente. Viene dal Centro ed è stato installato dall'ingegnere Knaggs, il mio tecnico. Il pozzo risparmia parecchia fatica.

— È sicurissimo — asserì Knaggs, rivolgendosi alla signora Zulkifar. — Funziona regolarmente. Tutti gli Antichi Monumenti sono dotati di installazioni come questa.

— Se preferite potete scendere parecchi livelli a piedi o restare sotto la pioggia — disse Dross. — Decidete voi, per me fa lo stesso. — L'atteggiamento della signora Zulkifar lo aveva imbestialito e non si era ancora calmato.

La signora seguì la direzione della mano di Dross. Uno squarcio su una parete a strapiombo era l'unica apertura. Probabilmente non c'erano appigli.

Aveva un aspetto sinistro e minaccioso.

— Io non mi ci proverei — disse Knaggs. — Lavoro qui da anni e mi ci vorrebbe un quarto d'ora per arrivare giù.

— Non protestavo — dichiarò la signora Zulkifar asciugandosi il naso bagnato di pioggia. — Voglio solo sapere dove vado. Oh no! Ma state attento!

Il signor Moonman si rifiutò di pensare che l'esclamazione di disgusto fosse stata causata dal fatto che lui l'avesse involontariamente urtata.

Danecki si tuffò nello squarcio che si apriva sul ponte dell'istallazione di superficie. Sentì sotto i suoi piedi un groviglio di vegetazione marcia, e poi cadde in avanti nel buio fitto agitando le braccia, alla disperata ricerca di un appiglio. Finì in una profonda pozzanghera che attutì la caduta.

— I turisti non possono entrare qui! — gridò il robot che, per quanto antiquato e scricchiolante, era veloce.

— Dov'è l'altro? — chiese Danecki.

— I miei sensori non funzionano bene a questa profondità. L'ultima volta l'ho localizzato vicino alla zona di ricevimento. Dovete tornare indietro, Brigadiere. Venite! — e gli afferrò saldamente un braccio.

— No! — Sentì scricchiolare le ossa mentre liberava il braccio. Corse senza pensarci sopra. Il Jacobi superstite si stava avvicinando, e lui era ancora disarmato. I ponti inferiori della fortezza erano illuminati da una luce fiocca, che proveniva in parte dagli squarci che lasciavano penetrare la luce del giorno: tuttavia, nonostante la distruzione, alcuni generatori autonomi funzionavano ancóra e il suo passaggio attivava l'illuminazione.

— Danecki! — gridò una voce acuta, carica di rabbia e di stupore. — Danecki! Hai ucciso mio fratello! .

— Signor Danecki! Brigadiere Wardle! — chiamò il robot, fermandosi, con gli elettroni che roteavano impazziti intorno alla sua vecchia carcassa. — Dovete andare dal dottor Dross!

Danecki, il robot e il giovane correvano lungo i corridoi echeggiami, sui ponti sconnessi, oltre file di macchine che si erano fermate mentre stavano per riversare sul nemico globi di energia incandescente.

Danecki scorse per un attimo il giovane che era apparso d'improvviso da dietro un cilindro alto tre metri. Si appiattì, facendosi di lato, ed evitò di essere colpito. Nel punto dove si trovava prima, l'arma del Jacobi aveva fuso il metallo.

— Qui sono proibite la armi da fuoco! — gridò il robot, confuso.

— Disarmalo! — gli ordinò Danecki.

Il robot emise uno sproloquio di balbettii elettronici privi di senso e si arrestò di colpo quando il Jacobi gli puntò contro l'arma.

— Danecki! — gridò il Jacobi.

Ma Danecki aveva scoperto un

corridoio in discesa e stava scendendo di corsa, livello dopo livello, nelle viscere della fortezza.

Un refolo di vento penetrò nel dirupo di metallo facendo aderire la sottana alle gambe di Khalia. Il Brigadiere Wardle espresse con un mormorio il suo apprezzamento.

— Penso che forse preferirei tornare indietro — disse la signora Zulkifar cui non era sfuggita l'occhiata di Wardle.

— Restate qui, se preferite — le disse Dross. -

Prima che i lievi cigolìi e le scintille indicassero che il pozzo stava entrando in funzione, un piovasco più fitto inondò la faccia di Khalia,' che stava guardando il cielo. Senza alcuna ragione apparente provò un senso di ansia. Si accorse che anche Moonman aveva paura, da come guardava la cavità del pozzo.

— Freddo, signorina? — chiese Knaggs.

—No. Ma c'è un senso di mistero che mi fa venire la pelle d'oca. Questo pozzo mi sembra irreale.

— Stia tranquilla, il pozzo è reale e soprattutto sicuro — dichiarò Wardle.

— Lo spero — commentò la signora Zulkifar. — Mi chiedo sempre cosa succede quando questi aggeggi si guastano — concluse indicando il pozzo con la mano ingioiellata.

Dross la scrutò attentamente e poi d'improvviso fece: — Bum!

Wardle lo guardò sbalordito! Khalia cominciava a trovare simpatico il panciuto archeologo.

—Come sarebbe a dire? — chiese sbigottita la signora Zulkifar.

— Bum!—fece ancor più forte Dross.

— Davvero non capisco! Cosa volete dire?

— Vuol dire "Bum" — spiegò Khalia trattenendo a stento le risa. — Bum!

— Sul serio?

— Sì — disse Knaggs strizzando rocchio a Khalia. — Vi spiegherò io che sono un tecnico. In questo momento stiamo scendendo per una frazione infinitesimale di tempo gli elementi che costituiscono la materia, per sostituirla, nel momento preciso in cui il fenomeno finisce, con la nostra massa ed energia. Per conservare l'equilibrio, dobbiamo muoverci in quell'esatto momento.

— Non si tratta di velocità — s' intromise il Brigadiere col tono che stava annoiando Khalia da settimane, — ma piuttosto di un... un...

— Un movimento orbitale — continuò Knaggs. — Una rotazione orbitale impartita alle molecole di cui riempiamo la massa.

— Oh! — insistè la signora Zulkifar. — E se cessa?

— Allora avremo due masse che cercano di riempire Io stesso spazio.

— Bum! — tuonò per la terza volta Dross allargando le braccia come a comprendere tutti i presenti.

— Adesso sono sicura che ho fatto male a venire — dichiarò la signora Zulkifar. — Brigadiere, voi non avete avuto un brutto presentimento all'idea di questa gita?

Wardle rise. — Un presentimento, sì! Ho sentito parlare di questo forte quando ero di guarnigione al Complesso Vanderberg e sono dieci anni che aspetto di vederlo. Ho avuto un presentimento, sì, ma solo di eccitazione all'idea di potere soddisfare la mia curiosità.

— Ma davvero? — commentò Knaggs.

In quei momento finì il misterioso gioco di luci.

— Possiamo scendere senza pericolo — disse Dross! — Ho il compito di fornirvi le necessarie spiegazioni. Scénderemo all'osservatorio principale. Il ponte d'osservazione, per essere precisi. Il forte era diviso in vari livelli, paragonabili ai ponti delle navi.

Scavalcando i relitti degli armamenti distrutti e i mucchi di mate • naie polverizzato, i turisti ascoltarono la storia del combattimento, resa più suggestiva dal ricordo degli uomini che tanti anni prima erano morti nella fortezza. Sopra di loro uno squarcio aveva devastato il complesso degli uffici. Enormi pannelli di controllo giacevano divelti e rugginosi; grandi tralicci di plastica si frammischiavano ai resti contorti; attraverso gli squarci si vedevano gli alloggi, con i mobili ancora appesi. Tre immense sale erano state fuse in un unico blocco che sembrava basalto. Dross parlò di Una batteria di missili catapultati senza controllo, di un'improvvisa vampata di energia scaturita da un'arma solare portatile e dei combattimenti corpo a corpo che avevano lasciato mucchi neri di materiale solidificato al posto degli uomini e delle dònne morti.

— Combattimenti corpo a corpo, dottore? — chiese Wardle in tono umile, diverso dal solito, tanto che Khalia intuì che, nonostante la pedanteria, era un uomo onesto e sincero.

— Sì, ho detto proprio così — rispose Dross.

— Perché vi sorprende? — chiese Moonman.

— Lo scopo di qualsiasi attacco è la distruzione del nemico — rispose

Wardle. — Mi pare che non fosse logico attaccare un'istallazione come questa, a meno che non fosse per un obiettivo preciso. Sicuramente non era necessario inviare un contingente per completare la distruzione della fortezza.

Oltrepassarono un arsenale spaccato in due. Più avanti c'erano file e file di contenitori sventrati.

Dopo un lungo silenzio Dross rispose a! Brigadiere. — Le forze della Confederazione volevano catturare intatto l'equipaggiamento della fortezza. Se avessero voluto, avrebbero potuto distruggerla, disintegrarla

completamente. Decisero che valesse la pena di sacrificare otto reggimenti di volontari in un assalto massiccio per conquistare 1' arma definitiva.

Il Brigadiere chiese con voce sommessa: — Allude al Forte Nascosto, dottor Dross?

— Proprio così, Brigadiere! Il Forte Nascosto.

— Non so di cosa state parlando

— intervenne la signora Zulkifar.

— Dobbiamo continuare ancora per molto? Confesso che le basi militari non mi interessano. Sono tutte uguali, no?

— No, signora—corresse Dross.

— Questa è diversa.

— Volete dire che qui c'è un'altro forte? Un altro oltre a questo?

— È possibile, signora.

— Più che possibile — rincarò Wardle, — non è vero, dottore? Non esiste una leggenda che non abbia un fondamento di verità, eh?

Dross intuì che i sentimenti di Wardle corrispondevano ai suoi, e rispose: — La leggenda è troppo radicata perché si sia voluto sistemare per caso proprio qui il Forte Nascosto. Non importa se con l'andar degli anni si è arricchita di particolari fantastici. Resta il fatto che qui esiste un esercito di robot di cui si è perduta la traccia.

— E l'altra allusione, dottore — insistè Wardle. — A proposito del pozzo, del silo sotterraneo per definirlo meglio?

— Anche questo ha probabilmente un fondamento reale.

— Non ci capisco più niente — protestò la signora Zulkifar.

Passarono in un locale più picco-Io dove erano ancora evidenti le distruzioni della guerra combattuta tanti secoli prima. Dross aveva sistemato il proprio equipaggiamento al centro di quella stanza.

— Incredibile! — esclamò Wardle.

— La stanza dei bottoni — disse con orgoglio Dross.

— L'abbiamo scoperta solo quest'anno. Da qui si potevano seguire le operazioni belliche sui fronti di tutt'e tre i pianeti.

— Ma, ciononostante, la fortezza è caduta — osservò Moonman.

— Sì — confermò Dross. — Nonostante queste attrezzature, le più progredite per quei tempi, la fortezza è caduta.

— E il leggendario esercito di robot è rimasto intatto. Non fece in tempo a intervenire — disse Khalia.

Dross la guardò raggiante: — Sì, mia cara. Vedo che la storia della Confederazione vi interessa.

— È una storia terribile — commentò lei. — E questo posto è stre gato.

— Ma pieno d'interesse! — esclamò con entusiasmo Wardle. — Ah! "Verranno infine i Reggimenti della Notte".

— Però non sono venuti—osservò con sarcasmo la signora Zulkifar.

— Questo è il mistero più grande! — esclamò infervorato Dross.

— Sì "Verranno infine i Reggimenti della Notte". E poi, come ha detto il Brigadiere, c'è quell'allusione al "Pozzo" dove sarebbero sprofondati.

— Pensavo che questa parte fosse frutto di fantasia — disse Wardle. — Probabilmente si voleva alludere a un magazzino sotterraneo, a una stanza di raccolta, no?

— È proprio quello che sto cercando di scoprire, Brigadiere — rispose Dross.

— Mi fa un grande piacere vedervi così interessato. Forse potremo discuterne più a fondo quando avremo finito il giro, se volete.

— Con piacere!

— Non ci sarà tempo — intervenne la signora Zulkifar.—La navetta deve ripartire all'ora stabilita.

— Già, già, Emma...

Dross la fissò freddamente. — Come stavo dicendo, io e il signor Knaggs stiamo setacciando le rovine per cercare di scoprire la verità sulla fine della Confederazione. Nutro buone speranze di risolvere...

Fu interrotto dal grido acuto del robot.

— Cosa sta succedendo a Batty?

— si chiese Knaggs.

Il Jacobi aveva commesso l'errore di portare un'arma troppo pesante, la cui potenza era assolutamente sproporzionata allo scopo. Mentre sarebbe bastata una semplice pistola paralizzante - un'arma maneggevole e leggerissima - il Jacobi si era caricato di un lungo e pesante proiettore di calore, più adatto agli scontri in caduta libera nello spazio. Tuttavia lui era giovane e agile, mentre Danecki sentiva il peso dei suoi trentatrè anni e della lunga e affannosa corsa nel fango.

Per centrare il bersaglio deve mirare con estrema precisione pensò Danecki, *e per mia fortuna il posto gli è sfavorevole.* Alberi, rocce e perfino le corazze spaziali non avrebbero resistito all'impatto delle sue onde di calore, ma il forte era stato costruito apposta per resistere agli attacchi di quel tipo.

— Brigadiere, mi sapete spiegare cosa succede? — chiese il robot. — Sono confuso. Prima questo — e sporse il torace mostrando le chiazze di fango che lo rigavano — poi quello!

Danecki annuì pronto a scattare mentre il Jacobi superstite cercava di coglierlo dalla parte dove lui era protetto infilandosi in una stretta fessura fra

le due parti di un computer distrutto. Non c'era da meravigliarsi che il robot fosse confuso. Il Jacobi l'aveva ridotto a un rottame. La metà destra si era sciolta disintegrandosi in cenere grigia per effetto del calore.

— Credo che il mio amico sia impazzito — disse Danecki. — Devi condurmi in un posto sicuro se vuoi proteggere me e te.

Purtroppo buona parte dei banchi di memorie del robot erano andati distrutti insieme alla completa libertà di movimenti.

— Sono confuso — confessò il robot.

— Non c'è modo di metterci al sicuro? Dobbiamo uscire dal forte senza che il mio amico se ne accorga. E devi trovarmi un'arma.

— Niente armi, signore. Sono tassativamente vietate le armi da fuoco.

La mira del Jacobi era migliorata e un lato del computer si disintegrò a pochi centimetri da Danecki.

— E allora trova il modo di uscire di qui.

Saltellando sull'unico piede rimastogli, il robot uscì dal pertugio avviandosi verso un'arcata seminascosta. Il Jacobi, sentendolo muoversi sparò un altro colpo che sciolse definitivamente il metallo del loro riparo.

Danecki scavalcò la pozza di li-

auido bollente, mentre il robot gri-

ava: — Dottor Dross! Dottor Dross! — continuando ad avanzare saltellando su una gamba sola.

Seguendolo Danecki vide una faccia antica che lo fissava dalla mano superstite del robot. Forse la faccia di un morto, forse la sua faccia, che si rifletteva nella mano lucida del robot.

A volte il robot barcollava sulla sua unica gamba e si fermava a guardarsi il corpo semidistrutto, prima di tentare un lungo balzo che

10 fece roteare rumorosamente disturbando una colonia di pipistrelli che si erano annidati sotto la volta.

In un momento in cui riuscì a riprendere l'uso delle sue facoltà, il robot disse: — Mi dispiace signore, di non avervi potuto fare da guida.

11 dottor Dross vi spiegherà... S'interruppe, rendendosi improvvisamente conto della situazione e cominciò a emettere un tremulo, acuto ululato di paura che echeggiò nella penombra dei corridoi. Il robot raggiunse una porta e varcò la soglia: Danecki lo seguì.

Un gruppetto di persone lo guardò, attonito e sbigottito.

4

Il primo a parlare fu Knaggs. — Non è permesso ai Forestieri di venire qui. Come diavolo siete entrato?

— Vogliate avere la cortesia di spiegarcelo — aggiunse Dross.

—Batty! — urlò Knaggs che solo allora si era reso conto delle condizioni del robot. — Come diamine...

Batibasaga saltellò rumorosamente da Dross a Knaggs. Moonman arretrò, mentre il robot sollevava la testa verso Dross. La signora Zulkifar strillò nascondendosi dietro il Brigadiere. Khalia, che stava fissando Danecki tutto imbrattato di sangue e di fango, si sentì salire alla gola un parossismo di riso isterico. Knaggs guardava incredulo il robot mutilato. Anche Dross era talmente sbalordito che non riusciva a parlare.

— Il dottor Dross? — chiese Danecki approfittando del fatto che gli altri erano troppo sbigottiti per formulare qualche domanda sensata. Se la situazione non fosse stata così disperata ci sarebbe stato quasi da ridere. I suoi abiti erano a brandelli, sangue gli colava dai numerosi tagli e graffi sulle braccia e sulle gambe, i capelli impastati di fango e di piòggia gli aderivano alla testa

e inoltre sapeva di avere un'espressione spaurita e spiritata. Niente da

meravigliarsi se lo guardavano in quel modo.

— B... B... Batty — riuscì a balbettare Knaggs. — Cosa diavolo è successo?

Dross aveva ripreso il controllo. — Chi siete? — chiese. — E cos'è successo?

Non era il momento di tergiversare, e Danecki sentiva di potersi fidare dell'archeologo. — Danecki. Vittima designata. Devo andarmene di qui.

— Vittima!

Khalia era in piena crisi isterica. Urlò una, due volte, e poi Knaggs l'afferrò dicendole pacatamente di non avere paura.

Lei sapeva della barbara usanza del Settore Antirano. Il permesso di vendetta era tollerato solo in quelle società primitive. Guàrdò Danecki intuendo solo allora quanto dovesse essere stremato, dal.mo-do come teneva curve le spalle ro-, buste. Quell'uomo era stato costretto a comportarsi come un animale. Pareva una bestia braccata ma ancora pericolosa.

— Non siete uno Straniero! — esclamò Knaggs. — Come avete fatto a venire qui?

Dross fissava pensosamente la porta. — Questo non ha importanza, per il momento, signor Knaggs. Questo signore ha qualcosa da spiegarci,, ma lo farà in seguito. La cosa più importante, adesso, è che gli danno la caccia.

— Sì—intervenne Wardle. Spiegateci come mai il robot è ridotto in questo stato. Un'arma a calore o qualcosa del genere?

Danecki capì da come lo guardavano che sapevano di trovarsi faccia a faccia con un assassino. Sapevano anche che il suo destino era segnato, che avrebbero potuto ucciderlo sotto i loro occhi. Provò l'impulso di spiegarsi... ma come poteva sperare di convincerli in un paio di minuti che fino a un anno prima era stato una persona per bene come loro. Un uomo con una vita normale, piacevole addirittura, fino a quello sciagurato incidente che era cominciato con un'interruzione nel corso del traghetto annuale della nave che serviva il Settore. Un incidente? Sì, si era proprio trattato di questo, ma i

Jacobi erano di tutt' altro parere. Ma come spiegare tutto lo svolgersi degli eventi a gente che non aveva mai preso parte a una caccia rituale? Una volta che si era diventati vittime designate, non si viveva più come esseri umani. Si imparava a. sopravvivere. Cosa poteva saperne l'ometto che teneva stretta quella bella ragazza, della furia insensata che ti travolgeva quando vedevi un Jacobi dopo l'al-' tro avventarsi sulla tua nave? Cosa poteva capire quel militare rigido e attempato di un uomo abbandonato solo a se stesso e costretto ad affrontare situazioni disperate? E importava, in fondo, che qualcuno capisse quello che lui provava?

Danecki guardò Dross. Sapeva di avere indovinato a fidarsi di lui. Batibasaga si rigirò sull'unica gamba.

— Dov'è l'uomo che vi insegue? — chiese Dross.

— Vicino — rispose Danecki.

— Mettete a repentaglio tutti noi! — strillò irosamente la signora

Zulkifar. — So come si svolgono queste cacce. Dovrebbero svolgersi nello spazio, non dove ci sono spettatori innocenti. Non avete diritto di mettere a repentaglio la nostra vita!

Batibasaga saltellò verso la porta, distraendo l'attenzione. Danecki sospirò di sollievo quando non si sentì più guardare da quegli occhi fissi, che lo scrutavano come un esemplare in gabbia. Il robot si era fermato, teso in ascolto. — Peso, ottanta chilogrammi circa — disse, rigirandosi lentamente. — In avvicinamento.

Danecki afferrò al volo. Dross un attimo dopo. Degli altri, solo Wardle capì il senso delle parole del robot.

La signora Zulkifar cominciò a fare domande, mentre Danecki si precipitava alla Dorta. — Cosa c'è? Cosa succede? E una vergogna!

Con la sua abituale cortesia, il robot rispose: — Sta arrivando il membro mancante del gruppo, signora.

Còsi li vide il Jacobi superstite: un gruppo di figure che correvano verso ai lui, mentre stava caricando il lungo fucile a calore. In quel momento doveva essersi distratto, o forse era rimasto sorpreso nel vedere tanta gente quanto era rimasta sorpresa nel vedere lui la signora Zulkifar. Comunque fosse, non vide il robot accanto alla porta.

— Assassino! — urlò notando Danecki, e sparò.

Danecki vide il puntino incandescente sulla bocca del fucile, quel puntino che in una frazione infinitesimale di tempo sarebbe sbocciato in una scarica ardente riducendolo in cenere. Sentì una delle donne urlare di terrore.

Batibasaga si voltò, con un movimento tanto veloce quanto grottesco e fu colpito in pieno petto dalla scarica incandescente. Ma nello stesso tempo lanciò contro il giovane un'appendice mobile di metallo, facendolo cadere.

C'era un frastuono indiavolato. Danecki sentiva la propria voce rombargli nelle orecchie come il muggito di un toro. Wardle e Dross gridavano, le donne strillavano atterrite. E l'arma emetteva un sibilo sinistro.

Il fusore cadde e tutta la stanza fu pervasa dalla luce fantomatica della scarica. Rumore e luce diedero l'impressione di trasportare la stanza su un altro piano di esistenza, dove non sarebbero mai cessate le scariche furibonde del fucile e il terrore della gente.

— Prendilo, Batty! — urlò Knaggs.

Ma il robot balbettava parole senza senso con una voce stridula che aumentò il fracasso e la confusione.

— Buon Dio, dottore, guardate là! — latrò Wardle nell'orecchio di Dross.

Il calore della scarica aveva fuso parte del muro in fondo alla stanza. Il metallo colava, rosso, incandescente, e nel muro si stava aprendo un foro. Dross rispose a Wardle, ma le sue parole andarono perdute nel frastuono. Danecki vide una fila di leve al di là del foro. Poi anche le leve diventarono rosse per il calore e scomparvero fondendosi.

— I comandi! — strillò Knaggs. — Prendi l'arma, Batty! Prendila!

Ma il potente fucile tornò a sparare.

Finalmente il robot mutilato entrò in azione. Trasformato in un roteante spaventapasseri di metallo scavalcò il dottor Dross e Knaggs. Khalia sentì raggrinzirsi la pelle della faccia al calore emanato dalla parete fusa. Vide che Danecki seguiva il robot mentre questo si gettava sulla canna ardente del fucile. Poi vide Danecki afferrare strettamente il Jacobi semincosciente e il robot catturare l'arma.

Ma il peggio doveva ancora venire.

Danecki, l'atterrito Moonman, Dross, Wardle e anche il Jacobi ancora intontito fissarono ipnotizzati l'effetto della distruzione delle leve di controllo di là dal foro. La signora Zulkifar chiese con voce gelida cos'altro avesse fatto Danecki. Khalia sapeva che stava succedendo qualcosa di terribile e inevitabile. La protesta dell'anziana signora era assolutamente inadeguata alla situazione.

Fra i rottami fusi e le macchine distrutte al di là del muro stava prendendo forma una nuova struttura, un cubo di campi energetici color ferro. Forze tempestose, ruotanti, frantumanti, cominciarono a squassare la stanza. Il cubo uscì dal foro, penetrò nella stanza e circondò il gruppo di uomini e donne immobilizzati dallo stupore a cui parve un demone malvagio che si fosse impadronito della tortezza.

Knaggs capì subito di cosa si trattava. — Indietro! — gridò. — Uscite! — e spinse con violenza Khalia verso la porta. Lei fece per raggiungerla, ma l'uscita non esisteva più.

Non solo il cubo era nella camera, ma era la camera stessa. — Muove-**tevi!** — implorava vanamente Knaggs, ma Khalia non poteva avvicinarsi di più ai lati stritolanti e schiaccianti del cubo.

— È un campo di forza! — gridò Wardle. — Dottore, che mi pigli un accidente se qui non ci sono macchine che funzionano!

Il cubo li chiudeva in una soffocante nebbia di luce nera. Dibattendosi in quel reticolo di campi di forze, cercavano disperatamente di liberarsi e di capire cosa stesse succedendo.

— Cercate di uscire! — gridava Knaggs. — È un pozzo rotante! Non l'abbiamo fatto noi!

— Sì, è vero! — esclamò eccitato Dross. — Un manufatto primitivo — aggiunse con voce tremula. — Sì!

Knaggs si gettò contro il cubo che parve incurvarsi e arretrare, ma poi le forze brute ripresero il sopravvento e lo scagliarono con incredibile violenza contro il Jacobi. Danecki sentì lo scricchiolìo delle ossa che si fratturavano, e gli urli di sbigottimento e di dolore.

C'era un fracasso insopportabile, peggio ancora, se possibile, del frastuono di prima. Ai margini del cubo si sentiva il crepitio delle mole-còle che si frantumavano. Il pavimento s'inclinò, il Jacobi urlò di paura e di dolore, e i gemiti di Knaggs rivelarono quanto fosse malconcio. Khalia si trattenne dal gridare, mentre la signora Zulkifar espresse con un lungo urlo la sua paura e la sua protesta.

Danecki vide che Dross sorrideva. L'archeologo sapeva cos'era successo. Mentre la stretta del pozzo rotante si andava rafforzando ed essi cominciavano a scendere a precipizio, Danecki capì che Dross era soddisfatto perché le sue ricerche avevano avuto successo.

Khalia vide il braccio del giovane Jacobi schiantarsi. Si era impigliato nei corpi che cadevano, e quando Knaggs fu violentemente catapultato nel reticolo dei campi di energia il braccio, trascinato dalla sua spinta, si fratturò con uno scricchiolio raccapricciante. Nella turbinosa confusione di quegli istanti, quello non fu che un particolare agghiacciante, un piccolo frammento di orrore. Khalia lo vide e vide anche Knaggs che si afflosciava sul pavimento inclinato, Dross che volava nel mucchio di corpi, la signora Zulkifar che cadeva all'indietro con un'espressione stupita e perplessa. Solo Moonman riusciva a mantenersi in equilibrio in mezzo alle forze che li bloccavano nel pozzo rotante. Pòi anche Khalia si sentì trascinare, allungò istintivamente un braccio e se lo sentì afferrare.

Al di sopra degli urli e del frastuono del pozzo, sentì la voce di Danecki che cercava di rassicurarla. — Rilassatevi. Non importa se non riuscite a stare diritta. Rilassatevi. È come trovarsi in caduta libera.

Danecki si stupiva nel sentirsi parlare con tanta calma. La ragazza era in preda al terrore, il che era naturale. Ed era altrettanto naturale che gli altri strillassero, che inveissero contro di lui, contro i loro dei, contro i dirigenti del Centro Galattico che avevano organizzato quella gita, e contro i robot che avrebbero dovuto accorrere a salvarli. La ragazza tremava, ma riusciva a mantenere il controllo. Lo guardava. Lui le prese la mano e la strinse. La mano di lei era calda e morbida nella sua, e Danecki cercò di ricordare l'ultima donna che aveva avuto.

— Cos'è? Cos'è successo. Siete stato voi? — chiese la ragazza. Lui non capì le parole ma intuì il senso delle domande. — Il forte — gridò. — Un pozzo rotante. Ci ha preso e ci sta portando.

— Dove?

Danecki alzò le spalle e perse 1' equilibrio, trascinando con sé la ragazza che teneva ancora per mano. Quando riuscì a guardarla di nuovo in faccia e capì che anche lei lo guardava, gridò: — Giù! Sottoterra!

Lei aveva molte altre domande da rivolgergli, ma vi rinunciò. Invece si portò vicino a Knaggs. Il viso del tecnico aveva un colorito cinereo che Danecki conosceva anche troppo bene. Spinse la ragazza puntellandosi contro Moonman. Lei raggiunse Knaggs e cercò di dividerlo dalla mole di Dross. Danecki vide che stava aprendo la bocca per gridare, ma in quella le pareti scabre del pozzo emisero un fragore così assordante che tutti cercarono di difendersi coprendosi le orecchie con le mani e con le braccia.

Col cervello in tumulto, Danecki guardava i grandi strati di energia che si andavano formando nel tunnel. Nere scosse di potenza si schiantavano contro la gabbia che li rinchiudeva. Multiformi frammenti di energia si formavano e si disintegravano mentre la rotazione molecolare scuoteva la massa di spazio occupata da loro. Un'assordante esplosione di rumore e frammenti di molecole facevano traballare la gabbia. Chi non aveva perso i sensi capì che quello era il momento critico della caduta. I campi di forze che li

racchiudevano si scontravano con la struttura dell'antico pozzo rotante. Danecki allungò la mano per afferrare Khalia, ma lei reggeva il corpo esanime di Knaggs. E poi il rombo crebbe con un crescendo che sconvolgeva il cervello facendo balenare minuscoli universi di molecole che sparivano condensandosi in un'immane esplosione solare.

E finalmente la caduta ebbe termine sul pavimento metallico del tunnel.

Danecki si alzò prontamente. Lì, in quell'antico antro di acciaio azzurrino - perfino lì, in quel posto deserto, abbandonato, senza vita -Danecki si sentiva prima di tutto e soprattutto un animale braccato. Poi Khalia capì perché gli altri se ne stavano a bocca aperta a guardare attoniti. Il primo a riprendersi fu, come sempre, Dross, che gridò con voce esultante: — Vi avevo promesso delle meraviglie! E questa è la più grande di tutte! Questa, signore e signori è la scoperta del secolo: il Forte Nascosto!

5

Si trovavano, a quel che sembrava, in una sala domando. Una parete della caverna di acciaio azzurro, dal soffitto basso era occupata per tutta la sua lunghezza da sensori, sedili di comando, da un enorme schermo lattiginoso, da sensori direzionali... insomma da tutte le apparecchiature di una gigantesca e potente installazione militare. La stanza era molto più grande del ponte-osservatorio al di sopra. Era evidente che questo era stato il centro nervoso dei grandi eserciti della scomparsa Confederazione Interplanetaria. Qui avevano profuso il loro genio militare, e non nella fortezza convenzionale caduta sotto l'impeto dei reggimenti nemici.

Danecki cercò istintivamente una possibile via di scampo. Da una delle uscite si dipartivano tre corridoi. Un'altra apertura, più vicina, poteva anche non costituire una via d'uscita. In fondo alla caverna c' erano due grandi porte nere.

Non c'erano tracce del pozzo rotante che li aveva così brutalmente portati fin lì. Era comparso fra le rovine come una bestia svegliatasi da un lungo letargo, li aveva scagliati laggiù, e poi era scomparso.

Wardle e Dross erano storditi dallo stupore.

— Che scoperta! Congratulazioni, dottore! — esclamò Wardle. — Perfettamente intatta! Stupefacente! Identica a com'era mille anni fa.

Dross era. inebriato alla vista delle attrezzature perfettamente conservate. Si diresse protendendo le mani tremanti verso quello che era stato il sedile del comandante scomparso da un millennio, il posto da cui erano partiti gli ordini strategici-

Il giovane Jacobi si guardava il braccio rotto, incapace di parlare. Pareva uno scolaretto intimidito.

Se ne stava sdraiato puntellandosi sul braccio sano, con l'altro piegato a un angolo impossibile. Danecki lo lasciò al suo dolore. Non costituiva più una minaccia.

Moonman giaceva intontito per terra vicino al robot fracassato: due relitti.

Khalia era preoccupata per Knaggs e fu lei la prima a rompere il silenzio: — Non potete fare qualcosa per il signor Knaggs? — la sua voce riecheggiò fra le mura d'acciaio, nella caverna illuminata a giorno. — È gravemente ferito. Sta molto male, non vedete?

Knaggs la sentì e le sue labbra si mossero adagio nella faccia grigiastra.

Dross si portò al suo fianco con una velocità sorprendente per un uomo della sua mole. Il suo faccione sudato era contratto in un' espressione di pena e di pietà. — Signor Knaggs — disse, scrollando la testa incredulo di fronte alla realtà. Non era più lo scienziato pieno di sé, ma solo un pover'uomo che stava assistendo alla morte di un amico. —Soffrite molto?—sussurrò.

— Sta malissimo, non vedete? — intervenne Danecki.

Dross allargò le mani in un gesto d'impotenza. Moonman si volse per guardare mentre Danecki strappava il dorso della camicia di Knaggs.

Ma la signora Zulkifar aveva altro per la testa, non si preoccupava delle condizioni del tecnico. — Io torno indietro — dichiarò con fermezza. — Già, qui non ci volevo venire. Brigadiere, è vostro dovere aiutare una signora! —

Lanciò un' occhiata di sfida a Dross continuando a rifiutarsi di guardare Knaggs che respirava penosamente fra le braccia di Danecki. Il tecnico aveva il torace sfondato. Sul fianco destro la curva, normalmente convessa, ora era concava. Solo un leggero arrossamento dell'epidermide rivelava la forza dei colpi che aveva ricevuto quando si era fermato il pozzo rotante, ma le costole erano ridotte in frammenti. Nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere in quelle condizioni.

— Ha bisogno di un medico — disse Danecki. — Le costole hanno perforato i polmoni e deve avere anche altre lesioni interne.

Nonostante la gravità delle sue condizioni, l'ometto si sforzò di parlare.

— No! — lo supplicò Dross. — Vi riporteremo in superficie... Abbiamo un'attrezzatura chirurgica automatica... spiegò rivolto a Danecki.

Ma Knaggs non cedette. Dross vide che dalle labbra sottili usciva una schiuma sanguigna e lo sentì mormorare con un filo di voce : — I comandi... —sussurrò e nient'altro.

— Devo fare qualcosa — disse Dross a Danecki. — Dobbiamo portarlo via di qui. Il pozzo rotante... Dove sono i comandi? — Si guardò intorno e vide il robot: — Batty localizza i comandi del pozzo rotante. Svelto! Portaci fuori di qui. Il signor Knaggs ha bisogno di cure.

— Sì — disse Wardle. — Portiamolo in superficie. Svelti! Maledizione, il robot non si muove.

Dross toccò col piede l'automa inanimato che non si mosse. Lo colpi più forte urtando la testa dell'antico robot che Batty aveva portato sempre con sé da quando aveva scoperto Danecki fra le rovine. — È guasto^ — esclamò. — Deve averlo messo fuori uso il fusore.

In quella si fece di nuovo sentire la gelida voce della signora Zulkifar. — Sono convinta che sia stato tutta opera vostra, dottore. Farò rapporto al Centro Galattico. Come farete a farci uscire di qui? Non esistono comandi? Siete voi l'esperto.

Knaggs, che aveva sentito, cominciò ad agitarsi, e con incredibile sforzo riuscì a gorgogliare — ...toccare... comandi...

Dross si chinò su di lui: — Vi prego, signor Knaggs, non parlate. Troveremo il modo di manovrare i comandi... sì, eccoli. Questo è il cuore del Forte Nascosto. L'abbiamo trovato. Noi due l'abbiamo trovato, signor Knaggs!

Ma Knaggs si rifiutava di lasciarsi scivolare nella pace dell'incoscienza. Lottando contro il dolore che gli procuravano le schegge ossee penetrate nei polmoni e negli altri organi vitali, contro il sangue che gli riempiva la bocca, faceva sforzi impossibili per parlare.

Intanto, la signora Zulkifar ordinò: — Allora mettetevi al lavoro! — Ma poi notò l'occhiata di Danecki e tacque rabbrividendo.

— È il vostro tecnico, no? — chiese Danecki a Dross.

— Sì, ed è anche mio amico — rispose l'archeologo.

— Allora ascoltatelo. Sta cercando di dirvi qualcosa su queste attrezzature.

Gli occhi appannati ma ancora vividi di Knaggs si spalancarono. Sentiva e capiva. Quando riuscì a parlare, dopo un minuto di sforzi penosi, disse con voce chiara: — Non toccate i comandi... non toccate i comandi...

— Ho capito — rispose Danecki. — Non dobbiamo toccarli. Ma perché? Dobbiamo riportarvi su per curarvi.

— Lasciatelo in pace! — gridò sdegnata Khalia. — Non torturatelo... Vedete che riesce appena a respirare?

Danecki capì quello che provava, ma non le diede ascolto. — Perché no?

— Cir... circ... —balbettò il moribondo. — Circuiti di distruzione. Personale non autorizzato...

— Il forte ha inserito un circuito di autodistruzione se chi non è autorizzato manovra i comandi? — chiese Danecki.

— Sì — mormorò Knaggs» e chiuse gli occhi con un sospiro.

Il Jacobi cominciò a gemere.

Khalia notò l'espressione dura di Danecki mentre guardava il giovane.

— Vi prego — disse. — Anche lui è ferito.

Ma Danecki non le diede ascolto. — Morirà, se non viene curato subito — disse a Dross indicando Knaggs, e tutti si voltarono speranzosi verso il banco dei comandi.

— Non ho robot né tecnici. Il pozzo rotante è sparito. Non so come fare per uscire di qui — disse 1' archeologo. — Cosa devo fare?

— A me pare ovvio — replicò con voce velenosa la signora Zulkifar. — Siete stato voi a portarci qui, adesso fateci uscire.

— Vorrei sapere come — sospirò Dross.

Wardle cominciava a irritarsi con la bella signora a cui aveva fatto la corte fino a poco prima. — Faremo il possibile tutti quanti — disse, — ma probabilmente ci vorrà del tempo. E faremo anche il possibile perché il signor Knaggs abbia tutte le cure di cui ha bisogno.

Guardò il ferito a cui Khalia detergeva con un fazzoletto le labbra sporche di sangue. Tutti sapevano che Knaggs ne aveva ancora per poco.

— Insomma, fate qualcosa! — urlò con voce stridula la signora Zulkifar. — Trovate il modo di uscire... Là ci sono i comandi... cercate quelli adatti.

— Temo, signora, che facendolo compiremmo un gesto criminoso e irresponsabile — le rispose freddamente Dross.

— Il dottore vuole dire, Emma — spiegò Wardle, — che se tocchiamo quei comandi tutto il forte salterà in aria.

— E allora cercate di fare quello che potete. Ma fate qualcosa. — Finalmente la signora cominciava a rendersi conto della situazione.

Khalia le scoccò un'occhiata e poi chiese: — Chi è capace di sistemare un braccio rotto?

Danecki prese un pugnale del Jacobi e se ne servì per tagliare la stoffa della tunica e mettere in vista il braccio offeso. Jacobi mugolò di dolore quando sentì toccare l'osso fratturato. Alzò gli occhi a guardare chi lo toccava e vedendo Danecki si dominò e lo guardò impaurito. Bastò quello per riportare alla mente di Danecki il lungo anno di inseguimenti, di morti violente, di incubi.

Il ragazzo si puntellò sul braccio sano e cercò di prendergli il pugnale, ma un'ondata di dolore lo fece svenire. Tuttavia il suo gesto riportò Danecki nella condizione di vittima perseguitata. Guardò il ragazzo privo di sensi. Gli sarebbe bastato schiacciargli il collo col piede per porre fine ai suoi incubi. .

Stava per farlo, quando fu distratto dalla signora Zulkifar, che strillava: — Almeno sapere dove siamo, dottore! Non mi va di dovere stare a lungo nello stesso posto. Non mi va di restare qui.

Danecki si riprese e Dross cominciò a spiegare quello che era accaduto dopo che la furia del cubo nero li aveva trascinati giù dalle sovrastanti rovine. — Signora, vi piaccia o no, siete qui. Per un caso tanto fortuito quanto eccezionalmente importante, siamo finiti in una fortificazione di cui si era persa la traccia da tempo immemorabile, risalente ai tempi della Seconda Confederazione Interplanetaria. Ne parla un'antica leggenda. Alcuni chiamano questo posto il Forte Perduto, altri il Forte Nascosto. Adesso non è più perduto né nascosto. Tutti quanti noi, compresa voi e il mio sfortunato collega Knaggs, abbiamo avuto la ventura di vedere ciò che nessun occhio umano ha mai più visto dal tempo dell'ultima battaglia delle Guerre Folli.

Si voltarono tutti a guardare: pareti, pavimento e soffitto, gelidi e levigati emanavano un'aura di morte che si imponeva alla fantasia, nonostante fossero lucidi e intatti come se qualcuno li avesse appena finiti di lustrare accuratamente.

Danecki tornò a guardare il Jacobi, mentre la signora Zulkifar balbettava incredula. — Bisogna ridurre la frattura — disse a Dross. — Non avete un sedativo, intanto?

— No, non ho niente né per Knaggs né per quel giovane. Non me ne intendo, di queste cose. Batty sa dove si trova l'occorrente. Voi non potete far qualcosa?

Danecki si decise. Lo aveva spinto il ricordo di quel viso immobile sotto la pioggia, con gli occhi fissi rivolti al cielo grigio. — Gli immobilizzerò il braccio — disse.

Khalia intuì quale sforzo doveva essergli costata quella decisione.

6

Wardle guardò le mani di Danecki, che con abili gesti tentavano di comporre la frattura, poi indicò il banco dei comandi. — Il forte può salvare il signor Knaggs — disse. — Questa è una installazione enorme, e sicuramente ci saranno apparecchiature mediche e chirurgiche, da qualche parte. E, perché no, ci saranno anche viveri, medicine, insomma tutto quello che potrebbe servire a una guarnigione di centinaia di uomini. Accidenti, potremmo proprio cercare. Dobbiamo tentare! E cosa ne è stato del pozzo rotante? Dov'è finito? Scomparso. Non ne è rimasta traccia. Dottor Dross, cosa dite? Possiamo cercare le attrezzature mediche?

Danecki smise per un momento di tentare di riunire le osse fratturate, pensando che Wardle non avrebbe resistito alla tentazione di ispezionare a fondo quell'incredibile postazione sotterranea.

Ma stava già intervenendo Dross a impedirglielo. — Qui tutto deve funzionare automaticamente — disse con tono sicuro. — Per qualche strano e misterioso motivo noi siamo potuti entrare nel forte senza far scattare il sistema di allarme, che, ne sono sicuro, era stato installato in modo da funzionare non appena un intruso si fosse introdotto nel forte. Se toccassimo qualcosa, il forte potrebbe saltare in aria con noi dentro. Brigadiere. Ricordate quello che ha detto il signor Knaggs che è un esperto. Inoltre le mie ricerche relative al periodo in cui fu costruita questa installazione, confermano quanto ho detto.

Danecki sentì lo scatto delle ossa che si ricongiungevano, e il gemito di dolore dello Jacobi semisvenùto. Immobilizzò il braccio con la guaina del

pugnale che il ragazzo portava alla cintola, e poi lo fasciò.

Wardle stava parlottando fra sé: — Era l'arma decisiva. Un Forte Nascosto capace di mantenersi efficiente per milla anni! Còmpleta-mente automatico, autorigeneran-tesi... Pensare che perfino il pozzo rotante funzionava ancora!

— Come? — esclamò rabbiosamente la signora Zulkifar che l'aveva sentito. — Vorreste dire che sono Scesa in un pozzo rotante vecchio di mille anni? Ma è illegale... estremamente pericoloso!

— Proprio così, signora. Illegale, pericoloso, e pazzesco.

— E allora dov'è la gente? — chiese lei, più calma'.

— La gente? — disse divertito Dross.

Era evidente che nessun piede umano aveva calpestato da secoli quei pavimenti lucidi. Nessuno era morto lì. Non c'erano ossa, né muc-chietti di antica polvere, nessun indizio di presenza umana in tempo recente.

Fu Moonman a rispondere alla signora Zulkifar. — Noi siamo i primi a vedere questa fortezza dopo dieci secoli, signora. Mille anni.

— Proprio così! — esclamò Wardle, e si voltò verso Dross. Il suo sguardo si posò per un attimo sulla figura rattrappita di Knaggs, ma sebbene gli gettasse un'occhiata compassionevole, proseguì con malcelata eccitazione: — Sì, siamo i primi. Ma è possibile, dottore, che quaggiù, da qualche parte...?

I due s'intesero al volo.

Anche Khalia aveva capito. — Che quaggiù ci siano i Reggimenti della Notte come ^vuole la leggenda? — disse. — È questo ciò che scopriremo?

— Oh santo cielo! — esclamò la signora Zulkifar. — Ve la prendete tutti con tanta calma. Ma è intollerabile... pericoloso.

— Già, può darsi — ammise Khalia.

— Però anche voi siete calma.

— Questo non vuol dire che non abbia paura.

Danecki, in cuor suo, lodò Khalia per questo. Si rendeva conto della situazione, ma non era isterica e non lasciava trapelare la paura. Padrona di sé, risoluta, e anche bella e sincera. Danecki era lieto di sapere che non si vergognava di dire che aveva paura, che non era dura e insensibile come era stato costretto a diventare lui.

— Proprio non vi capisco — stava dicendo la signora Zulkifar. — Non è femminile restare così calmi. Non è naturale. Non credo neanche che sia decènte.

La ragazza sorrise, e Danecki le ricambiò il sorriso. Intanto Dross gli stava chiedendo: — Cosa dobbiamo fare?

— Lo chiedete a me? Siete voi *V* esperto. E quanto a installazioni militari si può chiedere al Brigadiere.

— In effetti ho studiato per anni le antiche fortificazioni — dichiarò Wardle.

— Anch'io me ne intendo — disse l'archeologo, — ma penso che ne dovremmo sapere di più se vogliamo che questa avventura abbia un lieto fine. Se non sbaglio, il Brigadiere condivide i miei interessi in questo campo.

— Come? Ma certamente! — esclamò Wardle.

— Io sono la massima autorità per quanto riguarda la Seconda Confederazione Interplanetaria, signor Danecki, tuttavia sono abbastanza umile da riconoscere i miei limiti. Voi avete il brevetto di pilota iperspaziale?

— Sì — rispose Danecki la vittima. — Ho navigato a lungo... In un'altra vita.

— Su una nave di vostra proprietà?

— Sì.

— In un piccolo sistema planetario molto lontano dal Centro?

Danecki ammirò l'acutezza di Dross. — Sì. Non era piccolo, però. Lontano

dal centro sì. Voi lo definireste primitivo.

— Barbaro — precisò Dross con franchezza. — E tuttavia siete riuscito a sopravvivere... per quanto?

Danecki pensò ai mesi, alle settimane, ai giorni in cui era stato risucchiato dai vortici dell'iperspazio, agli incontri improvvisi e furibondi che a volte duravano pochi secondi, e altri interminabili giorni e notti. — Un anno. Solo un anno.

Khalia capì che era esausto, ma ancora indomito.

— E allora siete l'esperto che ci occorre, signor Danecki — concluse Dross. — Poi si rivolse a Wardle. — Brigadiere, so che voi avete un grado superiore, ma la vostra esperienza è limitata al comando delle truppe; qui invece abbiamo bisogno di un uomo dai riflessi fulminei, capace di adattarsi a qualsiasi circostanza. Insomma, un esperto nell'arte di sopravvivere, Brigadiere! E allora — concluse tornando a Danecki, — cosa dobbiamo fare?

Invulnerabile, massiccio, il *non plus ultra* in fatto di installazioni difensive, l'antico forte scintillava nella luce vivida. I quadri dei comandi aspettavano gli ufficiali scomparsi da tanti secoli. Le grandi porte nere in fondo alla caverna intimorivano Khalia con la loro massiccia presenza, incutendole un senso di oppressione, di soffocamento.

Khalia cercò di distrarsi osservando con più attenzione la struttura del forte. Dalla caverna si dipartivano tre corridoi, molto ampi ma bassi. La loro ampiezza faceva pensare che potevano passarci molte persone. Quante? Cento? Mille? Khalia si chiese come fossero gli uomini che avevano costruito il forte. Quale futuro avevano immaginato per la Galassia? Nel corso delle sanguinose Guerre Folli avevano creduto di essere una minoranza civile che faceva fronte alle forze della rivoluzione selvaggia? E perché quel forte era stato abbandonato? Anche Danecki stava pensando a questo. — Come sta il signor Knaggs? — chiese cogliendo di sorpresa sia Dross che Khalia.

Lei aveva notato che Danecki aveva esaminato a lungo, con attenzione, i pannelli dei comandi, come se cercasse di ipnotizzarli per farsi rivelare il loro segreto. Ora capiva la logica inevitabile della sua domanda. Dopo tutto

Knaggs si era condannato a una fine penosa avvertendoli di non toccarli.

— Era il migliore nel suo campo

— rispose Dross. — Che io sappia non si è mai sbagliato. L'ho visto smantellare congegni robotici e poi rimetterli insieme con un'abilità che definirei soprannaturale. Ma non è questo che volevate sapere, vero, signor Danecki?

— Cosa, allora? Che volete dire?

— s'intromise Wardle.

— L'importante è sapere se possiamo basarci sul parere di un uomo nelle condizioni di Knaggs. Còse ne dite, Danecki — disse l'archeologo.

Tutto dipendeva da Knaggs, Danecki se ne rendeva perfettamente conto. Era sempre più evidente che il tecnico non avrebbe resistito ancora a lungo, e forse non esistevano attrezzature mediche nel forte.

Ma potevano esserci!

Per un momento Khalia si ritrovò a domandarsi quale fosse stata la vita di Danecki sul suo mondo primitivo, dove una giustizia selvaggia permetteva ancora cose da lungo tempo proibite nel sistema planetario dove viveva lei. Gli uomini che conosceva erano educati, teneri, riservati. Danecki irradiava una tale forza disperata che la colpiva e l'affascinava nello stesso tempo.

Danecki si avvicinò all'ampio sedile funzionale dove un tempo aveva preso probabilmente posto il comandante delle forze della Confederazione. Vedendo che sfiorava lo schienale levigato, la signora Zulkifar gridò: — Non toccate! Non toccate niente! Potrebbe essere pericoloso. Ci penserà chi di dovere dopo che noi ce ne saremo andati. Pensate a quello che è successo quando è arrivato quel pazzo col fusore. È orribile. L'ingegnere non ha detto che non dobbiamo toccare niente?

Khalia si lasciò contagiare dalla sua paura e per un attimo cadde in preda all'orrore immaginandosi imprigionata in quell'antro d'acciaio con l'aria che

diventava irrespirabile o uno sconosciuto nemico che li condannava a una morte lenta, ma inesorabile. Solo allora si era resa conto che credeva a Knaggs e aveva paura di morire in quel forte sotterraneo.

— Dobbiamo fidarci di lui—disse Danecki rispondendo alla domanda di Dross. — Se ne intende più di chiunque altro di noi delle tecniche in uso ai tempi della Confederazione... E un'altra cosa — aggiunse indicando i comandi. — Il forte è entrato in attività.

Wardle si precipitò a guardare con l'ardore, dello studioso appassionato e un piglio autoritario, co-■ me se fosse in procinto di assumere il comando del forte.

— Avremmo dovuto immaginarlo! — esclamò. — Le apparecchiature hanno captato la nostra presenza e sanno di dover fornire luce, aria e calore. Sul momento avevo pensato che avremmo avuto la sorpresa di trovare i discendenti dei sopravvissuti della Seconda Confederazione. Ma no, è il sistema automatico che è entrato in funzione!

Dross lo ascoltava distrattamente. Anche lui, come Danecki, fissava i comandi. Un unico sensore, che faceva parte del meccanismo di controllo davanti al posto di comandi, stava oscillando alla cieca, come se fosse alla ricerca di una mano che lo usasse per ricavare in. formazioni sulle condizioni dell'Impero Confederato.

Anche Khalia lo notò. Temeva che Danecki lo toccasse e pregò con tutte le sue forze che non lo facesse. %

— È già successo un'altra volta! — esclamò Wardle tutto infervorato. — Avete mai sentito parlare di quella strana faccenda di Cygnus VII? Alcune tribù primitive, temendo di venire distrutte, si nascosero sottoterra e ci rimasero per più di trecento anni, vivendo come talpe! Quando tornarono in superficie erano tutti ciechi! Potrebbe essere successo anche qui... gruppi di superstiti della Confederazione... magari un pugno di soldati ignoranti o di funzionari di infimo grado avrebbero potuto ripararsi quaggiù. Ma no! Non ci sono segni di vita. Noi siamo stati i primi a venire qui.

Concluse il suo discorso sconnesso, e Khalia, capì che anche lui, come gli

altri, si aspettava che fosse Danecki a risolvere la situazione.

Quando ebbe finito di esaminare a fondo il locale, Danecki raddrizzò le ampie spalle e disse calmo ma con fare severo e deciso. — Non dobbiamo tentare di uscire. Il vostro tecnico ha probabilmente ragione. Questo significa che dobbiamo cercare di trovare aiuti prima di tentare di sbrogliarcela da soli.

— E cos'altro dovremmo fare? — chiese la signora Zulkifar. — Cosa *possiamo* fare? Dovete avvertire la nave. Vi deferirò alle autorità competenti se non lo farete.

Danecki cominciava a non poterne più di quella donna petulante, tuttavia disse con calma. — Per quanto vi riguarda, qui l'autorità competente sono io.

— Non è vero! Tocca al Brigadiere, che è più anziano, ed è stato stimato ufficiale non un criminale che sta scappando. Dottore, esigo che voi chiediate a quest'uomo di trattarmi col rispetto che mi è dovuto. Lo esigo!

— Vi prego, signora — le rispose stancamente Dross—cercate di capire. Cercate di avere comprensione anche per i punti di vista degli altri e di non pensare solo a voi stessa. Qui abbiamo un uomo che sta per morire... abbiate un po' di rispetto, signora Zulkifar. Lasciate che, almeno per ora, sia io a decidere. Io so che Danecki è l'uomo più adatto per prendere la decisione più opportuna.

— Col vostro aiuto e con quello del Brigadiere — aggiunse Danecki.

La signora approvò con un cenno.

Khalia allentò i pugni. C'era mancato poco che picchiasse quella donna arrogante che rendeva ancora più difficile la situazione col suo comportamento assurdo.

— E allora, signor Danecki, cosa possiamo fare per Knaggs?

— Bisogna chiedere aiuto alla vostra nave — rispose prontamente Danecki, — anche a rischio di attivare qualche congegno di allarme del forte.

— Credete che possa accadere?

Danecki indicò uno schermo luminescente al centro del quadro dei comandi davanti al sedile. Mentre prima era grigio opaco, ora a poco a poco il grigio si era trasformato in un azzurro luminoso. Pareva che fosse in attesa di essere messo in funzione. — I sistemi secondari stanno già funzionando — disse. — Se emettiamo qualche impulso elettrico quaggiù altri sistemi si attiveranno, e non ci vorrà molto che entrino in attività anche quelli principali.

— E allora perché non funzionano già? — non si trattenne dal chiedere Khalia. — Perché il forte non ha già dato l'allarme? Siamo degli intrusi, no? Perché il forte non ci ha chiesto il motivo della nostra venuta?

Era una domanda che anche Danecki si era già posto e che aveva scartato, non perché non meritasse di essere presa in considerazione, ma perché gli era riuscito più facile, al momento, accertare la situazione così com'era.

— Anch'io me lo sono chiesto! — esclamò Wardle. — Sorprendente, eh, dottore?

Dross scrollò la testa. — Mi ero posto anch'io questa domanda ma l'ho scartata. Dovete sapere che nella Seconda Confederazione Interplanetaria avevano la mania della sicurezza. Tutte le attività erano svolte da robot. Il loro era un sistema di vita cibernetico. Evidentemente i sistemi automatici che hanno captato la nostra presenza giudicano che noi abbiamo il diritto di trovarci qui. Il Brigadiere ha già fatto notare che stanno rifornendo lucè, aria e calore. Di conseguenza considerano legittima la nostra presenza. Non dimentichiamo poi che non ci siamo introdotti furtivamente nel forte, ma ci siamo arrivati con mezzi legittimi: il pozzo rotante installato dalla Confederazione stessa. D'accordo col signor Knaggs credo che si accorgerebbero che siamo degli intrusi solo se tentassimo di azionare i comandi. Fino a quel momento ci considerano membri della Seconda Confederazione Interplanetaria.

— E tutti questi congegni hanno mille anni — osservò Khalia con ammirazione.

— E funzionano perfettamente!

— aggiunse Wardle.

Ma Danecki non era persuaso.

— Può darsi — disse. — Ma mille anni sono troppi perché qualsiasi meccanismo rimanga inalterato. Quando entreranno in funzione i sistemi principali ci troveremo nei guai.

Un gemito di Knaggs lo interruppe.

— Il tempo ci è nemico — intervenne Moonman. — Non sarebbe meglio accertarsi delle reali condizioni del signor Knaggs piuttosto che cercare di indovinare come funzionano le installazioni dei forte?

Gli altri si voltarono a guardarlo.

Lui sorrise come per scusarsi, e il suo viso pallido e scarno si raggrinzì tutto. Pareva un fantasma uscito dalla tomba.

— Avete un comunicatore personale[0] — chiese Danecki a Dross.

— No, e adesso me ne dispiace!

— rispose Dross. — Dopo molte discussioni sui metodi di lavoro, io e il signor Knaggs decidemmo di non portare quegli antipatici aggeggi-

La signora Zulkifar non era ancora del tutto domata. Aveva seguito attentamente la discussione, evitando con cura di guardare Danecki. Adesso si rivolse a Wardle:

— Brigadiere!

Wardle le rispose in tono secco e imperioso. — Sì, Emma?

— Questa non è quella che si chiama la zona di comando del forte?

Wardle fu piacevolmente sorpreso del suo interessamento. — Certo. Senza dubbio.

Anche Khalia se ne rendeva perfettamente conto. Le batterie dei comandi che cominciavano a ronzare richiedevano la presenza di mani che li guidassero. L'enorme schermo azzurro luminoso aspettava di mostrare a un comandante gli schieramenti nemici. La caverna aveva ora un aspetto funzionale e minaccioso che non aveva quando erano appena arrivati. Il forte aspettava un comandante.

— I macchinari funzionano? — chiese ancora la signora Zulkifar.

— E i mezzi di comunicazione sono efficienti?

— A quanto pare tutto è in perfetto ordine, signora — le rispose Dross. — Almeno per quanto posso giudicare al momento io.

— E allora perché non vi servite dei mezzi di comunicazione del forte? — chiese la signora Zìilkifar.

— Credevo di averlo già spiegato — rispose stancamente Dross. — Se tentassimo di mettere in funzione qualcosa salteremmo tutti in aria.

— Ma non è vero! — protestò la signora Zulkifar. — Sono sicura che vi sbagliate. Dottore, non è forse vero che tutti i robot ubbidiscono alle Leggi della Robotica? Non sono programmati in modo da evitare di danneggiare gli esseri umani? Di rispettare la santità della vita?

Dross scosse la testa. — Le leggi della Robotica! —esclamò. — Perché non aggiungete che i robot amano la vita? La santità della vita umana? No, signora. Poche settimane fa io e il signor Knaggs abbiamo trovato un robot della Confederazione. Sapete cosa faceva parte dei suoi doveri? — Fissò da capo a piedi quella bella donna elegante e insensibile. — Era una guardia perimetrale... Bene, l'avevano progettata in modo che riuscisse a scoprire qualsiasi essere vivente che tentava di penetrare nella base in superficie. Qualsiasi, umani compresi. Scoprire e poi uccidere.

— Credo che il dottore abbia ragione — disse Wardle. — Dobbiamo partire dal presupposto che il forte è ostile nei nostri riguardi.

— Ma solo se lo attiviamo—precisò Danecki. — E per chiedere aiuto

dobbiamo farlo.

Knaggs rantolava, e Khalia pensò che stesse morendo. — Signor Knaggs! — gridò.

Il tecnico guardava Dross. I suoi occhi erano due opache pozze grigie che sporgevano dal viso cereo, pieni di angoscia.

Gorgogliò pronunciando poche parole che tutti sentirono: — ...provate il robot., provate...

— Knaggs! — gridò Dross, inginocchiandosi accanto a lui. — Se avessi saputo che ci stavate ascoltando! Voi sapete di cosa parlavamo.

— Sapete che dobbiamo chiedere aiuto? — chiese Danecki che si era portato vicino a Dross. Khalia cercò di impedirgli di farlo parlare, ma lui la respinse con fermezza. — Sapete che dobbiamo farci aiutare da qualcuno prima che il forte diventi attivo?

— Non parlate! — gridò Khalia.

Una occhiata imperiosa ma non

priva di compassione di Danecki la fece tacere. Gli altri si erano avvicinati per sentire quello che diceva il moribondo.

Perfino il Jacobi, riavutosi per qualche istante, si alzò e si unì al gruppo.

— State indietro — ordinò Wardle.

Ubbidirono, anche se con riluttanza.

Knaggs chiuse gli occhi. Dalle bolle di schiuma sanguigna che gli arrossavano la bocca uscirono alcune parole, troppo confuse per essere comprensibili.

— Avete detto di provare il robot — suggerì Danecki. — E prima ci avete ammonito a non toccare i comandi. Muovete la testa per confermare.

La signora Zulkifar era in preda a un tremito incontrollabile. Kha-lia, alle spalle di Danecki, teneva strette fra le sue entrambe le mani di Knaggs.

11 tecnico aprì gli occhi per un attimo, e utti notarono l'espressione vivace. Ma poi tornarono subito a chiudersi. Knaggs chinò impercettibilmente la testa e poi cercò ancora di parlare, ma a ogni tentativo gli usciva un gemito d'agonia dai polmoni martoriati. Khalia si chiedeva per quanto ancora avrebbe retto a quel tormento. Lo guardava impietositale ammirata, rammaricandosi di non potere fare niente per alleviargli la pena. Knaggs continuava a cercare disperatamente di formulare qualche parola. Poi rimase immobile per qualche attimo, prostrato dalla fatica e infine riaprì gli occhi.

Danecki aspettò finché non si furono messi a fuoco, prima di dire: — Non capisco. Che cosa significa "provare il robot"?

Le labbra si mossero.

La signora Zulkifar cominciò a gemere.

— Cosa dobbiamo fare? — mormorò Khalia.

Il viso del moribondo era immobile. Il dolore impediva a Knaggs di formulare una risposta, ma i suoi occhi erano vigili, attenti. Sussurrò due sillabe, poi perse i sensi.

— E allora? — sbottò Wardle incapace di dominarsi. — Cos'ha detto?

Danecki si alzò e distolse lo sguardo dal viso di Knaggs. Khalia seguì la direzione del suo sguardo. Stava fidando la carcassa del robot-guida.

— Batty — disse dopo un lungo silenzio. — Ha detto Batty.

— Ma accidenti, il robot è rovinato! — esclamò Wardle. — Distrutto! Morto!

— Comunque è già qualcosa. Ha pronunciato il nome di Batty per suggerirci di ripararlo, e voi forse siete in grado di farlo, non è così signor Danecki?

— Forse ci riuscirò.

Wardle toccò il robot inerte. — A me pare completamente fuori uso.

Dross osservò l'automa color bronzo verde col corpo squarciato dalla scarica del fusore. — Il signor Danecki è un tecnico e mi ha detto di avere già avuto a che fare con modelli del tipo di Batibasaga. Comunque, Batty non è un robot molto sofisticato, è ben diverso da quelli in uso al Centro. Quando ci dissero di averci assegnato un modello in prima categoria, pensavamo a qualcosa di ultramoderno. Invece Batty è un pezzo da museo.

— Avrei dovuto pensarci da solo

— dichiarò Danecki. — Come avete detto, dottore, il suggerimento del signor Knaggs è logico. Solo un robot è in grado di maneggiare senza pericolo questi sistemi automatici.

— Allora riuscirete a farci uscire di qui? — chiese la signora Zulkifar.

— Farò del mio meglio — promise Danecki. Mentre parlava si accorse che il Jacobi aveva ripreso i sensi e lo fissava con odio.

— Ho sentito! — sibilò. — Ma non mi sfuggirai! — e si afflosciò con un gemito.

Danecki lo ignorò, e si avviò verso la carcassa del robot.

Khalia implorava in cuor suo che facesse presto. Il forte stava risvegliandosi. Dalle viscere dell'antica istallazione uscivano strani rumori, sibili e tonfi, come se un motore si stesse avviando. I sensori davanti al posto di comando si agitavano come topi ciechi, alla ricerca delle mani del Comandante mono da mille anni.

Knaggs non vedeva e non sentiva più. Rantolava e gli colava dalle labbra un rivolp di sangue. Di tanto in tanto Khalia le asciugava, chiedendosi: *Quanto durerà,* e a Danecki rivolgeva una muta esortazione: fa' *presto... e stai attento!*

— Prima di tutto cercherò di mettermi in contatto con la vostra nave — disse Danecki. — Frugate nelle tasche del signor Knaggs. Può darsi che ci sia

qualche utensile.

Dross cercò con cura, cercando di non aggravare la pena del poveretto con movimenti bruschi, ma non trovò niente. Allora Danecki prese il pugnale da cerimonia del Jacobi e con mani esperte se ne servì per mettere a nudo i congegni che costituivano il cervello del robot. — È intatto! — esclamò.

— Grazie al cielo — commentò la signora Zulkifar. — Fate il vostro dovere, dottore. Portateci via di qui. Prima di tutto dovete pensare a mettere in salvo i visitatori. Il vostro tecnico sarebbe stato sicuramente d'accordo.

Khalia capì che considerava già morto Knaggs, dal momento che parlava di lui al passato.

Nessuno le badò. ~ Non capisco — mormorò Danecki. — Guardate.

Dross e Wardle si chinarono per scrutare nel delicato groviglio di congegni. Anche Khalia guardò, sebbene non ci capisse niente: nel suo mondo le donne non esercitavano professioni tecniche. Vide qualcosa pulsare senza rumore all' interno di un'intricata rete di circuiti. Nel meccanismo protetto da un involucro trasparente lampeggiavano campi di energia. Khalia si rese conto che Danecki era molto preoccupato.

— Fatelo funzionare! — incitò Wardle. — Inviate un messaggio... In pochi minuti organizzeranno una spedizione di soccorso che ci porterà via di qui prima di sera!

— È già notte fuori, adesso — disse Dross. — Non è che questo importi, comunque... Ma potremmo portare in salvo Knaggs in meno di un'ora. Avete ragione, Brigadiere.

Danecki esitava.

— Che cosa c'è che non va? — gli chiese bruscamente Wardle.

— Sbrigatevi! — aggiunse Dross.

— Non ci sono danni nei circuiti principali, le batterie sono intatte. Batty può funzionare.

— Sì, può funzionare — ammise Danecki, — ma voglio che prima mi ascoltiate tutti. Sono preoccupato per il robot...

— Chi se ne frega del robot! — gridò inviperita la signora Zulkifar.

— Pensate a me... a noi.

— Mi preoccupava — continuò ignorando l'interruzione — perché anche se il tronco ha riportato estesi danni, e gli mancano un braccio e una gamba, l'ondata di calore non ha distrutto il cervello.

— Bene! È un aggeggio robusto. Eccellente! — cominciò Wardle.

Ma s'interruppe. — E allora, cosa...? Se il fusore non l'ha distrutto, come mai...

— Il forte — disse Danecki.

La signora Zulkifar fu l'unica a non capire. — Volete dire che lo avete danneggiato?

— No — replicò Dross. — Se ho capito bene, il signor Danecki intende dire che il forte ha reso inservibile Batibasaga.

— Proprio così—disse Danecki.

Dross lo guardò, poi guardò il robot e infine il viso esangue di Knaggs. Khalia sentì che quelle mura d' acciaio erano gravide di minaccia.

Dross si strinse nelle spalle. Anche lui pareva preoccupato e perplesso.— Adesso sappiamo come stanno le cose. Abbiamo seguito il suggerimento di Knaggs e abbiamo provato a servirci del robot. Ma Knaggs sapeva che il forte lo aveva reso inservibile.

— Maledizione come facciamo a saperlo! — sbottò Wardle. — È solo un'ipotesi.

Come se parlasse fra sè, Moonman mormorò. — Prima il robot. Poi noi. È

così?

— Finora il forte ci ha ignorati — disse Danecki. — Voglio che tutti vi rendiate bene conto che non sappiamo come reagiranno i principali sistemi di controllo quando saranno informati della nostra presenza.

Nessuno rispose.

Le sue mani esperte trovarono subito quello che gli occorreva. Gli altri guardavano trattenendo il fiato. Non dovettero aspettare a lungo.

Dopo gli indugi, le discussioni, i dubbi, e la tensione causata dall'avvertimento di Knaggs, erano sollevati nel constatare che finalmente si faceva qualcosa.

Danecki indicò un circuito nel torace del robot. — Ecco fatto — disse rivolgendosi a Dross. — Servitevi di questo.

Il messaggio di Dross fu chiaro e succinto. — Registrate questo messaggio! Il dottor Dross e i turisti sono rimasti intrappolati in una istallazione sotterranea ancora funzionante, sotto alle rovine della fortezza. Profondità sconosciuta ma non inferiore ai due chilometri. Un uomo ha bisogno di immediato soccorso. È in gravissime condizioni. Avvertire tutte le navi e i ripetitori. Registrate e ripetete!

Tacque e la voce del robot comunicò: — Il vostro messaggio è stato ricevuto dalla nave del Centro Galattico...

Un'ondata di luci e di rumore riempì all'improvviso la caverna d' acciaio.

— Il forte!—urlò Wardle.

Danecki disattivò il circuito del robot, pur sapendo che era ormai troppo tardi. Come gli altri, anche lui si volse verso il punto da cui proveniva il frastuono.

L'azzurro del grande schermo si era dissolto in un accecante lampeggiare di immagini. Danecki riconobbe subito la distesa dello spazio interplanetario striato da fasci luminosi. Il Sole emanava quella luce abbagliante, che poi fu

sostituita da quella proveniente da un' altra fonte. Lo sfondo nero della massa di stelle galattiche svanì, e Danecki si rese conto che lo schermo cercava di ricostruire l'immagine di un comandante militare morto da secoli.

Poi una voce acuta prese il posto dell'assordante cacofonia. Era chiara, nitida e Danecki si senti accapponare la pelle. Finalmente! dopo mille anni, il forte adempiva le funzioni per cui era stato costruito.

— Bersaglio vascello extra-Sistema di tipo sconosciuto! Portata cinque, uno-zero-sei, due-otto-nove. Settore Vega-Tre X-2! Aprire i portelli di superficie e preparare i missili al lancio! Due bordate sono sufficienti! Una di riserva! Istruzioni, Comandante? Istruzioni?

I sensori Si agitavano violentemente. I comandi lampeggiavano formando un caleidoscopio di luci colorate.

— Cosa sta succedendo? — chiese Khalia con voce strozzata.

Il forte! — gridò estasiato Wardle, incapace di dominarsi e ancora incredulo.

Poi sullo schermo comparve il bersaglio.

— No! — gridò la signora Zulkifar.—No!

— Buon Dio — fu tutto quello che fu capace di dire Wardle, e ripetè: — Buon Dio.

Danecki si precipitò ai comandi e dovette fare uno sforzo sovrumano per fermarsi e non toccare i sensori. Invece gridò allo schermo con rabbia impotente: — Ritirare i missili. Lancio annullato! Lancio annullato! Lancio annullato! Il bersaglio è una nave alleata! Una nave della Confederazione! Annullare l'attacco!

Strinse i pugni per non toccare i sensori che, come dotati di volontà propria, pareva volessero scivolargli in mano ansiosi di rispondere agli impulsi del suo sistema nervoso mentre lui - Il Comandante - ordinava altre bordate di missili contro il presunto assalitore. E lui era impotente. Niente poteva salvare la nave. Pensò alla superficie, sopra di loro, con i suoi animaletti e i

suoi insetti. Gli parve di vedere le grandi feritoie che si aprivano gettando lontano terra, alberi, animali e insetti, e poi i missili neri che sciamavano fuori con urlo disumano nel crepuscolo che infittiva, sotto la pioggia, attraverso le nuvole e poi, su sempre più in alto verso la nave da crociera che per sua disgrazia aveva risposto al loro appello rivelando la sua posizione ai vendicativi fantasmi dell'antica fortezza.

Wardle gli si avvicinò mentre sullo schermo si delineava la sagoma massiccia del vascello iperspaziale. — Perché non mette in funzione gli schermi difensivi? Potrebbe spazzare via tutti i missili.

Danecki corse presso il robot con l'idea di avvertire il Centro di quello che stava succedendo, -s- Nave iperspaziale! — gridò. — Installate gli schermi difensivi. Stanno per colpirvi dei missili! Siete sotto attacco!

— Risponderà la nave? — sussurrò Khalia inorridita. — Riuscirà ad allontanarsi?

Guardavano tutti sullo schermo la grande nave sospesa come un enorme macigno nero nella luminosa foschia interplanetaria, circondata da una nube di asteroidi. Danecki tornò a chiamare, ma non ottenne risposta.

Apparvero i missili.

— Missili nucleari — precisò Wardle. — Semplici motori a espansione con testata nucleare...

Il primo stadio probabilmente è un motóre a ioni. E non possiamo fare niente per fermarli.

— Sì che possiamo! gridò Khalia correndo verso il quadro dei comandi che pulsavano in attesa di essere azionati.

Ma la signora Zulkifar fu più rapida. Capì le intenzioni di Khalia e le si avventò addosso con un tale impeto da farla cadere. — Ci ucciderete tutti! Tutti! — strillò afferrando Khalia alla gola.

Dross la colpì alla nuca col taglio della mano, e la donna si afflosciò inerte

sul pavimento.

Khalia non riusciva a distogliere lo sguardo dallo schermo. Per circa un minuto i minuscoli proiettili che parevano frecce girarono intorno alla nave annusandola, per decidere poi che era quello il loro bersaglio. La circondarono, espellendo i propulsori e si gettarono sulla nave. Per alcuni secondi divampò sullo schermo un bagliore accecante, come se fosse improvvisamente comparso un nuovo sole.

La voce tranquilla del quadro comandi disse: — Istruzioni, Comandante! La nave è stata distrutta. Una batteria di missili è tornata nella riserva. — Seguirono alcuni secondi di attesa, poi la voce ripetè la richiesta. — Attendiamo istruzioni dal Comandante di turno.

— Il Comandante di turno? — ripetè Wardle. Questa definizione per lui nuova lo aveva distratto dallo *choc* della distruzione della nave. — Come? Il Comandante di turno? Non sanno che non esiste?

Gli altri erano ancora troppo scossi per dargli ascolto.

— Sono morti tutti! — singhiozzò Khalia. — Avremmo potuto salvarli... Siamo rimasti solo noi... La nave era piena di gente!

Dross tentò di consolarla. — No, no! Avete tentato, cara, non avete niente da rimproverarvi. E chi può sapere se gli altri escursionisti erano già tornati a bordo? Spesso si fermano a pernottare sulla base lunare... E anche quelli che sono andati a visitare gli asteroidi! Lassù ci sono molti alberghi di lusso tutti automatizzati. Quindi è probabile che non ci fosse nessuno a bordo.

— Sì, sì — convenne Wardle. — Signor Moonman, non avete visto anche voi quanti passeggeri si sono imbarcati per la gita alla base lunare?

Khalia si tastò il collo. La signora Zulkifar doveva essere folle di terrore e di rabbia quando Taveva assalita.

— Avete fatto quello che potevate — le disse Danecki. — Nessuno di noi avrebbe potuto fare di più.

— Una cosa è ormai certa: non riceveremo alcun aiuto dalla nave. Dobbiamo contare solo su noi stessi.

Sul forte tornò ad aleggiare un senso di minaccia. Molti altri congegni erano entrati in funzione. Dai corridoi che si dipartivano dal fondo della caverna giungeva Peco di voci acute, metalliche. Sul soffitto basso si formò uno schema luminoso, ipnotico nel suo lento lampeggiare a intervalli.

Poi la voce impassibile del quadro dei comandi ripetè: — Istruzioni, prego, Comandante di turno. Tutti i sistemi sono stati attivati' Non abbiamo ricevuto istruzioni.

Khalia provò un senso di vergo gna nel constatare che non pensava più con angoscia alla distruzione della nave. Ora l'unica cosa importante era riuscire a sopravvivere.

Nell'echeggiante immobilità della caverna, per alcuni secondi si sentì solo il respiro rantolante di Knaggs. Si erano resi conto tutti che dall'esterno non sarebbe arrivato alcun aiuto.

Dross ascoltava. Danecki e Wardle guardavano, ma stavano aspettando tutti di sentire la voce della macchina, non il ripetersi dei rantoli del moribondo.

— Questa richiesta rivolta al Comandante di turno... —disse il Brigadiere agli altri due. — L'istallazione non si rende conto del passare del tempo? Perché chiama il Comandante di turno quando la Confederazione è finita mille anni fa?

— Vorrei saperlo anch'io — rispose Dross. — Chiedetemi tutto sulla Seconda Confederazione Interplanetaria, le sue leggi, l'etica, la civiltà, le religioni, la psicologia, le passioni, anche i vizi, e io potrò rispondervi. So tutto in merito. Ma l'esperto in robotica era il signor Knaggs. Perché sono ancora efficienti dopo mille anni? Perché? Una supposizione vale l'altra, Brigadiere.

— Aspettano istruzioni, eh, dottore? Le stanno aspettando da mille anni.

— E che cosa credete che si aspettino, Brigadiere?

— L'ordine di distruzione totale. La completa distruzione di ogni forma di vita sui tre pianeti della Confederazione.

Come in risposta, l'antica voce robotica tornò a ripetere: — Non abbiamo ricevuto istruzioni, Comandante.

Danecki guardò la carcassa inerte del robot. Khalia lo stava osservando, Quell'uomo dal viso arcigno esercitava su di lei uno strano fascino. Notò che prima di guardare il robot aveva controllato le condizioni del suo nemico. Era questo l'effetto prodotto su di lui da un anno di sopravvivenza nella parte di vittima designata nella giungla dell' iperspazio? Si accorse che Danecki aveva notato che il Jacobi si era avvicinato al pugnale rimasto sul pavimento dopo essere stato usato per aprire la corazza del robot. Anche il ragazzo continuava a sostenere le sua parte di cacciatore. Aveva finto di essere svenuto in attesa che Danecki attraversasse lo spazio fra Knaggs e il robot. Knaggs e il robot. E la lama d'acciaio. Khalia vide che Danecki era indeciso mentre si fermava davanti alla carcassa, e fu lì lì per gridargli di stare attento.

Knaggs aveva ripreso conoscenza. Aveva sentito la voce impassibile della macchina, forse il rombo dell'esplosione che aveva distrutto la nave, e anche l'angoscia di Khalia per la sorte dei passeggeri. Un barlume di coscienza si era ridestato in lui e con uno sforzo estremo riuscì a parlare: — Fuori tutti.

La voce era abbastanza forte perché tutti potessero sentire, ma l'ansito gorgogliante impedì che afferrassero il senso delle parole.

— Entriamo in fase di Allarme! — annunciò la voce meccanica dal quadro dei comandi. — Non abbiamo ricevuto istruzioni. Entriamo in fase di Allarme Giallo.

— ... fuori! — gridò Knaggs.

Dross fu colto di sorpresa: — Signor Knaggs! Sì... se fosse possibile. Calmatevi, non sforzatevi a parlare. Se solo potessi esprimere...

— ... poco tempo — le parole uscirono chiare dalle labbra del moribondo. — Un sistema attiva gli altri! — Seguì un gorgoglio e il corpo di Knaggs si contorse in uno spasimo di dolore. Le parole divennero urla.

Khalia cercò di asciugare con un tampone di fazzoletti di carta il fiotto di sangue che sgorgava dalla bocca di Knaggs.

— Dobbiamo sapere—disse Danecki allontanandole la mano. Scoccò una rapida occhiata al Jacobi e spinse lontano con un calcio il pugnale. Il giovane lo guardò furibondo mentre Danecki lo afferrava per le spalle e lo trascinava lontano da Knaggs.

La voce meccanica disse: — Allarme Giallo. Allarme Giallo. Secondo le Istruzioni di Guerra Totale questa istallazione è in stato di Allarme Giallo in attesa di ordini da parte del Comandante di turno.

La voce impedì di sentire quello che Knaggs stava cercando di dire. Dross, Wardle, Khalia e Danecki gli stavano intorno cercando di dare un senso ai suoi balbettii. Danecki si chinò a fissarlo negli occhi, poi guardò Khalia, e lei ebbe la certezza che non la vedeva. I suoi occhi erano buchi neri nello spazio. Il pensiero di Danecki in quel momento era concentrato nel tentativo di trovare il modo di sopravvivere.

— Allarme Giallo... — riuscì a balbettare Knaggs. — Massimo pericolo... poi Rosso... Allarme Rosso.

— Allarme Rosso? — chiese Danecki. — Spiegatevi, se potete.

— Significa... ritorsione... sistemi... poche ore...

Gli occhi cominciarono ad offuscarsi, il corpo martoriato s'inarcò e un fiotto di sangue uscì dalla bocca. Guardandolo, gli altri ebbero 1' impressione di vedere le ultime luci di un giorno al tramonto. Gli occhi diventarono fissi, opachi.

— È morto — disse Dross, e sembrava incredulo. — Morto.

Anche lo schermo si era spento.

8

Ancora sotto choc per la fine della nave, Khalia non riusciva ad accettare l'ulteriore choc della morte di Knaggs.

Fino a pochi attimi prima il piccolo tecnico aveva avuto la forza di parlare, aveva lottato contro la morte, ed ora eccolo lì, immobile per sempre. La presenza del suo cadavere martoriato le faceva sembrare al confronto insignificante la distruzione della nave, uno sfondo irreale alla fredda certezza del presente.

Sentì Wardle snocciolare una sfilza di ordini, senza capire cosa diceva. Vide che il corpo macilento di Moonman era scosso da un violen to brivido. Dross e la signora Zulkifar guardavano ora lo schermo vuoto, ora il morto, scossi e turbati come lei. Solo il Jacobi e Danecki avevano la padronanza di sè. Danecki aveva un atteggiamento deciso e il Jacobi lo seguiva con uno sguardo che non prometteva niente di buono

La voce metallica si fece sentire ancora una volta. — Nessun superstite. Nessun superstite. Nessun superstite. Nave completamente distrutta. — E poi aggiunse il solito ritornello. — Comandante di turno! Siamo in attesa di ordini. Fase Allarme Giallo!

Danecki aveva assistito a troppe morti violente perché la disintegrazione della nave potesse colpirlo in modo particolare. Quanto a Knaggs, sapeva che, in un altro mondo, in altre circostanze, avrebbe potuto ucciderlo lui stesso. No, forse era il caso di affliggersi, ma non di lasciarsi andare al totale scoramento

Mentre tutti gli altri erano completamente assorbiti dal pensiero della morte del tecnico e della distruzione della nave, Danecki stava tentando di fare dei progetti. Aveva notato che la ragazza era sconvolta per la sorte di Knaggs, che il Jacobi lo guardava con l'ostinata pazienza del cacciatore, che Dross era immerso nei suoi pensieri e che il Brigadiere era ancora tutto eccitato ed entusiasta per la scoperta di quell'antica potenza militare. Le loro reazioni lo lasciarono indifferente. Quello di cui si stava occupando era il robot inerte. Sebbene Batibasaga fosse stato disattivato, costituiva ancora una notevole fonte di energia. I suoi sistemi ausiliari - facoltà offensive, sistema di comunicazioni, banchi di memoria, sistemi di analisi - erano a loro disposizione, e costituivano le uniche risorse di cui potevano disporre. Un robot di quel tipo poteva produrre un certo effetto anche sulle installazioni del forte. Mentre lui esaminava a lungo la carcassa, Dross disse a voce alta, senza rivolgersi a nessun in particolare: — È possibile?

Wardle, che fissava ancora lo schermo azzurro, si voltò a chiedere: — Cosa dovrebbe essere possibile, dottore?

— È possibile che il povero Knaggs alludesse a quello che tutti e due sapevamo. A qualcosa che forse si trova qui, Brigadiere?

— Alludete alla leggenda?

— Pensateci! — esclamò con malcelato entusiasmo l'archeologo. — Pensateci un momento!

Parlavano a bassa voce.

Khalia coprì il cadavere con la sua giacca, e si sedette vicino ancora stordita da quella morte che nessuno aveva potuto evitare. Si accorse che il Jacobi si stava muovendo lentamente. Anche Danecki lo intuì d'istinto, e si voltò: il giovane stava cercando di alzarsi a sedere. Poi parlò, con voce gelida, ma carica di minaccia: — Se mi accorgo che cerchi di scappare ti sarò subito addosso. Non posso lasciarti vincere ancora!

— Nessuno ha mai vinto — gli rispose a bassa voce Danecki. — Non voglio ucciderti. Non costringermi a farlo. Come ti chiami?

Tutti uguali quelli del clan Jacobi. Cacciatori implacabili, violenti, irragionevoli, spietati. Come spiegare loro che lui era un uomo pacifico che per puro caso aveva scatenato furibonde energie contro i membri del clan?

— Mi chiamo Jacobi — rispose il giovane. — Jacobi come gli altri.

Dross, intento a comporre il cadavere che aveva così assunto un aspetto lindo e ordinato in contrasto con quello che aveva in vita, aveva sentito il dialogo, e si volse verso il giovane con un'intensità di sentimento che uguagliava quella del Jacobi. — Non permetto che si parli in questo modo! Questa faida deve finire! Se ne avessi la possibilità vi impedirei di continuare questa caccia all'uomo. E se ne parlate ancora vi farò imbavagliare. — E a Danecki: — Basta con le morti violente!

Le due donne ascoltarono affascinate. Gli occhi della signora Zulkifar

brillavano sotto le palpebre arrossate. Kalia non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto stanco di Danecki, dai suoi occhi di animale braccato, vividi e verdi, ma stanchi, quasi disperati.

Il Brigadiere Wardle deglutì e dichiarò:— Ormai non possiamo fa-ré più niente per il signor Knaggs! Il nostro primo caduto! Siamo in guerra, in guerra, dottore! La nave è stata distrutta, il signor Knaggs è morto. Il forte è entrato in attività. Bisogna agire. Basta con le chiacchiere. Non sappiamo quanto tempo ci resta, nè fra quanto arriveranno i soccorsi... posto che arrivino! — Ehi, dottore — aggiunse, colto da un'improvvisa idea — fra quanto dovrebbe arrivare la nave che vi porta i rifornimenti?

— Può anche darsi che questa volta non faccia scalo — rispose Dross. — L'ultima volta ho detto che mi lasciassero in pace per un po'. No, Brigadiere, come ho già detto dobbiamo contare solo sulle nostre risorse.

Wardle si mise a passeggiare su e giù. — Dobbiamo trovare il ftiodo di uscire di qui. E al più presto!

Non potremmo dividerci, ispezionare un settore per ciascuno e poi tornare qui a riferire fra una mezz' ora?

— Sì! — esclamò con calore la signora Zulkifar. — Se questo Antico Monumento non è controllato da robot sensibili, forse troveremo la via per risalire in superficie.

Dross aspettava la risposta di Danecki.

— No — disse questi scuotendo la testa. — Il signor Knaggs sarebbe morto per niente se non seguissimo il suo avvertimento. Non avete notato che i Sistemi di Controllo non si sono mai rivolti direttamente a noi? Chiamano un comandante morto da secoli, non parlano a noi.

— Già — convenne Wardle. — Avrei dovuto pensarci. Penso che abbiate ragione.

— Sono d'accordo anch'io — disse Dross. — Se il forte avesse individuato in noi degli intrusi saremmo già morti da un pezzo. Ci atteniamo alle vostre

decisioni, signor Danecki? Immagino che vi servirete del robot.

— Non ci capisco niente — piagnucolò la signora Zulkifar.

Wardle non aveva perso del tutto l'antica galanteria: — Non siete nelle vostre condizioni migliori, Emma. Cercate di non preoccuparvi troppo. Non pensateci, calmatevi. — E a Danecki. — Lasciamo fare a voi.

Danecki tolse con cura le piastre esterne del robot. Le batterie di energia brillavano come gemme nel nucleo centrale. Si scorgevano circuiti che pompavano energia, lentamente, in un flusso regolare. Danecki spinse da parte con cura le unità-memorie membranose. Stava cercando le bobine di riserva che servivano come antenne direzionali.

— Posso essere utile? — chiese Dross.

— Ho bisogno di membrane per lo sviluppo cellulare — rispose Danecki. — Potrei riuscire a immettere istruzioni nei circuiti primari delle memorie se trovassi del materiale di riserva.

— E allora? — chiese il Brigadiere.

— Non ce n'è.

— E non potete fare qualcosa lo stesso, giovanotto?

Danecki si dominò perché capiva lo stato d'animo del Brigadiere. — Mi ci proverò — disse. — Si può farlo manualmente ma occorre parecchio tempo.

Khalia rimase a guardare Danecki che si accingeva al noioso compito di dividere i tessuti sottilissimi di cui erano costituite le memorie, i processi deduttivi e il codice di comportamento del robot.

Wardle era ancora incerto se fidarsi dell'abilità di Danecki, non tanto per quello che aveva detto quanto per il modo come lo guardava. Si rivolse a Dross dicendogli: — Quello che non riesco a capire è come ci sia stato consentito di entrare nel pozzo rotante. Avrebbero dovuto esserci dei dispositivi di sicurezza che vietassero l'accesso alle persone non autorizzate. Cosa ne dite, dottore?

Fu Danecki a esprimere il suo parere senza distogliere lo sguardo dagli strati di tessuto membranoso. — Forse i dispositivi di sicurezza sono stati distrutti quando la scarica ha fuso i comandi del pozzo.

— Già, già, possibile, vero, dottore?

Dross alzò le spalle. — Che importanza ha? È chiaro che ci hanno fatto entrare come se fossimo stati autorizzati. Il motivo è irrilevante. Quello che mi dà da pensare, invece, è il mistero che sta alla base di questa fortificazione.

Wardle incrociò per un attimo lo sguardo di Danecki. — Già, avete ragione, dottore. Ma avremo la possibilità di esplorare anche gli altri livelli, non credete?

— Deciderà il robot — rispose con fermezza Dross.

Il tempo passava con penosa lentezza.

Di tanto in tanto Danecki interrompeva il lavoro per tergersi il sudore. Faticava a tenere gli occhi aperti. Doveva dormire e doveva mangiare.

Ma non poteva.

Il grido di Khalia lo fece sussultare al punto che lasciò cadere i tessuti che stava maneggiando.

— Guardate! Lo schermo!

Lo schermo azzurro si era riacceso ed erano apparse le immagini delle sovrastanti rovine, illuminate dagli ultimi raggi del Sole al tramonto. Continuava a piovere.

— Cosa! Cos'è? — chiese Wardle afferrandola per un braccio. — Cosa avete visto?

— C'è qualcuno fra le rovine — rispose lei. — Un uòmo. Ne sono certa.

Anche Danecki e gli altri guardavano lo schermo. Videro la distesa del cielo che si andava oscurando, le nuvole incombenti, e il caotico ammasso delle rovine. Le uniche cose che si muovevano erano i rami degli alberi scossi dal vento e la pioggia che scrosciava.

— Ne siete proprio sicura? — chiese Wardle.

— Sì — confermò lei.

Wardle non era persuaso.

— Poco prima che entrassimo in orbita mi avete detto che non potevo avere visto due navi — gli ricordò lei.

— Infatti.

Moonman espresse la domanda che si stavano ponendo tutti. — Ma perché lo schermo ci mostra questa immagine?

Aspettarono di sentire parlare la fredda voce metallica, ma non accadde niente. Per qualche attimo 1' immagine rimase fissa sullo schermo, poi scomparve.

— Se c'era qualcuno lassù, le installazioni lo hanno giudicato inoffensivo — disse Danecki. — Chissà chi era.

— Il signor Knaggs conosceva un paio di Stranieri, gente che vive allo sbaraglio. Di tanto in tanto venivano a trovarlo. Io non li ho mai frequentati. — Con queste parole Dross stava demolendo le speranze che gli altri avevano cominciato a nutrire. — Purtroppo non credo che siano in grado di aiutarci. Si tratta di pochi coloni scesi qui, quaranta e cinquant'anni fa alla ricerca di un posto dove vivere in pace. Secondo me avrebbero fatto meglio a chiedere al Centro il permesso di stabilirsi su uno dei tanti sistemi solari non ancora colonizzati, ma loro hanno preferito venire qui. Ignorano la tecnologia più avanzata, come mezzo di trasporto si servono delle proprie gambe. Non dispongono di mezzi di comunicazione. Non so come vivono.

— In conclusione, non possiamo aspettarci nessun aiuto da parte loro —

commentò Wardle. — Curioso però che abbiano destato l'interesse del forte.

— Credo che fra poco comincerà a fare domande — disse Dross.

Rimettendosi a camminare su e giù, Wardle esclamò: — Difficoltà, signor Danecki? Cosa cercate di fare?

Il tono impaziente irritò Danecki, che rispose con fredda cortesia:

— Quando il forte si accorgerà della nostra presenza avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Il robot è la nostra unica risorsa. Sto programmandolo perché agisca in modo indipendente.

— Indipendente? Come?

— Ricerca, comunicazione, azione. Tutti i progetti d'emergenza che riuscirò a inserire nelle sue memorie. — Danecki si chiese se fosse il caso di spiegare agli altri cosa esattamente avesse inserito nei congegni interni di Batibasaga. Dopo una breve riflessione decise di farlo. — Se il vostro robot non può entrare in contatto con noi, dovrà agire indipendentemente, dottore

— spiegò a Dross. — Dobbiamo fare assegnamento sul suo codice etico.

— Etico! — esclamò la signora Zulkifar. — Cosa c'entra l'etica? In che modo ci può aiutare?

Ignorando l'interruzione, l'archeologo invitò Danecki a continuare.

— Sto istruendo il vostro robot ad agire in quello che io ritengo un modo onesto — rispose Danecki, e si rimise pazientemente al lavoro. Gli altri osservarono in silenzio i movimenti delle sue dita esperte.

— Allarme Giallo! — La voce metallica risuonò all'improvviso facendo sussultare tutti. Allarme giallo!

— State lavorando già da più di venti minuti! — gridò incollerita la signora Zulkifar. — A quest'ora avremo già potuto trovare un'altra via d'uscita.

— Più tempo impieghiamo più aumenta la probabilità che il forte si renda

conto che siamo degli intrusi — aggiunse Wardle, che stava sulle spine. — A questo punto propongo che si cominci a esplorare questa installazione. Cosa può fare il robot? È irreparabilmente guasto. Dottore, stiamo solo perdendo tempo prezioso.

Dross soppesò il prò e il contro. La sua moie imponente era di per sè minacciosa, e lo sguardo gelido con cui fissava la signora Zulkifar la fece scoppiare in lacrime. Per darsi contegno, frugò nella borsetta; prese un pezzo di cioccolata e se lo ficcò in bocca.

Accorgendosi che Wardle la guardava con aria famelica disse a bocca piena: — Ho fame. Mangio sempre a quest'ora. Il mio stomaco non regge se non lo nutro. Ho solo una tavoletta di cioccolata. A cosa servirebbe se la dovessi dividere con tutti voi? Io ne ho bisogno... altrimenti sto male... muoio.

Danecki imprecò tra i denti e continuò a occuparsi delle sottili membrane.

— Allarme Giallo! — ripetè la voce metallica.

Il cadavere di Knaggs si stava lentamente irrigidendo.

— Quelli lassù in superficie non faranno qualcosa? chiese la signora Zulkifar rompendo un lungo silenzio.

— Gli Stranieri? — disse Dross.

— Sì. Non potrebbero avere raccolto il nostro appello? Come fate a sapere che non hanno mezzi di comunicazione?

— Credo che voi non capiate — le rispose l'archeologo. — Gli unici abitanti di questo pianeta sono arrivati qui più o meno per caso. Gente che ha navigato alla ventura finché la loro nave non ha più retto. Non vogliono avere niente a che fare con l'Unione Galattica. Si nascondono quando arriva la nave che mi porta i rifornimenti, e frequentavano Knaggs perché lui era della loro razza. Non lasciatevi cullare da false speranze, per favore!

— Non potrebbero venire a salvarci degli altri escursionisti... altri turisti? — azzardò Khalia, alludendo ai passeggeri della loro nave che erano andati a

visitare la Luna o gli Asteroidi.

— Vorrei potervi dire di sì, mia cara — le rispòse Dross, — ma purtroppo non dobbiamo sperare neanche in questo, non è vero, Brigadiere?

— No, purtroppo — confermò Wardle. — Le sonde delle loro navette devono avere captato l'esplosione che ha distrutto la nave, e sicuramente si sono fermati sulla Luna o sugli asteroidi, dal momento che i rivelatori avranno stabilito che la distruzione è stata causata da esplosivi. Di conseguenza, sapendo che sulla Terra ci sono armi, sanno di essere in pericolo e si terranno al riparo finché il Centro non invierà una nave. Questo almeno è il mio parere.

— Abbiamo qualche probabilità di cavarcela? — chiese Moonman a Danecki. Ma lui non rispose.

Danecki smontò per la terza volta i circuiti. Conosceva le combinazioni dei tessuti e dei generatori d' impulsi che formavano i sistemi deduttivi e pianificatori del robot, ma gli mancava rapporto del robot stesso. Normalmente un automa di quel tipo era in grado di insegnare passo passo, i procedimenti necessari per riattivarlo. Purtroppo, Batibasaga, aveva il "cervello" paralizzato. Danecki si chiese se questo non fosse dovuto all'effetto del pozzo rotante. Era stata la rotazione ad alterare il metabolismo del robot? O invece il sistema di controllo del forte era in grado di inibirlo.

Danecki continuò a lavorare ignorando la presenza degli altri che lo guardavano ansiosi. Il Jacobi era coperto dalla figura imponente /di Dross, che, con la sua autorità, dominava anche gli altri. Per fortuna, fino a quel momento, non si erano ancora verificate crisi isteriche di panico, né tentativi disperati di manovrare i comandi o di scappare.

Danecki si sollevò un attimo per asciugare il sudore. Il suo sguardo incrociò quello di Khalia. caldo, invitante. come se il forte avesse avuto il potere di esaltare gli istinti sessuali della giovane donna.

Finalmente i circuiti trovarono, come per impulso spontaneo, la loro giusta collocazione.

— Allarme Giallo, Comandante di turno. Allarme Giallo!

— Un'ora. È passata un'ora — strillò la signora Zulkifar

— Allarme Giallo! Siamo in stato di Allarme Giallo! Comandante, Allarme.

— Ecco — disse Danecki — questo è tutto ciò che posso fare. Ho programmato il robot in modo che si serva delle cognizioni della Confederazione. È pronto a difenderci o a trovare una via di scampo.

— Ma qui dentro non funziona

— si lamentò la signora Zulkifar.

— No — rispose Danecki. — Lo porteremo con noi, trascinandocelo appresso. In tal modo avremo due possibilità. Se noi non otteniamo nessun risultato positivo, il robot potrà agire in modo indipendente.

— Ma non possiamo spostarlo — esclamò Dross.

Nonostante avesse perso un braccio e .una gamba e parte del torace, il robot era ancora piuttosto pesante.

Il Jacobi scoppiò a ridere mentre Danecki rimetteva a posto le piastre sulla schiena. — Non servirà a niente, Danecki.

Dross lo fulminò con un'occhiata, ma il giovane non smise di ridere nonostante soffrisse ancora molto. — Basta toccare uno di quelli — disse indicando col braccio sano i comandi, — e sarà finita per te.

— E anche per te — gli fece notare Dross. — Non ci tieni alla tua vita?

— Non molto, e non adesso.

Per tutta risposta, Dróss lo afferrò per il colletto e lo aiutò ad alzarsi.

— Verrai con noi — disse. — Signor Danecki, farò in modo che rimanga sempre sotto stretta sorveglianza. Cosa ci consigliate di fare, adesso?

La scelta era limitata. Era evidente che i corridoi che si dipartivano dalla sala comando in lieve discesa e in curva erano stati attivati da sistemi ausiliari. Mentre Danecki stava programmando il robot avevano cominciato a emettere un ronzio sempre più accentuato. Quei mondo che finora era rimasto in letargo, si stava risvegliando. Delle altre uscite della caverna dominata dall'enorme schermo azzurro, due erano sbarrate da massicce porte nere.

Dross aveva avanzato la teoria che quelle porte costituissero la principale via d'accesso al forte sotterraneo. Wardle era sicuro che, siccome il forte aveva la convinzione di trovarsi in stato di guerra, le due porte erano invece una paratia fra le postazioni degli armamenti e la sala comando

— Comunque — tagliò corto Dross, — non possiamo neanche tentare di aprirle, quindi non c'è ragione di discutere nel merito. Di lì non si esce. L'unica via di scampo... mi auguro abbastanza sicura, è forse rappresentata dal più stretto dei tre corridoi, o tunnel in discesa. Purtroppo, curva subito, e da questa sala è impossibile vedere dove porta.

Il gruppo decise di imboccare quel tunnel, e cominciarono a sollevare la pesante carcassa del robot. Anche la signora Zulkifar fece la sua parte: ansimando, ma sorretta dall'energia prodotta dalla paura, spingeva una spalla del robot. Moonman, pure visibilmente affaticato, faceva anche lui del suo meglio, ma erano Dross e Danecki a compiere lo sforzo maggiore. Wardle si era dato per vinto quasi subito, paonazzo e boccheggiante. Il Jacobi era stato legato al sedile di comando.

Khalia, con tutte le sue giovani forze, spingeva per aiutare a sollevare la massa inerte; e, intanto, constatava con sorpresa di non avere più paura. Ora, poteva anche affrontare la morte. Prima, nei momenti dell'attesa inattiva e snervante, poteva solo subirla. E, in qualche modo, l'aveva subita. Per minuti atroci si era vista travolta dall' immane esplosione apparsa sullo schermo quando si era disintegrata la nave. Le era parso allora di vedere se stessa dissolversi in un turbine di frammenti, ciascuno dei quali possedeva ancora qualche tratto della sua personalità e soffrivano ancora per lo choc e il dolore di quella morte immaginaria. Poi quella sensazione si era dissolta.

Quello che adesso la turbava era il pensiero dei suoi ventidue anni. Solo ventidue anni... che spreco. La morte era una minaccia reale, forse

immediata, non un'idea vaga, una fantasia.

Danecki diede una spinta e il robot cominciò a scivolare lungo la discesa. Khalia inciampò e lui la sorresse. Nessuno voleva essere il primo a lasciare la relativa sicurezza della sala comando. Aspettarono finché il robot non si fermò a metà strada, chiedendosi se avrebbe ripreso a funzionare.

Dopo un prolungato silenzio, la signora Zulkifar esclamò: — Non si muove. Abbiamo perso tanto tempo —continuò scuotendo rabbiosamente Wardle per un braccio. — Avremmo potuto essere già fuori di qui... Perché abbiamo dovuto fidarci di quell'uomo, Brigadiere?

— Be'? — fece Wardle a Danecki.

Danecki si strinse nelle spalle. — Dovevamo tentare rispose. — Se avessimo cercato di scappare alla cieca, probabilmente... — S'interruppe e tutti capirono il motivo.

Dal soffitto del corridoio scese silenziosamente un grosso gancio che si diresse verso il robot. Trovata la preda, l'agganciò e cominciò a sollevarla verso l'apertura del soffitto da cui era sceso, e che si richiuse non appena la carcassa di Batibasa-ga scomparve.

Tutto questo avvenne nel giro di un paio di secondi.

La voce metallica riferì. — Comandante di turno! Un automa non identificato è stato rimosso per 1' identificazione. Sembra inattivo. Ordini? Ordini?

— Andato! —esclamò la signora Zulkifar.^— Il robot non ci può più aiutare. È andato... Avete sentito? Andato! — Strillava con voce sempre più acuta che, echeggiando lungo i corridoi sopraffaceva la voce metallica che continuava a chiedere ordini all'inesistente comandante. Poi la donna prese a inveire contro Danecki rovesciandogli addosso un torrente di improperi.

Danecki si sentiva responsabile per quello che era successo nei confronti dei suoi compagni.. Il panico che li sconvolgeva, come li aveva sconvolti quando erano stati risucchiati nel pozzo rotante, gli pareva inestricabilmente legato alla sua coscienza. Tutte quelle persone erano come una estensione della sua

vita travagliata. La donna che urlava, il fantomatico Moonman, il Jacobi che si teneva stretto il braccio ferito covando il suo odio, Wardle, che un tempo era stato un uomo d'azione, Dross in bilico fra l'entusiasmo e il terrore e, naturalmente, la ragazza... in certo qual modo ora facevano parte degli orrori e della disperazione e della speranza dell'ultimo anno, come se lui li avesse inglobati. Le urla, le accuse, le suppliche, i pianti, i sussurri non solo erano rivolti a lui, ma provenivano da lui.

Rimase ad ascoltare le contumelie trattenendosi dal ribattere con asprezza, perché capiva che si trattava di gente che non aveva la forza di sopportare la situazione in cui era venuta a trovarsi e la minacciosa oppressione del forte. Lui era diverso. Affrontare il pericolo e cercare di riuscire a sopravvivere era diventata una sua seconda natura.

In quella si accorse che la ragazza non gridava. Era tesa, ma non si era lasciata prendere dal panico. Aveva paura, ma riusciva ad aspettare e a dominarsi. Aspettava che lui si decidesse ad agire, ma avrebbe soppesato le sue parole prima di decidere. *Forse* pensò Danecki, *ama il rischio.*

— Dobbiamo trovare il modo di uscire, non è vero signor Danecki* — chiese lei con voce calma.

Moonman la senti, ma Wardle e Dross stavano incora discutendo d sistemi di sicurezza del forte. La » gnora Zulkifar si era gettata a terra e picchiava il pavimento graffiandolo con gli anelli che le ornavano le dita, e nel contempo continuava a gemere e a urlare. Il Jacobi non perdeva d'occhio Danecki, nonostante fosse visibilmente turbato.

— Oh, sì — disse Danecki. — Non abbiamo scelta.

— Che scelta avevamo prima che voi sprecaste tutto questo tempo?

— sbottò rabbiosamente Wardle.

— A quest'ora avremmo già potuto ispezionare tutto il forte... dividendoci in tre squadre, e organizzare un piano... Danecki voi avete fatto perdere un'ora preziosa!

Fu interrotto dalla voce metallica proveniente dal corridoio dove era scomparso Batibasaga. — Ordini Comandante! In mancanza di ordini l'automa umanoide sarà sottoposto a interrogatorio. Comandante, il sistema Centrale di Sicurezza è in attesa di ordini.

Questa dichiarazione servì a calmare il piccolo gruppo provocando lo stesso effetto di un tuono improvviso.

Il primo a ritrovare la parola fu Danecki. — Non è quello che avevo sperato* ma dovevamo aspettarcelo. Batibasaga prigioniero del sistema di sicurezza... Probabilmente lo porteranno in laboratorio.

La signora Zulkifar aveva smesso di urlare e pestare i pugni sul pavimento.

— Capisco — disse Dross. E rivolgendosi agli altri. — La situazione non è poi così disperata. Il signor Danecki ha fatto ciò che poteva con quella che riteneva la nostra unica risorsa: Batibasaga. Non possiamo rimproverarlo... siamo stati noi a lasciare che fosse lui a decidere. Comunque, abbiamo perso un' ora.

— E il forte è in piena attività — esclamò Wardle. — Avete sentito, dottore? Il Sistema Centrale di Sicurezza. È uno dei sistemi principali, e forse il più pericoloso. Installazioni come queste sono certo piene di spie. Non riusciremo a fare un passo senza che si accorgano della nostra presenza. Siamo condannati a restare qui.

Khalia notò che la signora Zulkifar stava ascoltando attentamente.

— Calma, Brigadiere! — ordinò Dross. — Ho detto che la situazione non è disperata. Abbiamo ancora qualcosa a nostro favore. Il signor Danecki sa di cosa si tratta, ascoltatelo.

— Si tratta del robot — spiegò Danecki. — Secondo me è rimasto inibito dagli effetti dell'interferenza molecolare del pozzo rotante. Se ora può liberarsene sarà forse in grado di stornare qualche sistema ausiliario. Non uno dei principali, ma forse quelli che controllano le uscite. Forse il pozzo rotante.

— Batibasaga può riuscirci — aggiunse Dross. — Non dimenticate che, anche se non è un'automa di modello recente, è molto superiore a quelli dell'epoca della Condefera-zione. Anche nelle condizioni in cui è ridotto Batty possiede capacità d'intuito e di giudizio enormemente superiori. Questo forte è pieno di robot, che indubbiamente sono macchine potenti e aggressive, ma sono vecchie... antiquate! Sono soltanto macchine *logiche.* Si limitano a ragionare, come bambini delinquenti.

— Delinquenti?—bisbigliò la signora Zulkifar.

. Khalia la guardò temendo che ricominciasse a inveire contro qualcuno.

— Ma è nelle mani dei nemici, dottore! —esclamò Wardle. — Come facciamo a sapere cosa farà?

— Nemici? — ripetè la signora Zulkifar alzandosi in piedi. — Delinquenti? Contro di me? — Si mise a urlare e partì di corsa strillando: —Voglio uscire! Voglio uscire!

— Fermatela! — gridò Danecki vedendo che la donna, completamente fuori di sé, stava dirigendosi verso il corridoio centrale, e così dicendo le corse appresso. Ma era troppo lontana.

Wardle avrebbe potuto trattenerla, ma il suo gesto inconsulto l'ave va colto di sorpresa. Dross riuscì a fare un passo, non di più.

Quando Danecki si era mosso, la signora Zulkifar era ormai fuori portata. Il giovane Jacobi allungò un piede facendogli lo sgambetto, e Danecki cadde lungo disteso urtando il Brigadiere.

Khalia doveva aggirare la mole imponente di Dross, e quando ebbe via libera era ormai troppo tardi. La signora Zulkifar correva come se avesse il diavolo alle calcagna. Aveva appena posato un piede nel corridoio, che una voce meccànica strillò: — Emergenza! Emergenza! Un intruso. Sicurezza rileva la presenza di una persona non autorizzata.

Subito dopo parlò la voce del comando centrale, pronunciando le parole che tutti temevano: — Allarme Rosso! Allarme Rosso! Fase di Allarme Rosso

per sei ore!

Wardle si acquattò come per difendersi dagli effetti della distruzione del forte. Il Jacobi si liberò e corse barcollando dietro a Danecki, preceduto da Khalia. Moonman, seduto a terra, fissava la testa dell' automa, impastata di fango, che Knaggs aveva scoperto quella mattina, e che si era fusa nella mano di Danecki quando il primo Jacobi lo aveva raggiunto.

La signora Zulkifar arretrò come respinta da una barriera invisibile. — Voglio uscire! Non voglio restare qui in mezzo a criminali che mi vogliono uccidere!

Danecki la ignorò.

Khalia si sentì trascinare da una forza brutale. Cercò di resistere, ma Danecki glielo impedì. — Avanti, venite! Ormai non importa più. Il forte sa che siamo qui.

— Allarme Rosso! — ripetè la martellante voce elettronica. — Al-

, larmé Rosso!

Danecki e Khalia si precipitarono verso il piccolo corridoio in fondo alla sala comando, quello lungo il quale avevano cercato di spingere Batibasaga.

— Seguitemi! — gridò Danecki agli altri senza voltarsi.

Voci metalliche gridavano e sibilavano da ogni parte. Tutto il forte risuonava degli avvertimenti de! sistema di sicurezza entrato in piena attività.

Khalia ebbe l'impressione che la signora Zulkifar scivolasse contro la sottile parete di nebbia scura, mentre Danecki la trascinava con sé. Vide che Wardle li seguiva e che anche il Jacobi si era mosso. Ma nonostante la confusione e la corsa affannosa a cui Danecki la costringeva, non aveva perso il raziocinio e la freddezza d'animo.

Sei ore!

— Non fermatevi! — la incitò Danecki mentre lei inciampava. — Forse

potremo riuscire a superare la rete del servizio di sicurezza.

— Ma perché non abbiamo tentato dall'altra parte? — chiese ancora la signora Zulkifar col poco fiato che le restava.

Il corridoio era basso, angusto e tortuoso, a tratti illuminato e a tratti in penombra. Danecki si chiese a cosa potesse servire nelle intenzioni dei costruttori del forte. Un pozzo di manutenzione? Una via di scampo in caso di assedio?

Il forte li aveva individuati e li seguiva. — Due... tre... quattro umani non identificati—rombò una voce cupa che proveniva da ogni parte. — Cercateli, trovateli, catturateli! Catturare gli intrusi! Rapporto. Catturarli e portarli nel Reparto Sicurezza — ordinò il Comando. — Allarme Rosso! Cinque umani non identificati.

— Sei ore—rispose Danecki alle voci. — Sei ore prima che le macchine smettano di darci la caccia.

Un grido alle loro spalle rivelò che qualcuno era caduto e si era fatto male.

— Il Jacobi!—esclamò Danecki, e sul momento ne fu contento, non tanto per sé quanto per la ragazza. Più a lungo riuscivano a confondere il forte ritardando la cattura degli intrusi, più aumentavano le probabilità che si ritrovasse Batibasaga. Finché rimanevano liberi, avevano la probabilità di riuscire a scappare.

— Rapporto del Sistema di Sicurezza — disse una voce aspra. — Catturata una femmina di razza mista. Caratteristiche sconosciute in questo sistema. Istruzioni.

— Portarla nel Reparto Sicurezza! — rispose la voce della sala comando.

Un complesso di armamenti chiese istruzioni. Disponeva di frequenze, portate, sistemi di attacco e procedimenti per distruggere navi che la ruggine aveva ridotto in polvere da mille anni.

— Allarme Rosso! Allarme Rosso! Intrusi, Comandante di turno. Istruzioni?

Sei ore! Meno ancora! Danecki non aveva bisogno d'incitare la ragazza a continuare a correre. Continuarono a scendere, a tratti scivolando, ammaccandosi lé ossa e graffiandosi contro i muri.

Poi trovarono delle ossa. Alcuni teschi umani.

— No! — urlò Khalia. — No!

In quel punto il corridoio era più largo e pianeggiante. La luce, per quanto fioca, consentiva di distinguere i tre scheletri in tutti i particolari.

Si fermarono tutt'e due. Khalia si strinse al braccio di Danecki; la vista di quanto rimaneva di tre esseri umani morti da secoli in quel complesso di meccanismi antico, ma ancora funzionante fu uno choc tale che ambedue ammutolirono.

Prima scorsero il mucchio di ossa di due scheletri che dovevano essere caduti uno addosso all'altro. Khalia capì dalla lunga chioma bionda che pendeva ancora da un teschio che uno era appartenuto a una donna. Si avvicinò, inorridita, ma piena di compassione per quella sventurata che era morta lì.

Danecki intanto aveva visto anche i) terzo scheletro poco distante, e lo stava esaminando. Un pugnale col manico d'oro era ancora infisso nel costato, e il colpo doveva esser stato vibrato con grande forza perché una delle costole era stata spezzata.

Nel giro di pochi secondi Danecki ricostruì l'accaduto e cambiò parere sulle capacità e i sistemi difensivi del forte. — È vulnerabile — disse.

Khalia non lo sentì. — Erano entrati qua dentro — mormorò con voce atona.

— Sì — confermò Danecki. — Dobbiamo scoprire come.

Còme erano riuscite tre persone a entrare nel *sancta sanctorum* strettamente sorvegliato della Confederazione? Come erano riuscite a eludere la vigilanza delle macchine? E come mai quei miseri resti umani erano ancora lì?

Danecki spinse distrattamente col piede la pistola che giaceva a poca distanza dagli scheletri. Era un vero pezzo da museo che ben si accordava con

l'atmosfera del forte. Pareva carica, e Danecki preferì non toccarla.

Khalia continuava a fissare immobile gli scheletri e solo quando lui la prese per mano si decise a muoversi. La vista di quelle povere ossa in quel singolare mausoleo, 1' aveva profondamente turbata.

Quando ebbero superato un altro tratto, dopo una stretta curva, capirono dove portava il tunnel.

Il clamore delle voci metalliche era cessato, sostituito da un silenzio di gelo quanto mai appropriato. La luce era molto fioca, ma bastava comunque a evidenziare quanto fosse stata potente la Confederazione. Davanti a loro si stendeva una cupa caverna grigia enorme, dov' era "raccolta" la suprema realizzazione delle capacità tecniche della Confederazione scomparsa da secoli. ,

È vero! — mormorò sbigottita Khalia. — La leggenda...

— Sì — confermò Danecki ricordando quello che gli aveva raccontato il robot dejla storia del forte sovrastante. — È vero.

Davanti a loro erano schierati i Reggimenti della Notte, la leggendaria Armata Nera della Confederazione.

10

La caverna era "abitata" da un mostruoso esercito di scarne figure nere, file e file di neri mostri robotici. Il cono che costituiva la loro testa brillava per effetto di una fonte d' energia millenaria, le antenne vibrarono come mosse da un istinto sicuro quando Khalia ruppe il silenzio con un mormorio. E, nonostante l'aspetto antiquato, produssero su Danecki, oltre che su Khalia, una sensazione di invincibile minaccia. Davano l'impressione di essere in grado di attraversare l'universo per spazzare via i nemici della Confederazione.

— Funzionano ancora — bisbigliò Khalia. — Sanno che siamo qui... Saranno stati loro a uccidere quei tre? — concluse alludendo ai tre scheletri.

Danecki fece un cenno di diniego. — Questi mostri non hanno mai combattuto. Wardle e Dross avevano ragione. Questi sono i Reggimenti della Notte che non presero parte alla guerra. Ma sono pronti a mettersi in marcia.

Le sei ore d'allarme pensò. *Sì... La leggenda diceva che avrebbero marciato. Ecco dove sono finiti i Reggimenti della Notte! E adesso cosa faranno?*

Stava già frettolosamente calcolando i prò e i contro della situazione. Restavano solo poche ore per riuscire a prendere possesso di almeno uno dei sistemi di controllo del forte. Poche ore in cui dovevano fare il possibile per cercare di fermare le potenti installazioni che scandivano i minuti e i secondi della loro vita. E i sitemi di sicurezza potevano localizzarli in qualsiasi momento!

— Cosa possiamo fare? — sussurrò Khalia, fissando atterrita il monolitico blocco di robot neri. Le pareva di trovarsi alla presenza di una forza elementare ma potentissima che fremeva dall'impazienza di essere liberata per poter distruggere tutta l'umanità ed essere distrutta con essa.

— Dobbiamo guardarci intorno, trovare qualcosa — rispose Danecki. — Molto probabilmente ci troviamo in una zona proibita, ma.ho idea che la rete di sorveglianza non funzioni perfettamente quaggiù. Guardatevi attorno, ma non avvicinatevi ai robot.

— Me ne guardo bene! — Khalia rabbrividì nel vedere le lunghe antenne simili a verghe vive oscillare al suono della voce di Danecki. Era come parlare in presenza di qualcuno morto di recente... toni sommessi, di malcelata paura, nel timore di risvegliare il morto. Dopo il loro sonno millenario, i Reggimenti della Notte potevano ridestarsi!

Danecki entrò nella caverna.

Luci sensibili al calore la illuminarono con un bagliore candido. Le file dei robot rivolgevano il dorso delle possenti corazze verso di lui. D'improvviso tornò a farsi sentire la voce metallica. Khalia trattenne il fiato aggrappandosi al braccio di Danecki, pallida, con gli occhi sbarrati.

— Allarme Rosso! Attendiamo ordini dal Comandante di turno! Allarme

Rosso! Non sono giunti altri rapporti dalla installazione sovrastante distrutta! Continuano rapporti negativi circa la distruzione del vascello iperspaziale.

— Presto! — disse Danecki. — Il forte comincia a funzionare anche qui.

— Tre persone sospette catturate da Sicurezza! Attendiamo istruzioni. Abbiamo catturato due uomini e una donna. Le impronte ricavate finora danno risultato negativo.

— La signora Zulkifar e i due uomini —disse Khalia. — Cosa ne sarà di loro?

— Purtroppo non sappiamo né possiamo far niente.

— Dite piuttosto che non volete tentare! — ribatté Khalia stupita della propria veemenza. — Per voi questo non è che un ennesimo tentativo per sfuggire alla morte... Siete sempre la vittima che scappa davanti al cacciatore. — Ma intanto pensava: *Non è vero. Sono ingiusta. Lui non è così.*

— E va bene — disse Danecki, — dimenticate quello che ho detto. Farò quanto posso. — Sentì tremare la mano che gli strìngeva il braccio e si sentì invadere da unà sensa-zione d'ingiustizia e di rabbia impotente. Quella ragazza era troppo giovane per morire lì in quella grigia prigione, troppo bella perché la sua vita finisse in quel forte estinto da tanti secoli.

— Credevo che pensaste solo alla vostra salvezza.

— No — ribatté Danecki, rendendosi conto che era vero, e che era contento che fosse vero. Capì che aveva accettato l'inevitabilità della morte degli altri quando la signora Zulkifar aveva tentato la fuga. Se fossero stati abbastanza veloci forse avrebbero avuto una possibilità. Afferrare la ragazza e trascinarsela appresso era stata una reazione istintiva che non reggeva all'analisi. — Finora siamo stati fortunati, ma non credo che la fortuna continuerà ad assisterci. Possiamo aiutare i nostri compagni cercando di restare liberi il più a lungo possibile... e cercando di scoprire qualcosa che possa esserci utile. Andiamo.

Khalia lo seguì. Guardandolo, si chiese come fosse riuscito quell'uomo a

sopravvivere a un anno di angosce, di fughe, di pericoli e di lotte mortali. Forse erano le Furie a spingerlo, non la sua volontà. Per quanto fosse evidentemente pratico in fatto di espedienti, non era un criminale incallito. Faceva quello che doveva fare.

Danecki la guidò lungo un lato della caverna oltrepassando le schiere dei robot. Le antenne vibrarono al loro passaggio. Una fila dopo l'altra, disposti in blocchi di cento, identici fra loro, i robot dei

Reggimenti della Notte aspettavano con monumentale pazienza di essere chiamati a combattere una guerra perduta da mille anni. Non c'era ombra di polvere, nessun indizio dava a vedere che fossero vecchi di secoli. La luce si riversava sul metallo opaco, come aveva fatto mille anni prima quando un arcigno comandante aveva ispezionato per l'ultima volta l'esercito che si sarebbe messo in marcia solo dopo che la Confederazione fosse morta. Mille anni... ieri. Khalia rabbrividì.

I robot potevano entrare in azione da un momento all'altro. E allora...

Sei ore, aveva promesso la voce del Comando centrale. *Sei ore* prima che le nere falangi uscissero dalle tenebre della notte per compiere la loro antica missione di vendetta.

— Si metteranno in moto — bisbigliò Khalia — e noi non li potremo fermare! Cosa faranno?

— Quel che ha detto il Brigadiere — rispose Danecki. — Questi robot sono cacciatori.

— Ma gli Stranieri non... Non vorranno...

— Sì — rispose Danecki. — Lo faranno. Gli anni passati non contano; il forte non lo sa, come non sa che la Confederazione non esiste più.

Khalia ebbe una repentina visione di quei mostri che frugavano la foresta alla ricerca delle poche persone che vivevano sul pianeta. — Non possiamo permetterglielo!

— No — disse lui. — Là. Guardate.

Più che una vera e propria stanza era una nicchia cui si accedeva salendo tre gradini. Si trattava evidentemente di una specie di palco da cui ispezionare l'esercito di robot. I due vi salirono, e Danecki disse: — Devono esserci dei comandi da qualche parte.

Esaminò le pareti della nicchia, fatte dello stesso metallo lucido della caverna. Gelide al tocco, senza giunture, provocavano un leggero formicolio alle dita.

— Cosa possiamo fare? — chiese Khalia disperata — Se anche trovassimo i comandi, toccandoli faremmo saltare il forte, non è vero?

— Prima l'armata si metterebbe in marcia — rispose Danecki. Quello non era un rifugio, ma un arma per la vendetta. — Devono essere programmati p?r muoversi. Poi quando questa istallazione non servirà più si autodistruggerà o cesserà comunque di funzionare. Dross ha ragione. Questo forte non fri ideato come rifugio per i superstiti della Confederazione. Questa funzione era stata delegata all'istallazione in superficie.

Khalia rabbrividì ancora. — Fuori dev'essere ormai notte.— mormorò.

Pensava a quando Wardle aveva parlato delle suddivisioni del tempo sulla Terra. — Ci sarà la luna — aveva detto il Brigadiere. —Vorrei potere vedere il cielo e sentire la pioggia. Quésto posto sa di morte.

Danecki stava guardando verso il fondo dell'immensa caverna. Sentiva l'odore eccitante della paura di Khalia, ma cercò d'ignorarlo.

— Non ci sono aperture — disse. La stanchezza delle lunghe ore in iperspazio, la spossatezza fisica per la fuga nella foresta e quella mentale per essersi a lungo concentrato nel tentativo di programmare Batibasaga, avevano lasciato il segno. Cercò di scrollarsela di dosso con un'alzata di spalle. La presenza della ragazza gli ridava energia. — Eppure ci dev'essere il modo di entrare.

— Pensate agli scheletri?

— Sì. Quei tre non scesero certo col pozzo rotante a meno che le loro impronte non fossero impresse nei selettori personali. Ma non potevano far parte del personale della Confederazione! Eppure riuscirono ad arrivare quaggiù.

— In qualche modo devono pure loro — aggiunse Khalia indicando i robot — salire in superficie.

Per qualche istante, le voci metalliche tornarono a farsi sentire echeggiando nella caverna.

— Avete sentito? — disse Khalia.

— Sì. Altri due catturati. Così restiamo in libertà solo noi due. Accidenti al robot di Dross! Contavo su di lui... Sono sicuro che Knaggs avesse ragione! Ma perché non cerca di assumere il controllo della situazione?

Pensò con rabbia alle fatiche fatte per selezionare i delicati circuiti, all'ora trascorsa nel dividere gli strati delle sottilissime membrane.

Di nuovo le voci metalliche. La sezione armamenti chiese disposizioni. Un'unità di manutenzione chiese assistenza. Il Comando Centrale ordinò che i nuovi prigionieri fossero tradotti al reparto Sicurezza.

Khalia si ritrovò a fissare le protuberanze che fungevano da organi visivi di una fila di mostri. Sembrava che la guardassero avide, in attesa, e le parve di vedere quelle facce di metallo impassibili come pietre che la fissavano dopo averla catturata. — Sono orribili — sussurrò. — Orribili.

Danecki le cinse istintivamente le spalle col braccio, e si stupì del suo gesto, ma intanto la sua mente era un turbinio di domande. Perché la caverna sotterranea e i suoi sistemi di allarme avevano permesso loro di entrare? Perché gli scheletri erano rimasti nel corridoio, mentre era scomparso qualsiasi altro segno di presenza umana? Com'erano riuscite, quelle tre persone, a entrare nei recessi del forte? Intanto cercava di rassicurare Khalia. — Sono soltanto macchine — le disse. — Pure e semplici macchine fabbricate dall'uomo. Se riesco a trovare i comandi le renderò innocue.

— No, non *loro*! Non dipendono da alcun comando. Ci aspettano... aspettano che scendiamo di qui. Ho visto gli occhi di cento di loro guardare da questa parte. Li ho visti! Li ho visti! — Stava per cedere a un attacco isterico e si stringeva convulsamente le mani.

— No — ribatté Danecki. — Metallo. Plastica. Circuiti. Tutto qui.

— Non voglio morire quaggiù!, non qui. So di sembrare egoista, so che il signor Knaggs è morto, ma sono anche sicura, che nessuno di noi riuscirà a salvarsi... No, non posso morire qui.

Più per sè che per lei, Danecki mormorò: — È difficile vivere in sua compagnia.

— In compagnia di chi?

— Della paura della morte.

— A voi non importa... pensate solo a voi stesso. Avete vissuto per tanto tempo pensando alla morte che ormai non ci fate più caso. Vi limitate ad aspettare senza far niente.

— No!

La brusca negazione di Danecki la calmò di colpo.

— Con questo non voglio dire che non v'importi di nessuno all'in-fuori di voi stesso — balbettò lei imbarazzata.

— È vero — ammise lui. — Ma è una cosa che risale a tanto tempo fa.

Poi tacquero a lungo. Si tenevano stretti nello spazio angusto, e Danecki sentiva, sia in se stesso che in lei, quell'eccitazione sessuale che spesso nasce nei momenti del pericolo mortale. Khalia aveva l'odore di una donna che ha disperato bisogno di fare l'amore.

Con me? pensò Danecki. — *Con me che sto avvicinandomi alla mezza età ma che non la raggiungerò mai a causa di un giovane assassino dallo sguardo implacabile o di una guerra combattuta mille anni fa? No, non con*

me.

Ricordò l'insensata violenza di un anno di feroci duelli. Prima di quello c'era stato un lungo periodo di calma e di pace, ma l'ultimo anno ne aveva scalfito il ricordo. Lui era un rifugiato, in un rifugio che tale non era.

L'indefinibile odore della ragazza si andava accentuando. Era sconvolta, ma la limpida freschezza della gioventù trasformava in gemme le lacrime sulla pelle levigata.

Sapeva che uomini e donne provano l'impulso di accoppiarsi in prossimità della morte? Danecki vide il suo seno ansimante avvicinarsi ancora di più a lui. Le labbra di Khalia si erano dischiuse.

— Non posso farti una cosa simile — disse lui. — Non qui... Non con un uomo come me.

Khalia non pensava più all'esercito di robot. Si muoveva come in trance, calma e sicura. — Qui — sussurrò. —^E adesso.

Danecki cedette. Un anno di follia terminò quando la prese fra le braccia. L'odio e il terrore erano banditi. **Le** posò la mano su un seno, e lei la premette stringendoglisi addosso.

— Non ti lascerò mai — mormorò chiudendo gli occhi.

Danecki pensò alle ore che ancora restavano. Sarebbe stato facile e piacevole trascorrerle lì insieme a lei. Invece la respinse: — Dobbiamo pensare anche agli altri — disse. — Ho detto che avrei fatto il possibile.

Lei continuava a tenerlo stretto. — Preferisco morire qui con te.

Danecki stava ancora per cedere, ma il clamore delle voci metalliche lo riportò alla realtà. — Vieni — disse — dobbiamo tentare. Ora più che mai.

Mentre tornavano nel corridoio tortuoso, Khalia lo fermò. — Erano amanti — disse.

Lui capì a chi alludeva. Avendo creato quella leggenda poetica non avrebbe

più avuto paura quando avrebbero rivisto gli scheletri dell' uomo e della donna che erano morti insieme.

— Non credo che me ne importerebbe — aggiunse Khalia prendendolo per la mano. — Se capitasse la stessa cosa anche a noi. Purché sia una fine rapida.

Danecki si chiese come sarebbe stata la vita con lei, con quella ragazza che vedeva le cose sotto una luce rosea. Si augurò che lei non venisse mai a sapere quanto lui si detestasse per quello che aveva fatto nell'ultimo anno.

Khalia l'osservò a lungo ed esclamò: — Ti vergogni! Pensi... pensi di non meritarmi.

Se soltanto sapesse pensò Danecki.

— Sì, mi vergogno. Sono felice. Innamorato. Sopraffatto. Disperato. Impaurito. Ma mi vergogno solo perché non potrò mai essere 1* uomo che ti meriti.

Khalia capì che parlava seriamente. — Anch'io sono una vittima — disse. — Le ragazze della mia età sono libere per un anno o due al massimo, poi devono sottoporsi al programma genetico. Vedi, non avrei mai la possibilità di trovarmi un uomo. Doveva essere il computer ad assegnarmi il compagno adatto. Non ci è permesso di scegliere... e adesso che ho potuto farlo ne ho approfittato. Sul mio mondo le donne sono programmate a vita.

Danecki aveva sentito parlare di quegli esperimenti genetici proibiti. Ma il Centro Galattico non interveniva più di quanto non avesse cercato di porre fine alle faide sul pianeta di Danecki. Anche il sistema in vigore sul pianeta di Khalia era crudele: le autorità programmavano la struttura genetica di tutta la popolazione. Nessuno era libero di scegliere.

Rimase in dubbio se raccontarle che i Jacobi avrebbero continuato a mandare a scuola i loro bambini per essere sicuri che lui sarebbe stato ucciso anche se fosse riuscito a sfuggire all'ultimo membro adulto del clan.

Lei lo fissava dritto negli occhi. — Parlo sul serio, Danecki. Per tutta la vita ho osservato gli uomini chiedendomi cosa volevo. Adesso lo so! Ho detto che

non ti lascerò mai, e così sarà.

— Dove stiamo andando? — chiese la ragazza. — Questo corridoio non porta alla sala comando?

— Dove altro possiamo andare? Qui non possiamo fare niente. Forse in sala comando riuscirò a escogitare qualcosa, ma restare qui non serve a niente. Se almeno ne sapessimo di più sul forte! I sistemi di controllo dell'Armata sono nascosti. E Batibasaga è scomparso. Forse, se potessimo trovare le unità di manutenzione... — S'interruppe. Erano arrivati ai tornanti più ripidi del corridoio.

— Cosa c'è? — chiese lei.

Danecki la guardò. — Pensavo

che sarebbe meglio lasciarti qui. È più sicuro.

— No! — rispose lei. — Ho già detto che non ti lascerò! Né ora, né mai.

— D'accordo.

Danecki guardava il soffitto nel timore di vedere calare l'uncino che aveva sollevato il robot, ma le pareti erano lisce e uniformi.

Si ritrovarono al punto dove e' erano gli scheletri, e si fermarono a guardarli tenendosi abbracciali.

Il biancore e la regolarità dei denti facevano capire che la coppia avvinta sul pavimento doveva essere stata molto giovane. Danecki non resistette alla tentazione di osservare più da vicino le ossa per vedere se c'erano fratture. Il cranio della donna era perforato da un foro dai contorni netti. Il cranio dell' uomo era invece intatto.

— Come avranno fatto a entrare? — si chiese a mezza voce. — Se lo sapessi potremmo avere una probabilità di salvezza.

— E adesso? — gli chiese Khalia.

Danecki scavalcò il mucchio di

ossa. — Andiamo avanti.

Dopo la svolta successiva un acuto fischio di statica elettronica li costrinse a fermarsi. — Guasti tecnici al Livello Nove. Unità di manutenzione incapaci di seguire le riparazioni necessarie — disse una voce metallica.

— Rapporto! — ordinò brusco il Comando Centrale.

— I miei sistemi funzionano in modo incompleto — comunicò la Sicurezza. — Devo avere la precedenza nell'uso dei sistemi di manutenzione.

Danecki fece cenno alla ragazza di non muoversi.

— Decido io le precedenze — disse Comando Centrale.

— È tua funzione decidere — convenne Sicurezza — ma è mia funzione riferire le deficienze.

— Convengo.

La rete di cavi neri calò in quel preciso momento.

Danecki la vide e reagì d'istinto trascinando indietro Khalia. La rete li seguì. Quei grossi cavi neri che si contorcevano sembravano vivi.

Indietreggiarono fino allo slargo dove si trovavano gli scheletri. Danecki si chinò per afferrare la pistola primitiva e fece fuoco. Dalla bocca dell'arma scaturirono spruzzi di fuoco nero e giallo.

— Corri! — gridò. Ma non c'era un posto dove andare, perché altri grovigli di cavi erano apparsi dietro di loro. Il fuoco giallo e nero fuse il materiale di cui erano formati i cavi riducendolo in cenere grigia che colava sul pavimento e sulle ossa. Il rimbombo dei colpi assordava Khalia, mentre Danecki provava solo una grande rabbia contro quelle potenti macchine che l'avevano scovato.

— Intrusi! — urlò una voce. — I miei sistemi funzionano ancora all' altezza

di Livello Nove. Intrusi!

— Catturateli — ordinò Comando Centrale.

— Uno è armato.

La pistola sputò fuoco ancora una volta poi smise di sparare.

Scivolando sulla cenere bollente, Danecki spinse Khalia dietro di sè in un ultimo disperato tentativo di tenere lontani da lei i malvagi tentacoli neri. Inciampò nello scheletro isolato e il pugnale infìsso nel costato cadde rimbalzando con un tintinnio sul pavimento d'acciaio. Mentre perdeva l'equilibrio, Danecki si sentì strappare di mano la pistola da uno dei cavi.

Riuscì a scorgere nitidamente il cavo che si ritraeva in un orificio con la pistola appesa per il grilletto.

— Danecki, mi ha preso! — urlò la ragazza.

— Adesso è disarmato — riferì Sicurezza nel silenzio echeggiante del corridoio.

I. cavi lo afferrarono mentre cercava di rialzarsi, avvolgendolo senza stringerlo troppo, ma con forza ineluttabile. Danecki fu sollevato come se fosse un oggetto fragile e prezioso.

Dov'è Khalia?

Danecki stava appeso a testa in giù nell'abbraccio aei cavi che non gli consentivano il minimo movimento. Vedeva il corridoio vividamente illuminato e poi fu risucchiato in un'ampia apertura del soffitto e si ritrovò nel buio fitto di un pozzo rotante.

Dov'è Khalia?

Fece un ultimo disperato sforzo per liberarsi, ma i cavi molli ed elastici come se fossero di carne, accentuarono la stretta. Quando gridò, qualcosa di morbido gli tappò la bocca. Stava per soffocare quando il bavaglio venne tolto. Fu così contento di non morire soffocato in quel buio che non si risolse

a chiamare ancora Khalia.

Il tragitto durò pochi secondi e terminò bruscamente così com'era cominciato.

Intontito e abbagliato dalla luce dopo il buio barcollò quando i cavi lo lasciarono libero.

Mosse qualche passo fregandosi gli occhi.

Qualcuno gli toccò la spalla. — Ah, signor Danecki, siete arrivato anche voi.

11

Dalle tenebre del pozzo Danecki era uscito nella tenue luce di una stanza tanto comoda quanto strana.

— Anche voi! — ripetè Wardle. — Avete trovato il robot?

Danecki non rispose. Stava osservando l'ambiente, che aveva quell'indefinibile aria soffocante propria delle prigioni. Non c'erano porte, e quindi lui, evidentemente, era entrato attraverso un'apertura ora nascosta da qualche complicato congegno del Terzo Millennio.

— Khalia!—gridò. — Dov'è? — Ammiccò nel bagliore soffuso della stanza. Wardle ripetè ancora la domanda. Dross, che finora lo aveva sonetto per un braccio andò a sedersi nella poltrona da cui si era evidentemente alzato al suo arrivo.

— La signorina? — chiese. — No, non è qui. Non era con voi?

— Danecki! Accidenti, diteci qualcosa! Avete visto sì o no il robot? Che avete combinato? Contavamo su di voi. Siete stato via più di mezz'ora. E il tempo stringe.

La stanza accentuava la gravità della loro situazione. Era priva di porte, ma nelle pareti si apriva una serie di alcove che contenevano diverse cuccette. Su una stava sdraiato Moonman. Su un'altra c'era la signora Zulkifar, che si teneva la testa fra le mani. Non c'era nessuna apertura che potesse suggerire la possibilità di un'evasione. Quella stanza pareva costruita apposta per

confondere, disorientare, scoraggiare l'iniziativa. Danecki scoprì in cosa consistesse la stranezza. Una parete pareva alta la metà delle altre, ma si trattava di una illusione ottica. I metalli che formavano le pareti, il pavimento e il soffitto del locale erano composti da leghe diverse, che formavano vari disegni. Si vedevano ghirigori, facce, scritte, in quei sottili tracciati. Ci si poteva perdere seguendo le strane curve che andavano dall'uno all'altro distogliendo l'attenzione dal tema principale, invertendo il punto di partenza, costringendovi a dubitare delle vostre capacità di deduzione e, addirittura, della vostra sanità mentale.

— Non c'è modo di uscire — disse l'archeologo. — Abbiamo esaminato tutto centimetro per centimetro.

— Ma la ragazza! — gridò Danecki. — Era con me. Siamo stati catturati insieme... le corde nere ci hanno preso nello stesso momento e nello stesso punto.

— Sistema ingegnoso davvero — commentò Dross. — Sì, dovevamo aspettarcelo.

Wardle cercò di riportarlo alla realtà. — Danecki restano solo poco più di cinque ore prima che questo posto si autodistrugga. Cercate di ragionare, di aiutarci. Dove siete stato? Cosa avete visto?

— La ragazza non è qui — disse Dross. — Noi siamo stati catturati subito dopo che la signora Zulkifar ha compiuto quel passo fatale. La ragazza era con voi. Non l'abbiamo più vista. E non abbiamo più visto neanche il Jacobi.

— Ma dove sarà finita? — Così dicendo, Danecki si rese conto di quanto dovesse apparire stupido a quei due. Ma era affamato, stanco, e soprattutto furibondo con se stesso per non avere saputo proteggere la ragazza.

— Che importa sapere dov'è? — sbottò seccato Wardle. — Diteci piuttosto del robot. Ci avevate assicurato che eravate in grado di programmarlo cosicché potessimo sperare di uscire di qui. Caro giovanotto, non possiamo stare qui a preoccuparci solo per la ragazza.

Danecki lo afferrò per la giacca.

Wardle era alto e robusto, ma lui lo sollevò da terra fissandolo con uno sguardo micidiale. Wardle si ricordò che Danecki aveva ucciso, quella mattina, e cominciò a balbettare parole di scusa. Ma Danecki lo interruppe con voce aspra e tagliente. — Non importa se voi non vi preoccupate. Io mi preoccupo. Dov'è?

— Calmatevi! — ordinò Dross.

Danecki lasciò andare Wardle, e Wardle, improvvisamente, ricordò di avere "letto" già un'altra volta quell'espressione di odio intenso sulla faccia di un uomo: un uomo che lui aveva condannato a morte nel corso di una delle tante rivoluzioni sul suo turbolento pianeta. Rabbrividì e cercò di dimenticare quelle facce.

— Non l'abbiamo vista — ripetè Dross. — Mi dispiace. Ci siamo solo io, il Brigadiere e il povero signor Moonman, che è in stato di choc e non risponde quando gli rivolgiamo la parola. E la signora Zulkifar, naturalmente, che ha urlato per tutto il tempo che siamo rimasti nel pozzo buio. Quando i cavi l'hanno lasciata andare è stata colpita da uno spruzzo di anestetico e deposta sulla cuccetta.

— Scusatemi — mormorò Danecki a Wardle.

— Niente, niente, capisco. È stato un brutto colpo per tutti.

Dross si rimise a sedere. — Adesso cercate di restare calmò, Danecki. Mangiate, datevi una rinfrescata... qui c'è tutto l'occorrente. Siamo prigionieri, ma i fantasmi della Confederazione non sono selvaggi. Mangiate, bevete... se siamo destinati a saltare in aria col forte, cerchiamo almeno di approfittare delle comodità che ci offrono, finché siamo vivi.

— E il Jacobi? — volle sapere Danecki. — Il ragazzo?

— Non ve l'ho già detto? — rispose Dross. — Non si è visto. E al punto in cui siamo la vostra faida mi sembra assurda.

— Lo è sempre stata — asserì Danecki.

Wardle lo accompagnò al distributore di viveri, dove premette alcuni pulsanti. — È a malapena commestibile — spiegò, — ma cosa ci si può aspettare dopo mille anni?

Il cibo era caldo, morbido e nutriente. Mentre Danecki mangiava, Dross continuò a parlare. — Che istallazione meravigliosa è questa! Funziona perfettamente anche dopo essere rimasta in letargo per secoli e secoli... Un obitorio improvvisamente riaperto e pieno di cose vive. Un intero mondo funzionante di fantasmi elettronici che si rifiutano di accettare il trascorrere degli anni. Carcerieri discreti e riservati come impresari di pompe funebri... Una prigione strana e complicata che non lascia al prigioniero nemmeno il desiderio di sperare! Ah, se potessi rivelare questa scoperta ai miei colleghi del Centro Galattico!

Danecki divorò il cibo. Finóra, sebbene affamato, non si era reso conto di quanto il suo corpo avesse bisogno di calorie. Mentre Wardle e Dross parlavano, continuò a guardarsi intorno. Inutile, non e' era la minima traccia di aperture. Gli inquietanti disegni coprivano pareti di solido metallo. Gli antichi tecnici che avevano costruito la prigione non avevano lasciato trapelare neanche una fessura sotto i complicati disegni.

— Ci troviamo in una prigione all'interno di una fortezza — continuò Dross. — Pensateci, signor Danecki! Una prigione dentro a una prigione. Ma il signor Moonman non se ne rende conto. Guardatelo! Si è sottratto alla portata dei fantasmi. Ipnosi autiindotta. Credo che sia tornato nello stato in cui è vissuto il suo popolo per due secoli all'epoca del disastro del suo pianeta. È davvero incredibile come ognuno di noi reagisce alle tensioni, non trovate, signor Danecki?

Danecki stava finendo di lavarsi.

— Per favore — lo sollecitò Wardle. — Voi sapete qualcosa. Parlate!

— Si — aggiunse Dross.

Danecki si chiese se quei due potessero essere di qualche utilità. Mentre mangiava - e mentre Dross parlava del forte e dei suoi prigionieri, interrotto a tratti dai commenti di Wardle - aveva ascoltato distrattamente. L'unico

insistente pensiero che gli martellava la mente era lei, la ragazza. *Dov'è?*

— Giù, nel livello più basso — si decise infine a dire, — quello che chiamano Livello Nove, abbiamo trovato un esercito in una enorme caverna. Un esercito di robot da guerra.

— Robot da guerra — sussurrò Wardle. — Dross?

I due uomini fissavano Danecki in attesa che si avverasse una profezia.

— Erano migliaia — continuò Danecki. — Li abbiamo visti. Pronti a marciare.

— I Reggimenti della Notte! — esclamo Dross con soggezione. —

L'Armata Nera della leggenda. Ma vi rendete conto di quello che avete scoperto?

— Credo di sì.

— *Infine verranno i Reggimenti della Notte* — citò solennemente Dross. — Aspettavano da mille anni che io li scoprissi.

— L'Armata Nera! — sussurrò con reverenza Wardle.

Danecki si accorse che il Brigadiere era estasiato al pensiero di quella formidabile macchina militare, pronta a entrare in azione.

— Valeva la pena di fare questo viaggio — esclamò Wardle con entusiasmo.

— Eravate andato a cercare un robot e ne avete trovato un esercito, Danecki — disse l'archeologo.

Danecki fu sommerso da un torrente di domande da parte di Dross e Wardle che volevano sapere tutto ed erano felici come due bambini in un negozio di giocattoli.

Fu Dross a porre fine al fuoco di fila delle domande, dicendo: — Però il mistero più grande è ancora irrisolto.

— Ma abbiamo trovato l'Armata... I Reggimenti della Notte! — esclamò Wardle. —Tutta l'Armata Nera.

— Sì, ma il mistero più grande è perché non entra in azione — obiettò Dross.

— Mio Dio, è vero!—constatò il Brigadiere. — Sì, non marciano.

— Si metteranno in marcia fra cinque ore — disse Danecki.

Aspettò che Dross assorbisse 1' impatto delle sue parole, mentre Wardle continuava a parlare con fervore dei feroci combattimenti corpo a corpo che si erano svolti nella fortezza in superficie. Ricordò e raccontò, con dettagli puntuali e precisi, le strategie degli attaccanti, gli inutili sforzi dei difensori, e l'ultimo disperato assalto.

Dross si limitò a dire: — Knaggs sapeva. — E dopò averci pensato sopra un momento, aggiunse: — Ma c'è ancora dell'altro, non è vero Danecki?

— Sì. — Danecki pensava ai miseri resti che lui e Khalia avevano trovato. Non ne aveva accennato finora perché voleva che l'eccezionale intelligenza di Dross ne venisse a conoscenza all'improvviso... così come, improvvisamente, erano comparse davanti ai suoi occhi le ossa sbiancate. — Ci sono tre scheletri nel tunnel che porta alla caverna dell'Armata Nera.

Dross si chiuse in uno sbigottito silenzio. Dopo avere guardato a lungo Danecki, chiuse gli occhi.

Wardle, dal canto suo, non nascose lo stupore. — Tre scheletri! Tre! Lasciati nel tunnel, avete detto. Ma è impossibile. Il forte non avrebbe mai potuto permettere che restassero là. E poi come sono entrati? L'unica via d'accesso è il pozzo rotante e sarebbero finiti dove siamo finiti noi, se fossero entrati da quella parte... — Continuò così a lungo. Dross tacque assorto, e Danecki lo lasciò parlare per potere pensare indisturbato.

Cominciava ad abborracciare una sua interpretazione degli eventi sbalorditivi che lui e Khalia avevano vissuto. Pensò all'incredibile Armata, alla fantastica postazione militare e cercò di immaginare per quale motivo quell'arma titanica non avesse risposto alle esigenze dei suoi ideatori. Era un enigma

fantastico e irresolubile, che lui non sarebbe mai riuscito a risolvere da solo. Ma forse Dross poteva. Lo guardò. L'archeologo respirava lentamente premendosi a tratti le labbra con la punta delle dita.

Aspettò che dicesse qualcosa, ma il primo a parlare fu Wardle, che nel frattempo si era messo a passeggiare avanti e indietro. Improvvisamente si fermò e chiese: — Non 1' avete notato?

— Notato cosa?

Gli altri lo guardarono senza capire.

— No, vedo che non l'avete notato. Anch'io me ne sono reso conto solo pochi minuti fa. Ascoltate.

Danecki e Dross capirono a cosa alludesse.

— Già — disse Dross, — perché questo silenzio improvviso? — si chiese con un senso di disagio. — E come mai i sistemi di controllo ci ignorano?

— Ah, ve ne siete reso conto! esclamò Wardle. — Siamo qui esattamente da quarantasette minuti e in tutto questo tempo non una sola parola. Niente interrogatori, né istruzioni né informazioni di alcun genere. Neanche uno dei soliti annunci, da quando ci hanno catturato! Prima parlavano in continuazione.

— E con questo? — chiese Danecki. Il cibo lo aveva rinvigorito, e ora alla stanchezza cominciava a subentrare lo stimolo della speranza. La disperazione che lo aveva preso quando i cavi li avevano catturati e divisi era quasi scomparsa.

— Credo che il forte non voglia avere niente a che fare con noi — disse l'archeologo. — Penso che sia disorientato.

— Ma perché tace? Perché? — insistè Wardle.

— Devo pensare — rispose Dross.— La mia mente lavora a rilento. So che abbiamo le ore contate, ma sono troppe le cose a cui debbo trovare una risposta. — Si accomodò meglio nell'ampia poltrona e con voce calma e

misurata, come se stesse tenendo una conferenza al Centro, continuò: — Questo forte, questo capolavoro della tecnica antica, sta passando attraverso lo stadio iniziale di un'allarmante esperienza traumatica. Dovete capire che per la prima volta da che è stato creato, gli esseri umani non si comportano secondo le regole.

— Regole, dottore. Quali regole?

— Seguitemi nel ragjonamento Brigadiere, e cercate di avere un po' di pazienza. Questa installazione è rimasta qui, com'era nei progetti dei suoi creatori, alimentata dalle sue stesse risorse energetiche che probabilmente si riciclano. Aspettava l'ultimo ordine della Confederazione. E invece cosa succede? Quando finalmente arrivano degli umani, non si assumono le responsabilità del comando.

— Accidenti, se l'avessimo fatto sarebbe saltato in aria! — osservò Wardle. — Come avremmo potuto assumere il comando?

— Avete ragione, ma non è questo il problema più importante, per il forte. No. Ce n'è un altro, ancora più indecifrabile per noi... e per il forte stesso: il mancato intervento di quella parte del Sistema Centrale di Comando che avrebbe dovuto far entrare in azione l'Armata. Per mille anni il forte ha continuato a esistere cercando di capire come mai, in tutto questo tempo, il Sistema Centrale di Comando non avesse adempiuto alla funzione per cui è stato ideato. Pensate un po' al suo sollievo quando finalmente si è messo - o, meglio, ha creduto di mettersi - in contatto con gli esseri che l'hanno creato. Noi siamo scesi nel pozzo rotante, e per il forte

Quindi facevamo parte della Confe-erazione, altrimenti non avremmo potuto servirci del pozzo. E invece cosa succede? Questo è il problema che il forte deve cercare di risolvere: noi siamo intrusi e lui aspetta da mille anni che qualcuno dia il via all'Armata Nera.

— Si aspetta che noi facciamo qualcosa — disse Danecki.

— Precisamente! E invece noi non facciamo niente. Non facciamo uscire l'Armata Nera, non assumiamo il comando per interrompere il conto alla rovescia, non spieghiamo il motivo della nostra presenza, e quando il forte

continua a chiedere ordini al Comandante di turno, nessuno gli risponde. Provate a considerare la situazione dal suo punto di vista—continuò. — Deve darsi una spiegazione logica della nostra presenza, il che implica una serie di fatti: arrivano uomini, e il forte attiva i comandi manuali coi sensori per la trasmissione diretta di ordini. Gli uomini impartiscono ordini e il forte li esegue. Questa era la sequenza logica degli avvenimenti che il forte si aspettava. E invece cosa succede? Arrivano degli esseri con il pozzo, un mezzo creato nella fortezza in superficie. Ricordò e raccontò, con dettagli puntuali e precisi, le strategie degli attaccanti, gli inutili sforzi dei difensori, e l'ultimo disperato assalto.

Dross si limitò a dire: — Knaggs sapeva. — E dopo averci pensato sopra un momento, aggiunse: — Ma c'è ancora dell'altro, non è vero Danecki?

— Sì. — Danecki pensava ai miseri resti che lui e lÒialia avevano trovato. Non ne aveva accennato finora perché voleva che l'eccezionale intelligenza di Dross ne venisse a conoscenza all'improvviso... così come, improvvisamente, erano comparse davanti ai suoi occhi le ossa sbiancate. — Ci sono tre scheletri nel tunnel che porta alla caverna dell'Armata Nera.

Dross si chiuse in uno sbigottito silenzio. Dopo avere guardato a lungo Danecki, chiuse gli occhi.

Wardle, dal canto suo, non nascose lo stupore. — Tre scheletri! Tre! Lasciati nel tunnel, avete detto. Ma è impossibile. Il forte non avrebbe mai potuto permettere che restassero là. E poi come sono entrati? L'unica via d'accesso è il pozzo rotante e sarebbero finiti dove siamo finiti noi, se fossero entrati da quella parte... — Continuò così a lungo. Dross tacque assorto, e Danecki lo lasciò parlare per potere pensare indisturbato.

Cominciava ad abborracciare una sua interpretazione degli eventi sbalorditivi che lui e Khalia avevano vissuto. Pensò all'incredibile Armata, alla fantastica postazione militare e cercò di immaginare per quale motivo quell'arma titanica non avesse risposto alle esigenze dei suoi ideatori. Era un enigma fantastico e irresolubile, che lui non sarebbe mai riuscito a risolvere da solo. Ma forse Dross poteva. Lo guardò. L'archeologo respirava lentamente premendosi a tratti le labbra con la punta delle dita.

Aspettò che dicesse qualcosa, ma il primo a parlare fu Wardle, che nel frattempo si era messo a passeggiare avanti e indietro. Improvvisamente si fermò e chiese: — Non T avete notato?

— Notato cosa?

Gli altri lo guardarono senza capire.

— No, vedo che non l'avete notato. Anch'io me ne sono reso conto solo pochi minuti fa. Ascoltate.

Danecki e Dross capirono a cosa alludesse.

— Già — disse Dross, — perché questo silenzio improvviso? — si chiese con un senso di disagio. — E come mai i sistemi di controllo ci ignorano?

— Ah, ve ne siete reso conto!,— esclamò Wardle. — Siamo qui esattamente da quarantasette minuti e in tutto questo tempo non una sola parola. Niente interrogatori, né istruzioni né informazioni di alcun genere. Neanche uno dei soliti annunci, da quando ci hanno catturato! Prima parlavano in continuazione.

— E con questo? — chiese Danecki. Il cibo lo aveva rinvigorito, e ora alla stanchezza cominciava a subentrare lo stimolo della speranza. La disperazione che lo aveva preso quando i cavi li avevano catturati e divisi era quasi scomparsa.

— Credo che il forte non voglia avere niente a che fare con noi — disse l'archeologo. — Penso che sia disorientato.

— Ma perché tace? Perché? — insistè Wardle.

— Devo pensare — rispose Dross..—La mia mente lavora a rilento. So che abbiamo le ore contate, ma sono troppe le cose a cui debbo trovare una risposta. — Si accomodò meglio nell'ampia poltrona e con voce calma e misurata, come se stesse tenendo una conferenza al Centro, continuò: — Questo forte, questo capolavoro della tecnica antica, sta passando attraverso lo stadio iniziale di un'allarmante esperienza traumatica. Dovete capire che

per la prima volta da che è stato creato, gli esseri umani non si comportano secondo le regole.

— Regole, dottore. Quali regole*

— Seguitemi nel ragionamento Brigadiere, e cercate di avere un po' di pazienza. Questa installazione è rimasta qui, com'era nei progetti dei suoi creatori, alimentata dalle sue stesse risorse energetiche che probabilmente si riciclano. Aspettava l'ultimo ordine della Confederazione. E invece cosa succede? Quando finalmente arrivano degli umani, non si assumono le responsabilità del comando.

— Accidenti, se l'avessimo fatto sarebbe saltato in aria! — osservò Wardle. — Come avremmo potuto assumere il comando?

— Avete ragione, ma non è questo il problema più importante, per il forte. No. Ce n'è un altro, ancora più indecifrabile per noi... e per il forte stesso: il mancato intervento di quella pane del Sistema Centrale di Comando che avrebbe dovuto far entrare in azione l'Armata. Per mille anni il forte ha continuato a esistere cercando di capire come mai, in tutto questo tempo, il Sistema Centrale di Comando non avesse adempiuto alla funzione per cui è stato ideato. Pensate un po al suo sollievo quando finalmente si è messo - o, meglio, ha creduto di mettersi - in contatto con gli esseri che l'hanno creato. Noi siamo scesi nel pozzo rotante, e per il forte quindi facevamo parte della Confederazione, altrimenti non avremmo potuto servirci del pozzo. E invece cosa succede? Questo è il problema che il forte deve cercare di risolvere: noi siamo intrusi e lui aspetta da mille anni che qualcuno dia il via all'Armata Nera.

— Si aspetta che noi facciamo qualcosa — disse Danecki.

— Precisamente! E invece noi non facciamo niente. Non facciamo uscire l'Armata Nera, non assumiamo il comando per interrompere il conto alla rovescia, non spieghiamo il motivo della nostra presenza, e quando il forte continua a chiedere ordini al Comandante di turno, nessuno gli risponde. Provate a considerare la situazione dal suo punto di vista—continuò. — Deve darsi una spiegazione logica della nostra presenza, il che implica una serie di fatti: arrivano uomini, e il forte attiva i comandi manuali coi sensori per la

trasmissione diretta di ordini. Gli uomini impartiscono ordini e il forte li esegue. Questa era la sequenza logica degli avvenimenti che il forte si aspettava. E invece cosa succede? Arrivano degli esseri con il pozzo, un mezzo creato e installato dalla Confederazione, ma poi si comportano in modo inesplicabile senza dare spiegazioni né indentificarsi al Comando centrale. E non basta! Quando viene dichiarato lo stato di massima emergenza, l'Allarme Rosso, gli uomini lo ignorano. Riuscite a immaginare la confusione che il nostro comportamento può avere provocato nei sistemi del forte? È probabile che, a questo punto, i diversi sistemi attivati dalle nostre presenze cerchino di "capire" chi siamo e cosa vogliamo prima di prendere le... ehm, opportune decisioni.

— E allora cosa possiamo fare, dottore? — chiese Wardle. — Abbiamo pochissime ore a nostra disposizione.

— Lasciatemi pensare — rispose Dross.

Danecki ispezionò centimetro per centimetro le pareti, pur sapendo di fare una cosa inutile, perché di qualunque sistema di spostamento molecolare si fossero serviti gli ideatori della prigione per sistemare le porte, non c'era la più piccola fessura in quei pannelli lisci e regolari.

Dopo un po' Danecki si diede per vinto e cominciò a pensare ai soldati della Confederazione chiusi nel forte. Che decisione avevano dovuto prendere quando le truppe nemiche avevano fatto irruzione nella fortezza di superficie? Come erano morti?

Dross ricominciò a congetturare ad alta voce, come probabilmente era abituato a fare. Dapprima borbottò qualcosa fra sé, poi disse: — Sì, nei sistemi del forte deve regnare una spaventosa confusione. Chi siamo? Spie? Sabotatori? Cittadini capitati per caso qui? Esploratori nemici? Come devono trattarci? Immaginate che scompiglio, che agitazione nel tentativo di trovare una soluzione logica!

— Nel corridoio che porta al Livello Nove c'era una gran confusione — ricordò Danecki. — Pareva che le macchine non sapessero cosa fare. La sicurezza esigeva la priorità nell'uso dei servizi di manutenzione, ma il Comando Centrale gliel'ha rifiutata.

— Interessante — commentò Dross. — Conferma la mia ipotesi. Vedete, dobbiamo partire dalla considerazione che questa installazione sia un'entità singola, individuale.

— Ma lo è? — chiese Wardle.

— Un tempo forse sì, adesso non più. Secondo me questa installazione non è esattamente la stessa che fu costruita nel Terzo Millennio.

— Come!—disse Wardle sbalordito. — Non è il famoso forte perduto?

— Sì... — rispose Dross, per poi aggiungere con un sorrisetto — ...e no.

Se la situazione non fosse stata così disperata, Danecki avrebbe riso. Ma quello che disse poi Dross gli fece istantaneamente passare la voglia di ridere.

— Questa è una macchina ancora più letale di quella costruita dalla Confederazione, Brigadiere.

— Come? — disse Danecki.

— Credo che i vari sistemi si siano evoluti ciascuno secondo le proprie caratteristiche — spiegò Dross. — Ogni parte di questa installazione dev'essersi rinnovata diverse volte. Probabilmente, anche il più minuscolo dei sistemi che controllano il forte è stato rinnovato e ricostruito interamente pezzo dopo pezzo. E sono altrettanto convinto che ci sia stato un processo evolutivo. — Dross s'interruppe per aggiungere poi: — Per adesso basta. Devo pensare.

Dopo un prolungato silenzio, cominciò a parlare degli uomini scomparsi da mille anni per i quali era stato creato il forte. — Io credo che, in questo momento, tra i diversi "servizi", si stiano scambiando frenetici messaggi per indurre il Comandante di turno ad assumere il comando. Strano! Probabilmente si tratta di un uomo che morì eroicamente un migliaio di anni fa. Ma che tipo di uomo era? Sapete, signor Danecki, quell'uomo costituisce il fattore più importante, per quello che ci riguarda.

Anche Danecki, poco prima aveva pensato agli ultimi giorni del forte e agli

uomini che l'avevano difeso.

— Se sapessimo com'era — disse Dross — potremmo servirci dei comandi.

— Può darsi — ammise Wardle. — Ma intanto il tempo passa. Cosa dobbiamo fare?

— Già — commentò Danecki, roso dall'impazienza, — cosa possiamo fare?

— Il tempo passa... il forte è sempre più confuso — disse Wardle concitato. — Continua a chiamare un ufficiale morto mille anni fa. Dottore, la situazione si sta deteriorando. Il forte può impazzire!

Danecki non sapeva più cosa pensare. Aveva la sensazione che Dross stesse lentamente giungendo a una conclusione, ma non poteva sapere come funzionasse la mente dell'archeologo. Dross aveva parlato dello stato confusionale del forte, aveva spiegato che si trovava nelle condizioni di un uomo affetto da schizofrenia. Poi aveva detto che col passare degli anni era completamente cambiato... ma tutte queste ipotesi non erano servite a delineare una linea d'azione. Tuttavia Danecki aveva fede in Dross.

— Ho detto che il forte potrebbe impazzire, dottore! — insistè Wardle.

— È probabile, Brigadiere — ammise Dross. — E in realtà la nostra unica possibilità di cavarcela si basa proprio su questo.

— Come! — disse Wardle, sbigottito e sconvolto. — Cosa intendete dire?

— Lasciatemi pensare — rispose Dross.

12

Intanto il tempo passava col lento scandire della goccia che cade. Mentre Dross pensava a occhi chiusi premendo le labbra con la punta delle dita, il Brigadiere passeggiava su e giù per la stanza.

Danecki rivisse gli attimi di tenerezza con Khalia, ricordò il tocco della sua carne morbida, e indugiò nel ricordo per estraniarsi dalla realtà. Ma, con quello di Khalia. tornavano anche i ricordi sgradevoli dei tuffi nei vortici

vertiginosi delle dimensioni irreali con la nave dei Jacobi, più potente della sua, che lo tallonava... ricordi di tante morti, del Jacobi superstite e dei suoi occhi carichi d'odio che promettevano morte. E poi ancora il superbo corpo della ragazza, coi seni erti nella luce vivida della piccola alcova da cui non si vedeva l'Armata Nera.

Wardle, che non riusciva più a stare zitto, interruppe le sue fantasticherie: — BruttC^ffare il vostro, Danecki — disse. — Parlo di quel Jacobi, il cacciatore autorizzato. Non credevo che fosse ancora in uso quel sistema di vendetta. — Aspettò che Danecki dicesse qualcosa, e infine, con un certo imbarazzo chiese: — Le cose sono cambiate con la ragazza, eh?

Danecki capì che il Brigadiere si era reso conto che i suoi rapporti con Khalia erano cambiati. C'era da aspettarselo. La cosa che più lo stupiva era che, per la prima volta dopo un anno, qualcuno s'interessasse a lui animato da sentimenti diversi dall'odio. E questa era una cosa molto importante.

— Sì — rispose, e ricordando come aveva aggredito Wardle poco prima, aggiunse: — Scusatemi se sono Jrtato così sgarbato con voi.

— È comprensibile. Non pensateci più. Pensate invece a questo posto, Danecki! Io ho sentito parlare della leggenda dell'Armata Nera più di venticinque anni fa, ed esisteva veramente. Fa un certo effetto, no? — E dopo una pausa. — C' è del vero in quello che dice il ragazzo?

Danecki capì a cosa alludesse. Era o non era un assassino a sangue freddo? Non importava cosa pensasse Wardle, ma ci teneva che qualcuno sapesse la verità. Non c' era voluto molto per convincere le macchine legali della sua innocenza, ma i fatti erano incontrovertibili.

— Mi chiedete se sono un assassino? — disse a Wardle. — Le macchine legali hanno detto di no; tuttavia hanno concesso ai Jacobi l'autorizzazione a vendicarsi. Il nostro è un pianeta arretrato, Brigadiere. Fa parte di un sistema con due soli e più di cento pianeti, di cui molti vanno riforniti almeno una volta all'anno delle sostanze necessarie per rendere respirabile la loro, atmosfera. I Jacobi si autodefinivano controllori del traffico aereo, ma in realtà erano dei pirati. Se non li si pagava, la nave non arrivava a destinazione. Non so come o cosa facessero perché non è stata mai trovata

traccia delle navi scomparse. Si trattava di navi piccole, con un solo uomo a bordo. Comunque, i Jacobi avevano il coltello per il manico: per vivere in pace bisognava pagarli. Cosa ve ne pare?

— Ne ho sentite di peggio — rispose laconicamente Wardle, ma gli balenò negli occhi un lampo d' ira, tanto che Danecki si chiese se fosse davvero quel borioso chiacchierone che sembrava. — Hanno ricattato anche voi?

— Sì, e mi hanno assalito. Non me ne sarei accorto se non avessi già avuto un sacco di difficoltà per un guasto ai sensori. Per poco non ero entrato in collisione con un mostruoso vascello iperspaziale e perciò eseguivo personalmente le manovre dei sensori. Improvvisamente, due piccole navi apparvero sugli schermi. Erano così piccole che potevano essere scambiate per meteoriti. Normalmente io ci sarei passato in mezzo rassegnandomi a un paio di buchi che comunque si sarebbero riparati automaticamente.

— Due navi?

—Jacobi aveva ragione dicendo che ho ucciso. La seconda era una nave da diporto. Mi rifiuto di pensare che fosse lì per godersi lo spettacolo. A bordo c'erano la sorella e i nipotini del ragazzo.

Danecki cercò di non ripensare al breve scontro, alle giravolte della sua nave, quando aveva agito d' istinto, quell'istinto che lo aveva sempre sorretto nei momenti disperati.

— Avete distrutto tutte e due le navi?

— Sì. E inseguito anche altre, finché del clan Jacobi non erano rimasti che i due ragazzi, animati da un'implacabile sete di vendetta.

— Il Centro Galattico dovrebbe proibire il diritto di vendetta—disse il Brigadiere.

— E invece non lo fa. Questo è il guaio. Noi abbiamo imparato da secoli che il Comando Centrale non funziona. Ce l'hanno insegnato le Guerre Folli.

Danecki pensava all'ironia della sua situazione. Lui, che era stanco di

uccidere, addirittura nauseato della vita, aveva trovato una ragione per voler sopravvivere, ma l'intuito, l'abilità, l'esperienza che aveva accumulato erano inutili.

L'archeologo riaprì gli occhi, lo guardò, e disse: — Credo di capirvi, Danecki. Una storia così terribile non la si ascolta tutti i giorni. Voi siete vittima delle circostanze. Mi ricordate i personaggi delle tragedie greche. Inseguito, costretto a uccidere... e poi trovate l'amore. Ve lo si legge in faccia. Non negatelo... e adesso aspettate che il destino la faccia finita con voi.

Quindi, saltando di palo in frasca, indicò il distributore di cibi e aggiunse: — Risparmiate la fatica a un povero vecchio — ordinò. — Portatemi una bibita stimolante.

Danecki premette i pulsanti e un liquido color ambra riempì il bicchiere.

— Passabile — commentò Dross quando ne ebbe bevuto metà. — Abbastanza forte. Strano sapore. Ora, giovanotto, risparmiate le vostre reminiscenze per quando avrete trovato la ragazza. Continuate pure a pensare a lei, ma a me parlate di quanto avete visto nei livelli inferiori. Ho pensato a lungo a quello che mi avete raccontato, e sono convinto che non sia tutto.

Danecki ribatté che gli aveva detto tutto quello che ricordava, ma Dross lo interruppe: — Sono convinto che questa è la nostra unica possibilità. Il forte accetterà la nostra presenza solo quando saremo in gracio di risolvere uno dei problemi che lo affliggono. Raccontatemi da capo dei resti che avete trovato, senza omettere il minimo particolare.

Danecki trattenne a stento l'impazienza.

L'archeologo aveva uno strano modo di compòrtarsi: a volte sembrava assente, a volte invece era eccitato e gli brillavano gli occhi. — Le ossa, cominciate dalle ossa — disse.

Danecki ricominciò: — Erano due mucchi separati. Nessuna traccia degli abiti. Di questo sono sicuro. La seconda volta ho esaminato gli scheletri da vicino per vedere se c'erano fratture.

— Gli abiti erano di plastica — commentò Dross. — Sì, abiti ed equipaggiamento dovevano essere di un tipo di plastica particolare che si autodistrugge dopo un certo periodo di tempo. Per questo avete trovato solo le ossa. I tessuti si sono disintegrati da secoli e c'è aria sufficiente per sparpagliare la polvere. Mi è capitato di vedere le stesse cose nelle rovine dell'altro forte. — Fece cenno a Danecki di proseguire.

— Ho guardato i teschi... — così dicendo ricordò le parole di commemorazione di Khalia quando aveva visto i capelli biondi della donna morta da secoli.

— Adesso il forte si preoccuperà anche per le ossa — osservò Dross.

— Così la sua confusione aumenta. Ma perché non le hanno portate via? Andate avanti, Danecki. Non c'era niente che potesse identificare quei morti? Avete detto che c'era un foro nel teschio della donna, e poi?

— Mi chiesi come avessero fatto a entrare nel forte. Due di loro erano vicini, al momento della morte... e poi, non c'è altro. Sono calati i cavi e ci hanno preso.

— Avete detto di avere raccolto la pistola — gli rammentò Dross.

— Avete controllato il meccanismo di sparo. L'avete guardata bene? Di che tipo era?

— Com'era?

— Ma sì, l'avete guardata. Descrivetela.

A questo punto s'intromise Wardle. — Una emittente d'impulsi?

Un'arma a raggi calorici? Un fuso-re? Era leggera, pesante, maneggevole?

Danecki si guardò la mano. — Era piccola e piuttosto leggera. S' impugnava facilmente e appena presa la mira il meccanismo di sparo scattava. Ma sul momento non ci ho fatto caso. Punta, premi, spara. Era un eiettore di raggi ionici abbastanza potente da bruciare i cavi — aggiunse, chiudendo gli occhi per ricordare meglio. — Bruciando, i cavi diventavano grigi e incenerivano.

Il raggio ha colpito anche le pareti del corridoio. Il metallo si è deformato un po' ma non ha ceduto. È tutto.

— Quell'arma potrebbe risalire a qualsiasi periodo — commentò Dross.— Era di un tipo in uso presso le truppe della Confederazione, ma anche 1 nemici le avevano in dotazione. Quello che mi avete raccontato finora mi serve per tratteggiare il quadro generale, però non mi avete fornito un solo indiscutibile fatto che io possa esporre al forte e che il forte ritenga probante. Un fatto, signor Danecki! Uno solo!

— Pensateci, Danecki — rincarò Wardle. — Cos'ha detto la ragazza? Ha notato niente?

Il ricordo delle parole di compianto per la coppia morta, espresso con tanta affettuosa partecipazione da Khalia, lo commuoveva profondamente. Ora trattenne a stento la risposta brusca che gli era salita alle labbra. Se quei due, violando il suo mondo privato nato nella cupa caverna, avessero potuto essere d'aiuto, doveva consentirglielo. — Ha detto che erano amanti.

Dross assentì. — Molto probabile. Ma, o erano due assalitori in missione suicida, o erano due cittadini della Confederazione che avevano trovato qui il loro ultimo rifugio? Devo ancora pensare.

— Quattro ore e cinquanta minuti — disse Wardle.

La stanza era soffocante. Perfino DroSs era turbato a causa della sottile tensione creata dai ghirigori dei pannelli di metallo. Chiuse gli occhi, mosse le labbra e ristette fermo è silenzioso. Danecki si fece forza per dominar? la stanchezza e Firn-potenza.

Wardle riprese a camminare su e giù finché non si fermò per richiamare l'attenzione di Danecki su Moonman. Il Rinato giaceva con gli occhi aperti e il lungo naso giallo a becco che sporgeva dalle guance incavate.

— Non l'ha lasciata un momento — disse Wardle indicando la strana testa di robot che Danecki aveva visto per l'ultima volta accanto alla figura inerte di Batibasaga nella sala del Comando Centrale. Moonman si teneva stretto il relitto sporco di fango come se se ne servisse per consolarsi.

La lugubre testa aveva recitato una parte importante negli avvenimenti di quella lunga giornata. Era stata scoperta solo quella mattina, poi era stata abbandonata e quindi era diventata un'arma. Adesso dava conforto a Moonman.

Fu proprio in quel momento che Danecki ricordò con particolare chiarezza la pistola che gli era stata strappata di mano dal tentacolo nero.

—- Tre esplosioni. Come tre soli raggianti — disse ad alta voce. — La pistola!

La signora Zulkifar gemette nel sonno.

Dross aprì gli occhi. — Dite, signor Danecki! Dite, dunque!

— Finalmente! — esclamò Dross quando Danecki ebbe terminato. — Tre soli raggianti erano l'emblema della Confederazione... Tre soli sopra i tre pianeti della Confederazione.

Dross si alzò in piedi. Era imponente i così alto e grosso, con l'ampia giubba tesa sul ventre prominente. Danecki era roso dall'impazienza, ma nel corso dell'ultimo terribile anno aveva imparato a dominarsi.

— Volevo un fatto! — esclamò con voce rimbombante Dross. — E voi me l'avete dato! Io, Dross, vi salverò tutti!

— Il tempo stringe, dottore — gli ricordò Wardle.

Dross lo ignorò: — È un fatto indiscutibile. Prima domanda: perché insistono tanto nel richiedere la presenza del Comandante di turno? Risposta: perché i sistemi del forte sono confùsi, come se si sentissero colpevoli. Seconda domanda: perché ci hanno incarcerati e non ci interrogano? Risposta: perché il forte non è sicuro di sé. Perché pensa di aver forse commesso un errore madornale. Ed è per questo che Dross può salvare tutti e salvare anche il forte, la più grande scoperta archeologica del millennio! — Puntò l'indice verso Danecki. — Il vostro coraggio e la vostra perseveranza sono stati premiati. Mi siete stato di grande aiuto. Riferendo quello che avete visto avete permesso al mio cervello di ricucire i frammenti della leggenda e i fatti

che, isolati, erano privi di significato.* Il Comandante di turno! Ecco cosa avete scoperto, Il Comandante di turno, di cui voi avete adoperato Tarma finché non ha più sparato. Il Comandante di turno il cui scheletro giace qui, sotto di noi, al Livello, Nove!

— Sì—ammise Danecki. — Può darsi.

. — Ma a. cosa ci può servire, dottore? — chiese Wardle.

— Se sappiamo del Comandante possiamo capire perché il forte è così insicuro, Brigadiere. Ma Tarma è la chiave: tre soli raggianti! L'arma personale degli ufficiali della Confederazione. E chi, se non un ufficiale della Confederazione poteva aggirarsi nel forte?

Ma gli altri due, dottore? — lo interruppe Danecki. — Come la mettete con loro?

— Per il momento non ci interessano — tagliò corto l'archeologo. — Quello che ci interessa è il Comandante. Se possiamo controllarlo, avremo il controllo del forte!

Dopo uno dei soliti lunghi silenzi, Dross espose il suo piano. Era così vago, basato su presupposti incerti e fatti non dimostrati che sembrava assurdo/nonostante l'apparente sicurezza di Dross nell'esporlo. Danecki ne riconosceva la debolezza, ma si fidava dell'istinto dell' archeologo.

Alzando la testa al soffitto, Dross gridò: — Siamo pronti a rivelare la nostra identità!

Tacque, poi in tono brusco e imperioso: — Siamo pronti a rivelare la nostra identità!

Rimasero in attesa, ma nessuna voce metallica rispose. Nessuna poteva ancora farlo, se Dross aveva ragione. Prima bisognava rivelare i fatti irrefutabili.

— Noi siamo civili della Confederazione! — disse con voce sonora l'archeologo. — Siamo sopravvissuti ftiori dalla zona del forte. Io sono a

conoscenza di un'intrusione nei livelli inferiori.

Silenzio. Il soffitto di metallo rimandò l'eco della sua voce. La signora Zulkifar fece frusciare le coperte muovendosi nel sonno. Niente altro.

— L'Armata Nera è in pericolo! — Sicuro che questo annunzio avrebbe indotto il forte ad agire, Danecki tese l'orecchio in attesa di sentire la voce aspra che avrebbe rotto il silenzio.

Niente!

— Il Comandante di turno è stato ucciso! Gli è stata portata via la sua arma personale! La Sicurezza si è impadronita della pistola del Comandante!

Si era verificato un sottile cambiamento nell'atmosfera della stanza? C'era un barlume di attenzione elettronica?

— Siamo superstiti della Confederazione! Sono passati mille anni da quando il personale di questa installazione è morto! Anche il Comandante di turno è morto! Due intrusi sono stati uccisi da lui. Tu sei un'installazione robotica. Hai mille anni!

Dross s'interruppe perché la signora Zulkifar si era seduta sul letto e lo guardava con un'espressione completamente sconvolta.

— Non potete dire questo! Non fategli sapere che ha mille anni. Gome potrà reagire? Perchè non lo lasciate in pace? Non ci farà del male. •— Lo fissava coi begli occhi fiammeggianti, e per un attimo Dross credette quasi che avesse ragione. — Non dobbiamo fare altro che aspettare. Non è il modo di agire, questo! Ci sono altre maniere, più corrette... Se cominciamo a interferire con cose che non ci riguardano chi può sapere cosa succederà? Dottore siete un erudito e un gentiluomo! Non vorrete che mi si faccia del male.

Wardle cercò di calmarla. — Emma, lasciate fare al dottore. Sta cercando di salvarci.

Ma la signora Zulkifar si aggrappò a Dross. — Lasciate che se ne Occupino

le autorità.

Danecki afferrò una coperta e gliela gettò addosso impedendole di proseguire.

Dross si lisciò gli abiti e riprese: — Questa installazione è priva di una guida umana. Il Comandante è morto. Noi facciamo parte della Confederazione.

, Danecki e Wardle si accorsero che le pareti vibravano leggermente.

Dross annuì. Anche lui l'aveva notato. Tacque, come aveva detto che avrebbe fatto, prima di esporre la parte conclusiva.

Il forte ascoltava.

I circuiti si erano collegati. In quella singolare stanza si era venuta a creare una sensazione strana, come di sospensione, che prima non c'era, e che conferiva alla prigione un'aura di calma mortale.

Nel silenzio aleggiavano gelidi spettri elettronici.

— Siamo ufficiali della Confederazione! Sono passati mille anni da quando avete ricevuto l'ultima impronta cerebrale ufficiale. Il Comandante è morto difendendo l'Armata Nera. Prima di morire ha consegnato la sua arma personale a Danecki, qui presente.

Questo era il piano. Danecki si guardò intorno alla ricerca di un punto a cui rivolgere il suo messaggio. — Mi auto-nomino Comandante di Turno! — dichiarò guardando il soffitto.

La signora Zulkifar strillò e liberandosi dalla stretta di Wardle gettò la coperta sulla testa dei tre uomini. Wardle imprecò, Dross si sentì soffocare, Danecki cercò freneticamente di liberarsi intuendo quello che stava per fare quella pazza.

— Smettetela — gridò Wardle consapevole anche lui del pericolo di quell'intervento fuori programma.

— Non è vero! — continuò a strillare la donna. — Ha mentito! Dross mente!

Non è un gentiluomo. Noi eravamo passeggeri di una nave da crociera... quel vascello iperspaziale che voi avete disintegrato. Non mento. Sono una cittadina ossequiente alle leggi. Ho il massimo rispetto per la verità e la giustizia. Dross mente... anche Danecki mente! Io sono solo una donna! Non posso morire...

Stava ancora blaterando quando finalmente Danecki le fu addosso. Dovette colpirla per farla tacere. Lei lo guardò come un animale atterrito che si aspetta di essere colpito ancora, poi si portò una mano alla bocca e scoppiò a piangere.

Il forte aveva captato tutto. Rispose con un ululato terrificante.

I prigionieri attesero mentre la cella si animava di vita propria. Pareti, pavimenti, soffitto divennero parte integrante di un terrificante urlo di sconvolgimento elettronico. Luci, spirali, disegni, rumori si fusero e la cella vorticò intorno ai prigionieri.

È la fine pensò Danecki. Le voci metalliche continuavano a martellargli la testa con una violenza quasi fisica, dentro e fuori, gli colpivano, trapassandole, le ossa delle mani con cui si copriva le orecchie nel tentativo di difendersi dai rumori.

Schizofrenia!

La sua mente captò una sequenza di comandi folli e contraddittori. Aprì gli occhi per un attimo e il soffitto gli cadde addosso coi suoi pazzeschi ghirigori che gli offuscarono la vista dopo che era già stato assordato dai bailamme dei folli urli elettronici.

Confusione!

Un barlume di coscienza lo spinse a chiamare Khalia, ma il suo grido non influì sulla tremenda furia del forte traumatizzato.

Memoria, pensiero, coscienza, svanirono.

Danecki avrebbe preferito morire.

C'erano momenti di silenzio, ma poi l'orrendo frastuono ricominciava. E nel silenzio il dolore si faceva "sentire" più acuto e bruciante. Danecki vide che i suoi compagni

urlavano senza che le loro voci fossero minimamente percepibili in mezzo agli ululati elettronici del forte. Moonman si era alzato in piedi e ciondolava avanti e indietro stringendosi al petto la macabra testa di robot. La signora Zulkifar correva in tondo, trascinandosi dietro le coperte, e pareva più una furia dell'inferno che una donna. Dross si riparava la testa con le mani, mentre Wardle cercava di seppellirsi sotto il materasso di una branda.

Una dozzina di voci metalliche gridavano per richiamare l'attenzione, e Danecki, riavutosi, si rese conto che quello era il risultato che Dross aveva sperato di ottenere: la furia, la violenta espressione del terrore robotico. Il forte aveva perso le staffe. "Pensava" avere commesso un errore, e le macchine non sono in grado di assorbire la nozione di errore: è una eventualità *non contemplata* e quindi inconcepibile, *innaturale* per un robot.

— Per confondere maggiormente il Comando Centrale gli faremo credere che la sicurezza ha arrestato il nuovo comandante di turno — disse Dross. — La nostra unica speranza di salvezza si basa sulla incomprensione delle macchine e, quindi, sulla loro possibile schizofrenia.

I minuti si trascinavano come i secoli durante i quali il forte aveva dormito. Non c'era niente di paragonabile alla spaventosa infelicità dei sistemi impazziti del forte.

Danecki si ritrovò a strisciare a carponi verso la donna che vomitava una sequela di parolacce contro l'assordante frastuono. Quando vide Daneki che si avvicinava scantonò facendo il gesto di volerlo graffiare, e poi riprese a girare ih tondo come un'idiota.

Non c'era modo di sfuggire a quel terribile rumore. Per due o tre volte Danecki perse e riprese i sensi, cercando disperatamente di trovare l'oblio nella morbida oscurità del coma, ma il rumore continuava.

Frammenti di frasi elettroniche gli si impressero nel cervello. — Allarme Rosso! Allarme Rosso! — abbaiava una voce eccitata.

— Il Comandante di turno è morto! — strillò un'altra. — La sua morte era un errore!

— Gli errori si possono riparare — disse una terza. — Bisogna trovare un pezzo di ricambio.

— Gli umani non si possono riparare — replicò la prima. — L'arma del Comandante di turno è stata identificata.

— Non ha mille anni—disse una nuova voce.

E tutte all'unisono presero a urlare per il dolore,

Dross si arrampicò addosso a Danecki che era caduto sul pavimento. Lui riuscì con grande difficoltà a staccare le braccia con cui 1' archeologo gli aveva avvinghiato la testa.

Nessuno dei due si provò a parlare. Dross cercò di vincere il clamore formulando le parole in modo che Danecki gliele leggesse sulle labbra, ma un ulteriore aumento di ululati elettronici li costrinse a tapparsi le orecchie.

I minuti si trascinavano lenti.

L'intervento della signora Zulkifar aveva rovinato il' piano di Dross?

Altri frammenti di messaggi cominciarono a infiltrarsi in mezzo alle urla meccaniche.

Danecki sentì la voce aspra di Sicurezza chiedere ancora istruzioni o la delega delle responsabilità.

— ... questo sistema deve interrogare i sabotatori che hanno mille anni d'età...

S'intromise un'altra voce: — Ho in officina un robot di modello sofisticato. Devo completare le riparazioni o alimentare le batterie?

—... non identificabile — balbettò Comando Centrale.

Parlavano di Batibasaga?

Anche Dross aveva sentito e confermò il dubbio di Danecki. — Batibasaga? — formulò con le labbra.

Danecki annuì.

—... robot sofisticato rifiuta l'intervento dei robot di manutenzione... inerte.

— Sezione onoranze funebri... — disse una vocetta sottile.

—... concubina del Com...

Danecki si sentì rabbrividire a queste parole.

— Khalia! — urlò ma la sua voce si perse nel bailamme.

— Questa istallazione non può sbagliare. Nessun uomo può vivere mille anni.

— Un prigioniero ha fornito informazioni — disse in tono autoritario Sicurezza — È una donna e dev'essere liberata in base all'Articolo numero...

— Le decisioni spettano a me! — disse Comando Centrale.

— Infiltrazione! — strillò un'altra voce.

— Sono confuso — ammise Comando Centrale. — *È probabile che si anticipi l'autodistruzione.*

Danecki si rese conto che si può sopportare tutto, anche quel frastuono infernale. Dross scrisse sul pavimento: *Quando cessa, tornate a proclamarvi comandante.*

Danecki annuì

Wardle li raggiunse e rimasero sdraiati vicini tutti e tre ad ascoltare attentamente cercando un filo conduttore, uno svolgimento logico nella

logorrea demenziale del forte. Intuivano tutti e tre che quando il rumore sarebbe cessato qualunque indizio avrebbe potuto servire.

Danecki si sforzò di non pensare al senso di quell'enigmatica allusione a una concubina. Non si preoccupava nemmeno della sorte della signora Zulkifar, perché sapeva che l'importante in quel momento era ascoltare le parole dei due sistemi principali, Comando Centrale e Sicurezza, e ricordare quello che dicevano.

— Mancano quattro ore e trentatre minuti all'autodistruzione — disse una voce pacata.

— ... scoperti i resti di tre umani?— chiese Comando Centrale.

— Confermate la cifra: tre?

— Confermo — rispose Sicurezza.

— E io ho mille anni? — Volle sapere un sistema di manutenzione.

Non ottenne risposta.

— Devo agire indipendentemente — comunicò Sicurezza. — Bisogna decidere.

— Gli umani non vivono mille anni — dichiarò Comando Centrale.

— Ho arrestato quattro umani. Devo decidere — insistè Sicurezza.

Comando Centrale non gli badò.

— Io non posso commettere errori.

Non è previsto.

Le urla che erano calate un po', tornarono a crescere d'intensità. Poi cessarono. Seguì un silenzio assoluto che rimase sospeso nell'aria come una ventosa, lasciando dietro di sè l'odore della paura.

— Io sono il Comandante di turno! — dichiarò forte Danecki.

— Gli umani non vivono mille anni — rispose Comando Centrale.

Dross si sollevò carponi scrollando la testa. Come gli altri due anche lui si stupiva di non essere diventato sordo. — Accetta la nostra presenza — disse. — Avevo ragione. Una macchina militare non'rifiuta mai le informazioni.

— Ti sei impadronito della mia pistola! — disse Danecki.

Avrebbe voluto urlare alla voce di ridargli la ragazza, perché aveva bisogno di lei... per sforzare almeno in parte l'impazienza e l'ansia che lo divoravano.

La signora Zulkifar gemeva con la faccia nascosta fra le mani. Era diventata indifferente a tutto, intimorita dall'ira disperata dei tre uomini. Guardò Danecki fra le lunghe ciglia che le orlavano i begli occhi e nel suo sguardo non c'era più traccia di disprezzo e di sdegno.

Dross scrisse: — Ordinategli d' inserire le vostre impronte cerebrali nel Sistema di Comando Centrale. [1]

Anche questo faceva parte del piano. Ma Danecki esitava. Dov' era Khalia? Avevano alluso a una donna, ma quale? Se almeno ci fosse stato il tempo di pensare per ricavare una logica nella paranoia del forte. Ma il tempo mancava, e lui doveva tenere desto l'interesse delle macchine.

— Sono il Comandante di turno

— dichiarò con fermezza. — Dovete restituirmi la mia arma personale. Devo trovare gli intrusi. I sistemi di comando devono essere collegati alle mie impronte cerebrali. Fatelo subito.

— È prudente, signor Danecki?

— chiese con voce lamentosa la signora Zulkifar.

— Agirò indipendentemente — dichiarò Sicurezza. — La donna dev'essere liberata.

— Attenti! —gridò Wardle.

La rete di cavi neri scese dal soffitto e avvolse la signora Zulkifar nel suo flaccido abbraccio. Tutto questo accadde in meno di tre secondi.

Un momento prima la donna piagnucolava e cercava di tenere timidamente testa ai tre uomini, e un attimo dopo la rete l'avvolgeva e la portava via con la rapidità di un pipistrello nel cielo notturno.

Le coperte che l'avevano avvolta andarono a posarsi vicino a Moonman, che non distolse lo sguardo dalla testa di metallo.

— Le ha creduto! — tuonò Wardle. — Le ha creduto! Dottore, abbiamo fallito! Il forte ha creduto a lei. Cosa mai ci accadrà? E cosa ne sarà di lei?

— Avete sentito — gli rispose Dross. — Sarà liberata.

— Così uscirà... speriamo che abbia il buonsenso di chiamare aiuto. Quanto ci manca? Abbiamo meno di cinque ore... no, solo poco più di quattro. Potrebbe mettersi in contatto con qualche nave da crociera. Forse ci salveranno, dottore, cosa ne dite?

Dross scrollò la testa.—No, Brigadiere.

— Come?

— Avrei dovuto aspettarmelo. Povera donna! No, Brigadiere. Non credo che la signora Zulkifar arriverà mai in superficie.

— Hanno detto che sarebbe stata liberata — obiettò Danecki.

— L'ha detto Sicurezza — convenne Dross. — Un sistema solo. Voi pensate in termini di caratteri individuali, ma sbagliate. Qui abbiamo a che fare con un insieme di sistemi elettronici sconvolti da una grande confusione. Intanto che uno parla un altro può decidere in modo completamente diverso. Sono d'accordo sul fatto che Sicurezza ha creduto alla signora Zulkifar.

— E allora che cosa ne sarà di lei? — volle sapere Wardle.

Danecki credette di avere capito. Dross voleva approfittare della disarmonia del forte, e, a quanto pareva, la signora Zulkifar era diventata una pedina nella lotta per la supremazia fra diversi sistemi.

— Ascoltate — disse l'archeologo.

Non accadde niente. Nessuna voce fuse senso e sensazioni in un groviglio di dolore. Il forte taceva.

— Meno di quattro ore e mezzo alla distruzione — avvertì Wardle, in un tono incupito da una specie di torva soddisfazione.

— Ascoltate!

— Cosa, dottore? Sapete cosa accadrà, eh? Bè, io sì. Voi credete che fra quattro ore e mezzo si verificherà un'unica esplosione, come è successo con la nostra nave? Voi siete un esperto dottore, nessuno ne sa più di voi su quel periodo. Ricordate in che modo si sbarazzava la Confederazione del materiale inutile?

Dross alzò le spalle. — Importa?

Wardle si rivolse a Danecki — Scivoleremo! — esclamò. — Scivoleremo giù nella falla più vicina, giù attraverso i crepacci fino al mantello della Terra! E non sarà una cosa rapida, Danecki.

— Che cosa vi aspettate di sentire, dottore? — chiese Danecki.

— La partenza della signora Zulkifar.

— Donnaccia! — mormorò War-lde.

— Ognuno si comporta secondo il proprio carattere, Brigadiere. Non è vero Danecki? Voi, io e il signor Moonman, apparteniamo a una razza che dovrebbe considerare con filosofia il concetto della morte, perché l'abbiamo affrontata e anche più di una volta: ma perché non provate a chiedervi cosa può costringere un essere umano a cercare rifugio nell'isolamento più completo? O cosa ha spinto la signora Zulkifar al tradimento, ammesso che di tradimento si possa parlare. In fin dei conti non era tenuta a nessun obbligo

morale nei nostri riguardi.

— Il suo è stato un contegno da stupida donnicciola — affermò Wardle. — Durante il viaggio mi era parso che avesse più spina dorsale. Accidenti, Dross, se non fosse scesa con noi a quest'ora il forte avrebbe accettato la-nostra presenza!

— Ascoltate! — disse Dross.

Danecki pensava al Jacobi, e gli

parve un buon segno il fatto di preoccuparsi ancora del futuro. Suo

e della ragazza.

Sembrava che Dross stesse contando i secondi che filtravano in quella stanza misteriosa.

— Dross! — gridò Wardle non reggendo più all'impazienza. — Si può sapere cosa stanno aspettando? Non possiafno starcene qui ad aspettare e basta... torniamo a esaminare le pareti. Sù, Danecki! E anche voi, dottore. E voi — disse afferrando Moonman per un braccio. — Cercate un segno che possa indicare un'apertura. Devono pur esserci delle pone! Non è possibile che si limitino a calare i prigionieri attraverso il soffitto. Dev'esserci una porta da cui sia possibile uscire con le proprie gambe.

Senza molte speranze esaminarono palmo palmo le pareti per la terza volta. Anche Moonman partecipò alle ricerche muovendosi lentamente, come un grosso granchio, con la mano di un pallore cadaverico che strisciava lungo i tratti degli strani disegni delle pareti.

— E allora? — chiese Danecki a Dross. — Cosa stiamo aspettando?

— Bum! — fu la risposta dell'archeologo.

Quando si verificò, l'esplosione ebbe quasi un effetto liberatorio. L'intera stanza si sollevò di colpo.

Danecki vide Moonman sollevarsi e andare a sbattere con violenza contro

una parete, senza emettere un lamento. Wardle invece urlava come un pazzo, mentre Dross sollevato di colpo dalla cuccetta ricadde senza cambiare espressione, ma Danecki lo sentì sussurrare: — Bum! — mentre ricadeva. Quanto a lui, Danecki, ebbe l'impressione che muscoli e tendini gli si staccassero dalle ossa al momento dell' esplosione. Cercò di rilassarsi in vista dell'inevitabile caduta, e l'urto contro il pavimento gli schiarì la mepte.

Causa dell'esplosione era stata la donna, disperata e sconvolta, e infine giustiziere di se stessa.

— Era una bomba molecolare! — gridò Wardle. — Inconfondibile... La sequenza delle onde d'urto, la forza dell'esplosione!

Dross stava cercando di alzarsi a sedere, dopo essere ricaduto scompostamente sulla cuccetta. Agitava le gambe in modo molto poco atletico, finché non riuscì a raddrizzare il corpo voluminoso sistemandosi in una posizione più dignitosa. — Solo in un certo senso, Brigadiere — disse poi. — Il signor Knaggs aveva ragione. Povera signora! E la seconda perdita, in questa disgraziata spedizione.

Guardò il Brigadiere che cominciava a capire. — Bum? — chiese Wardle.

— Esattamente! Il pozzo rotante! Non distrutto ma minato con espio-sivo. Sicurezza voleva premiare la povera signora liberandola attraverso il foro ma, ovviamente, lei è morta disintegrata.

— Lei... come diceva il vostro tecnico?... cercava di occupare due spazi contemporaneamente? Si muoveva nell'esatto...? Sostituzione della materia?

— Povera Emma! Era una bella donna, ma stupida. Vuota, fatua, e stupida! Povera donna.

— Oramai se n'è andata — commentò Dross. — Come dite era vuota, fatua e anche egocentrica. Pensava solo a se stessa, e in modo ottuso per di più... Comunque era anche lei un essere umano. Un altro essere umano ucciso dalle macchine, Brigadiere. — Sospirò, e dopo un breve silenzio, riprese in tono vivace. — Dobbiamo esaminare la nuova situazione che si è creata, signori. Perché la situazione è cambiata. Anche se dobbiamo lamentare una perdita,

adesso è necessario pensare a noi stessi. Sì, e anche alla signorina e a quel torvo giovanotto, signor Danecki! Che effetto avrà fatto quella potente esplosione sul forte, eh, signor Danecki?

Danecki pensò alle macchine di cui era un esperto. — Sono convinto che l'abbia assorbita senza danni rilevanti — rispose. — Tuttavia aumenterà la confusione. Le unità di manutenzione e riparazione avranno molto da fare. Inoltre, se la vostra ipotesi è giusta, dottore, si verificherà un ulteriore deterioramento nei sistemi robotici individuali. Secondo me tutto questo dovrebbe tornare a nostro vantaggio.

— Sono dello stesso parere — commentò Dross.

— Ebbene, dottore? — chiese Wardle.

— Senza voler essere cinici. Brigadiere, direi che la scomparsa della signora Zulkifar forse ci sarà utile. — E a Danecki. — Il Comando Centrale deve trovarsi in condizioni di anarchia totale. Deve riparare le unità danneggiate e occuparsi dell' ammutinamento di Sicurezza. È il momento giusto per confonderlo ancora di più. Ripetete quello che avete detto, Danecki, con autorità, aggiungendo qualcosa.

Danecki riflettè un attimo su cosa fosse meglio dire. Dross aveva ragione. Quello era il momento giusto.

— Alcuni sabotatori sono penetrati nel forte! — gridò. — Io sono il Comandante di turno. Sono rimasto accidentalmente bloccato nella sezione di Sicurezza a causa dell' esplosione! Devo mettermi in contatto con gli altri prigionieri!

Rimasero tutti tesi in ascolto, aspettandosi che si levasse l'assordante coro di voci elettroniche. Invece sentirono un acutissimo fischio che li costrinse a tapparsi le orecchie e insaccare la testa nelle spalle.

Poi la voce nota di Comando Centrale disse calma: — Il Comandante di turno deve assumere il comando.

— Assumo il comando. Sono Danecki, Comandante di turno.

— Hai mille anni?.

Non era il momento di fare appello alla logica.

— Sì, ho mille anni, e sono stato privato della mia arma personale.

— Sicurezza riferisce di essere in possesso dell'arma — disse un'altra voce robotica.

— Sicurezza ha liberato un prigioniero — comunicò Danecki dietro suggerimento di Dross.

— Sì — convenne la voce metallica. — Sono confuso. Il Comandante di turno è morto?

— Sì — confermò Danecki.

— Non si possono riparare gli umani.

— Sicurezza ha sbagliato — continuò Danecki sperando di tenere desto l'interesse della macchina. — Mi trovo nel Reparto di Sicurezza. Un Comandante non dovrebbe essere chiuso insieme ai prigionieri.

— Sono confuso, signore. Ho mille anni.

— E allora esegui i miei ordini. Imprimi gli impulsi elettrici del mio cervello nel Sistema di comando Centrale.

— Sono io il Sistema di Comando Centrale.

— Io sono Danecki.

La macchina cambiò argomento.

— Avete detto che si sono introdotti dei sabotatori?

— Sì.

Un'altra voce s'intromise: — Il pozzo rotante esterno è stato distrutto.

Manutenzione non lo può riparare. Bisogna avvertire il Comandante.

— Sono estremamente confuso

— si lamentò Comando Centrale.

— Siete morto, signore? Le vostre impronte cerebrali non sono registrate. Devo ubbidirvi, signore?

— Sì! — tuonò Danecki. — Tutti i sistemi mi devono ubbidire. Fammi uscire di qui! — si guardò intorno fremente d'impazienza. Parlare con la voce disincarnata dell'antico robot gli procurava un profondo e violento senso di frustrazione.

La macchina non rispose.

Il Brigadiere, che fissava con tanto d'occhi una parete, attirò la sua attenzione, balbettando: — Buon Dio, ha funzionato.

Danecki guardò. Una porta si era delineata nei disegni a spirale della parete, una comunissima apertura che dava su un corridoio illuminato da una fioca luce verdastra. Aveva l'aspetto funzionale di un qualunque corridoio di prigione.

— Ha funzionato davvero! — esclamò Dross. — Uno dei sistemi ha risposto. Non è quello che avevamo progettato ma è sempre un

inizio. Riprovate, Danecki. Continuate a provare.

— No — rispose Danecki avviandosi alla porta. — Me ne intendo, di queste cose, dottore. Comando Centrale può solo diventare più forte. Non ci vorrà molto prima che riguadagni il completo controllo. Sarà meglio muoverci finché è possibile. Andiamo.

Dross esitava.

— Ha ragione — lo sollecitò Wardle. — La mente dei militari funziona con lentezza, ma raggiunge sempre lo scopo prefisso. Attualmente il forte è confuso, dottore... dobbiamo approfittare dell'occasione.

Danecki non stette ad aspettare la risposta di Dross.

14

Non aveva idea di dove si trovasse. Il forte naturalmente era tutto perforato da pozzi bui attraverso cui avevano fatto passare i cavi. Ma dove aveva portato i prigionieri Sicurezza?

Danecki corse lungo il corridoio orizzontale fino a un piccolo vano che forse era stato un corpo di guardia. Da una parete pendevano file di. armi e un'altra era quasi interamente occupata da un quadro di comandi-sensori. Al centro del pavimento si apriva una botola attraverso cui poteva passare un uomo. Sulla superficie della botola c'era \ un velo di liquido oleoso. Intorno aleggiava un lezzo di morte. Una parola si presentò spontanea alla mente di Danecki: *esecuzione!*

Quella era la cella della morte.

Al di là dei secoli trascorsi, Danecki sentiva la tetra presenza delle guardie e degli uomini esperti che avevano costruito il forte. Avevano previsto tutte le eventualità, compresa l'asecuzione dei prigionieri, i cui corpi avrebbero alimentato le pile nucleari che si trovavano nelle viscere dell'imponente complesso militare.

Danecki si voltò verso il quadro comandi, chiedendosi se poteva arrischiarsi a toccare i sensori. Il forte lo aveva accettato come Comandante di turno?

Un rumore lo fece voltare di scatto. Era Wardle — E allora? — ansimò il Brigadiere, mentre le sue vecchie arterie pompavano lentamente il sangue. Danecki capi quanta fatica gli fosse costata arrivare fin lì. Dross doveva essere ancora lontano.

— Solo questo—disse. — Badate dove mettete i piedi. Lì c'è una botola dove scaricavano i cadaveri. E qui un quadro comandi.

— Non toccateli! — lo ammonì Wardle. — Queste installazioni militari sono pieni di allarmi. I militari sono sospettosi per natura.

— Volevo provare a dare qualche ordine.

— Be', allora fatelo... — ansimò Wardle. — Fatelo finché vi ubbidisce ancora.

— Voglio la giovane prigioniera! — ordinò Danecki al pannello lampeggiante.

I sensori si protesero eccitati verso le sue mani come gelatina dotata di vita propria. Danecki arretrò rapidamente.

— Comandante! — risuonò una voce alta e chiara all'altezza della sua faccia.

Non c'era schermo, niente che indicasse la presenza di un robot. La "cosa" era il quadro, forse tutta la Sezione di Sicurezza.

— Portatemela!

— La giovane donna, Comandante di turno? cinquantun chili di peso?

Il cuore di Danecki si mise a battere come un forsennato. Non poteva essere che Khalia. La signora Zulkifar non era giovane e doveva pesare almeno dieci chili di più. E poi, dopo l'esplosione, doveva essere rimasto ben poco di quella poveretta.

— Portatela qui subito.

—Non è cosa di competenza del mio sistema, Comandante. La giovane donna non si trova a questo livello.

— E allora dove diavolo è? — chiese Wardle. — Ma sì... se questo vi può rendere felice, giovanotto, cercate la ragazza.

Danecki gli sorrise, e chiese al pannello: — Dov'è la giovane?

— Nei vostri alloggi, come avete ordinato, Comandante — risposò la voce metallica. — In ottime condizioni. È pronta... se capite cosa intendo dire.

— Portatela qui.

— Contro i vostri ordini, signore?

— Ho cambiato gli ordini.

La macchina soppesò l'istruzione, mentre Danecki si tratteneva a stento dal prendere a calci il pannello. Gli pareva di aver a che fare con un branco di fantasmi pazzi.

Dross arrivò sbuffando. — Be'? — chiese.

— Per ora rispondono ancora agli ordini — riferì Wardle. — Danecki ha ordinato che facciano venire qui la ragazza... ma c'è un indugio. Non mi va, Danecki. Ogni indugio da parte nostra significa tempo, tempo che concediamo a Controllo Centrale per riorganizzarsi. Non possiamo contare su questi sistemi secondari... non potranno restare indipendenti dal comando ancora per molto.

— Confondeteli, giovanotto! — ansimò Dross. — Ordinate a Sicurezza di sostituire Comando Centrale. Sono già in stato di guerra civile, alimentate la discordia!

Danecki aprì la bocca per parlare. Naturalmente Dross aveva ragione. Loro avevano fatto tutto il possibile per evitare che il Comando Centrale riassumesse il pieno controllo del forte. Ma prima che potesse parlare si fece sentire la voce aspra di Sicurezza. — I prigionieri sono stati liberati! Il Comandante di turno è morto!

— Sicurezza sbaglia ancora — ribatté Comando Centrale. — Io so io detengo la facoltà di comando, ma il Comandante di turno ha mille anni. Manutenzione non risponde alle istruzioni! Sono confuso!

— Io sono il sistema del corpo di guardia — disse la voce chiara all' altezza della faccia di Danecki. — Il Comandante di Turno richiede la sua concubina. Il regolamento mi proibisce di farla venire in questa zona.

— Identificatevi, signore! — supplicò Comando Centrale.

— La vostra concubina è al sicuro e sta bene — comunicò Sicurezza. —

Siete morto di nuovo come riferisce Comando Centrale?

— I morti non hanno bisogno di concubine — dichiarò Comando Centrale.

— Non dispongo di alcuna informazione —disse la Sezione di Sicurezza.

Intervenne una voce stridula: — Io sono un'unità di manutenzione fuori uso, e non mi risultano concubine.

— Allora fammi il favore di autodistruggerti— ordinò Sicurezza.

Un rombo cupo fece tremare il corpo di guardia.

— Pazzo, pazzo! — disse Wardle.

— Schizoide — convenne Dross.

Il forte intanto continuava a discutere.

— I sistemi di sicurezza non danno ordini — disse Comando Centrale.

— Siete morto, signore? — ripetè la voce aspra di Sicurezza ignorando quella di Comando Centrale.

— Tu hai la mia arma — rispose Danecki. — I tuoi sistemi me l'hanno portata via meno di un'ora fa. Perciò non sono morto.

Le macchine smisero di parlare.

Danecki fissava con rabbiosa impotenza il pannello.

Fece poi per allontanarsi, ma Dross lo trattenne.

— Aspettate! È una cosa della massima importanza! Forse il vostro intervento è stato sufficiente per scatenare la guerra civile fra i sistemi.

Danecki non si mosse. La cosa peggiore era l'attesa. Davanti alla prospettiva di un'immediata azione violenta riusciva anche a dimenticare le ondate di disperazione suicida che tornavano a sommergerlo. Gli era stata offerta la

possibilità di un condono, e più che possibile la prospettiva di una vita normale. E, anche se per una volta sola, gli si era offerto l'amore.

Serrò i pugni con forza tale da lacerarsi la pelle

Le macchine ripresero a parlare quasi tutte insieme, per cui era difficile seguire il filo.

— Ho informazioni dei prigionieri — disse Sicurezza

— Ho informazioni del Comandante — disse Comando Centrale.

— Un Comandante morto non può comandare — ribatté Sicurezza.

Continuarono per un po' a blaterare frasi prive di senso, finché la voce raschiarne di Sicurezza non prese il sopravvento. — La sezione di Sicurezza di questa installazione ha la priorità! Tu sei difettoso! Un Comando Centrale difettoso non può comandare! — S'interruppe come se fosse stato colpito da un paradosso. — Il Comando Centrale morto non può comandare!

— Analogamente i Comandanti di turno morti non possono comandare! — rispose Comando Centrale.

— Aspettate! — bisbigliò Dross.

— Voglio la ragazza! — gridò Danecki. L'impazienza aveva preso il sopravvento sul ferreo controllo che si era imposto.

— I Comandanti morti non hanno bisogno di concubine — disse Comando Centrale.

— Comando Centrale è difettoso — dichiarò Danecki usando la stessa definizione dei due sistemi avversari. — Io sono il Comandante di turno! Sicurezza deve assumere il comando! Immediatamente!

— Ignoro le procedure di comando — ribatté prontamente Sicurezza.

— Imparale!

— Subito, signore!

— L'attività del mio sistema è stata limitata — si lamentò Comando Centrale. — Sono io che comando i sistemi difensivi.

— E io quelli offensivi — dichiarò con enfasi Sicurezza.

— Attivali! — ordinò Danecki.

— Subito, signore.

Una nuova voce, un po' blesa, s' intromise per dire: — La concubina del Comandante non è morta. Ha mille anni.

— Avanti! — ordinò Danecki — Muoviamoci! — Sfilò dalla rastrelliera una delle armi che gli sembravano più potenti afferrandola per l'impugnatura.

— Sparate appena vedete qualcosa che si muove. Qualunque cosa — disse Wardle. — Il dottore ha ragione. Dobbiamo fare di tutto per mantenere questo stato confusionale, prima che la mentalità militare abbia il tempo di reagire.

— Aprimi la strada alla zona del Comando Centrale — tuonò Danecki.

— Signore! — esclamò la voce raschiarne.

— Cercate Batibasaga, Brigadiere — ordinò Danecki — e voi Dross portatevi al Comando Centrale... Io cerco Khalia.

Coi nervi tesi allo spasimo, ma il cervello freddo e lucido che dominava le emozioni violente, Danecki si precipitò verso la porta che si era improvvisamente aperta. Era un' ampia apertura che dava su un lungo corridoio pianeggiante.

— Sparate contro tutto quello che si muove — tornò a raccomandare Wardle. — Colpite i sistemi prima che captino la vostra presenza.

— Non distruggete l'installazione

— supplicò Dross guardando interdetto l'arma che aveva impugnato.

— Pensate alla questione di grandezza di quest'opera... è il monumento più imponente giunto intatto fino a noi dall'antichità.

Dross era atterrito dall'idea che il forte potesse venire distrutto nel corso di una breve ma letale guerra tra le due fazioni robotiche avversarie. E se questo gli era intollerabile, l'eventualità che lui stesso potesse in qualche modo danneggiare quel preziosissimo "reperto" lo faceva star male.

Anche Wardle nutriva un grande rispetto e una profonda ammirazione per la stupenda grandiosità del forte, ma era un militare e lo eccitava l'idea di combattere. Maneggiava le armi con la familiarità della lunga abitudine. Danecki sapeva che Wardle avrebbe fatto la sua parte. Era un uomo che, dopo anni, si ritrovava finalmente nell'ambiente che gli era più congeniale.

Mentre si allontanavano, sentirono le voci che continuavano a discutere.

Un rombo lontano echeggiò nei recessi del forte, segno che Comando Centrale e Sicurezza avevano aggiunto la distruzione agli argomenti del loro folle diverbio.

Danecki si mise a correre. Una massa nera, piatta, bloccava il corridoio. Senza pensarci, Danecki puntò l'arma.

— No! — gli gridò Dross che lo seguiva a una decina di metri. — Non sparate. È solo una servo unità di grado inferiore. — Ansimava penosamente. — Ne ho viste a dozzine in superficie.

— La ragazza! — ordinò Danecki al robot che pareva un macigno. — La ragazza!

— Trova Batibasaga! — ansò Dross.

Solo all'ultimo momento, Wardle riuscì a evitare di sparare contro quella "cosa" nera.

Danecki continuava a tenere Tarma puntata, col calcio che si adattava all'incavo del gomito e l'impugnatura che pareva fatta per la sua mano. —

Sono il Comandante di turno! — gridò.

L'ammasso di metallo nero, stupido, lento, pesante lo irritava in modo tale che a stento si tratteneva dal far fuoco. Con snervante lentezza dalla massa cominciò a emergere un carapace di metallo, e infine il robot parlò: — Sono un'unità mobile di manutenzione. Grado Cinque — disse con una sfumatura di orgoglio.

Danecki si costrinse a pensare. La massa piatta bloccava il corridoio. Naturalmente potevano sparare per aprirsi un varco, ma sia lui che Wardle sapevano che prima di sparare avrebbero dovuto ritirarsi in fondo al corridoio per mettersi al sicuro, e che dopo lo sparo avrebbero dovuto aspettare che la massa di metallo incandescente si raffreddasse.

— Devo raggiungere il robot mio superiore—disse la servo unità. — Devo distruggere le installazioni di sicurezza. Devo distruggere i suoi sistemi di comando.

Per lo meno quel robot non era confuso, ma come fare per toglierlo di mezzo?

Il silenzio fu rotto dalla voce impassibile di Comando Centrale. — Il Comandante di turno morto soffre a causa di problemi meccanici. Sono sottoposto ad attacco da parte di unità di Sicurezza. Questa installazione si autodistruggerà fra quattro ore esatte.

— Quattro ore! — gemette Wardle.

— Sto imparando a comandare — comunicò Sicurezza. — Non è facile decidere.

— No! — ammise Danecki. E al robot che gli stava davanti: — Dov' è la mia concubina?

— Al Livello Due, signore! — rispose la servo-unità.

— Qui a che livello siamo?

— Livello Tre, signore. Adesso posso distruggere i sistemi di sicurezza e di

comando? «

— No! Apri una breccia per salire al livello due!

— Bene, signore! — Lentamente, senza rumore, dalla piatta superficie di metallo cominciarono a emergere alcuni meccanismi. Si sentiva il sommesso balbettìo dei frantumatori di molecole.

— Ben iatto! — commentò impulsivamente Wardle, come se si congratulasse con la macchina. — Su — disse poi a Danecki, — salite — e gli indicò il foro che il robot aveva aperto nel soffitto.

— Sì — lo incitò Dross. — Io e Wardle non ci passiamo, siamo troppo grossi.

— I cavi! — disse improvvisamente Wardle.

Una rete di neri cavi flaccidi stava calando dall'apertura.

— State attenti! — gridò Danecki. — Bruciateli!

Gli altri non se lo fecero ripetere. Wardle spruzzò fuoco verde contro i cavi che si fusero gocciolando una schiuma grigia sul robot di manutenzione.

Anche Dross sparò, ma non aveva la precisione e l'esperienza del vecchio soldato. — Avanti! — gridò, e colpì la servo-unità che rimbalzò contro le pareti del corridoio in una vampa di fuoco verde.

— Avanti, salite! — tuonò Wardle. — Noi pensiamo al resto. Cercate la ragazza, se proprio dovete... e poi vedete di trovare Batibasaga.

Danecki intuì i sentimenti che in quel momento dominavano Wardle perché lui stesso aveva provato quell'aberrante piacere. Quando le navi dei Jacobi avevano iniziato la lenta rotazione nel nulla si era sentito pervadere da una gioia esaltante. Poi naturalmente, era sopravvenuta la reazione, la disperazione profonda, la pietà, il rammarico per avere ucciso ancora. Ma durante la battaglia il sentimento dominante era una gioia furiosa e selvaggia.

Guardò le figure corpulente dei due uomini. Senza aiuto non sarebbero stati

in grado di raggiungere con un salto il buco che si era aperto nel soffitto del corridoio. Non sarebbe stato facile neppure per lui.

— Sistemate l'arma di traverso nel buco e arrampicatevi, accidenti! — tuonò Dross. — Issatevi. I bordi sono ancora caldi ma non bruciano. Qua, prendete la mia giacca.

Danecki verificò che, in punta dei piedi e allungando le braccia, riusciva ad arrivare al foro.

— Via! — intimò Wardle col tono dell'ufficiale che impartisce un ordine a un sottoposto.

Danecki si chiese come mai si fosse tanto sbagliato nel giudicare quell'uomo. Era un soldato, dalla punta dei capelli alla punta dei piedi, uno che sapeva prendere decisioni fulminee nei momenti critici. Ma non era il momento di perdersi in riflessioni. Gli eventi si succedevano con tanta rapidità che c'era appena il tempo per reagire. La folle sequenza iniziata col pazzesco tradimento della signora Zulkifar, l'assordante frastuono dei sistemi robotici, le loro singolari argomentazioni, il volo fino al corpo di guardia si potevano paragonare alle terrificanti condizioni in cui si era trovato nel lungo anno successivo alla involontaria distruzione di parte della famiglia Jacobi.

Saltò e per poco non cadde perché l'arma era scivolata. Poi, con suo grande stupore si sentì afferrare in una presa salda e molliccia.

I cavi! — pensò preso dal panico.

Invece era Dross. Dross che, da sotto, lo sorreggeva sospingendolo verso l'alto.

— Su! — lo incitò l'archeologo.

I bordi ancora roventi del foro bruciacchiarono la giubba e il calcio dell'arma, ma Danecki aiutato da Dross, riuscì ad arrampicarsi. Non senza fatica, ustionandosi la fronte contro il bordo del foro, si proiettò in avanti rotolando mentre Dross continuava a incitarlo.

— Da questa parte, signore! — disse una voce belsa ed effeminata.

Danecki si alzò di scatto.

Un altro corridoio... e un altro robot invisibile! Ma quella voce non gli riusciva nuova, l'aveva già sentita echeggiare nella sezione di Sicurezza.

Si chinò per guardare attraverso il buco e scorse un gran lampeggiare di fuoco verde. Dross e Wardle avevano il loro da fare.

— Da questa parrrrte, signorrre — ripetè la voce.

Era volutamente esasperata la pronuncia di quella o c'era invece una sfumatura ironica in quella voce?

Una porta si aprì.

— La vostra concubina vi aspetta, signore! — disse la voce effeminata.

Lui sbirciò oltre la soglia. — Khalia! — mormorò. Si precipitò nella stanza illuminata da un soffuso chiarore rosato. L'arma gli cadde di mano: un tonfo metallico sul paviménto. La sorpresa gli aveva tolto le forze.

Khalia, nuda e dorata, era sospesa al centro della stanza. Sembrava una goccia di luce raggelata. Solo gli occhi erano vivi.

15

— No! No! — sussurrò Danecki. Perfino un sussurro diventava un urlo nel silenzio di quella stanza.

Dapprima pensò che fosse morta, vittima sacrificale di qualche rito antico. Ma gli occhi erano vivi! E lei se ne stava sospesa senza un supporto, bellissima, nella luce rosata di quella stanza verde e oro: immobile, avvolta in una bruma luminosa dorata.

Era nuda e, nonostante lo choc, Danecki non potè non notare la superba perfezione del suo corpo. Non era piccola anche se le curve sinuose la facevano sembrare meno alta. La testa era sorretta da un collo sottile, le

spalle larghe e i seni perfetti. Danecki allungò una mano verso quel corpo avvolto nella luce dorata, ipnotizzato dal suo fascino irresistibile, spinto dal desiderio che aveva di lei... Tuttavia riuscì a dominarsi e cercò invece di spiegarsi il perché di quella nudità. Doveva esserci una spiegazione per 1' ostentazione di tanta bellezza. Forse lo intuiva... La voce aveva parlato di una concubina. L'unità di manutenzione che bloccava il corridoio sottostante era al corrente di un rapporto fra lui e Khalia.

Danecki si sentì stringere il cuore. Non si trattava di paura fisica come quella che aveva provato nel corso dell'ultimo terribile anno, ma di quella vaga, indistinta, quell'insidiosa sensazione di gelo che gli sfuggiva quando cercava di analizzarla.

Ma sapeva quale ne era la causa. Il forte rispondeva a suo modo all' enigma del Comandante morto che viveva per mille anni e che aveva bisogno di una concubina... di Khalia che stava sospesa in un alone dorato a pochi passi da lui.

Danecki provava la primordiale paura della morte. La scacciò e disse a voce alta: — Concubina! — L' idea era talmente assurda che lo fece ridere.

La stanza reagì al suono della sua voce. La luce rosata subì un leggero cambiamento mentre lui guardava

Khalia. Le zone in ombra del corpo presero risalto, e una musica dolce si fuse con la luce accentuando V erotismo dell'insieme.

No, non c'era niente di assurdo. Luci, musica, il languore della stanza erano il frutto delle intuizioni del forte, delle sue "logiche" deduzioni, anche se finora Danecki non aveva individuato un filo di logica nei ragionamenti sconnessi di queir insieme di circuiti millenari.

Khalia era la donna del Comandante. La sua concubina.

Anche in quella situazione, il forte funzionava con un'efficienza perfetta che era sopravvissuta per mille anni alla scomparsa della Confederazione. Danecki cercò d'immaginarsi gli uomini che avevano costruito il forte. Chi erano? Anche per quanto riguardava l'harem privato del Comandante erano

riusciti ad ottenere dei risultati apprezzabili e con un'efficienza che sfidava il tempo. Per qualche bizzarra aberrazione sensuale dell'ultimo Comandante, la ragazza era stata sistemata in quel modo, come un'offerta a una lussuria spenta da secoli.

— Mettila giù! — ordinò Danecki.

— Sì, signore. Subito — rispose la voce effeminata.

Khalia fu calata dalla scintillante gabbia di luce dorata. Danecki si accorse allora di essersi sbagliato pensando che stesse, sospesa senza sostegno: .sottili tentacoli di energia costituivano le sbarre di una gabbia dorata.

Con quali accorgimenti era stata ideata quella gabbia? .Ma non importava. Khalia era viva.

Lei osservò, il proprio corpo sbigottita, poi fece cenno a Danecki di avvicinarsi con un gesto così tenero e spontaneo che lui dimenticò per un attimo il forte, le truci falangi dei Reggimenti della Notte, le.pas-sate peripezie, l'incombente minaccia di distruzione.

Khalia lo strinse a sé spinta da un irresistibile, desiderio. La luce si attenuò, una musica dolce li sommerse.

Staccandosi da lei, Danecki disse: — Avevi ragione, siamo fatti uno per l'altra. Ma adesso ascoltami. Ti amo più di quanto non riesca a dire, ma prima di tutto dobbiamo trovare il modo di cavarcela.

La luce rosata si dissolse, e la camera tornò a essere verde e oro. Danecki era un duro, con freddi occhi picchiettati di verde e una bruciatura sulla fronte, Khalia una donna che aveva un motivo per lottare per la vita.

— Cos'è successo? — chiese lui. — Dimmelo. Devo saperlo.

— Sì — rispose lei, turbata per un attimo al pensiero del giovane Jacobi. Si meravigliava lei stessa di sentirsi così calma in un momento tanto critico, ma la vicinanza di Danecki le era d'aiuto, la tranquillizzava.

— Quando quelle corde nere ti presero, presero anche me — cominciò a

raccontare cercando di essere il più succinta possibile. — Mi ritrovai in un tunnel buio dove soffiava il vento, E infine arrivai qui. Sulle prime mi parve quasi ridicolo che mi avessero catturato per mettermi in mostra. Ma credo che da qualche parie ci sia una specie di emanazione, di droga volatile che influisce sulla mente perché lo trovai naturale. Provavo la sensazione di essere immersa in un bagno caldo. Poi mi diedero da mangiare, mi spogliarono... non ricordo bene come avvenne, credo che fossero piccoli campi di energia. Ma mi sembrava tutto così naturale... c'era la musica, e il profumo. E una voce continuava a ripetermi che non avrei dovuto aspettare molto. Mi sentivo come una prostituta di alta classe eppure non ci trovavo niente di strano, anzi! E poi, quando la voce mi disse che stava arrivando il Comandante, mi sono sentita timida come una scolaretta.

Danecki la guardò negli occhi chiari. Capì che non aveva più paura. — Sai dove siamo? — le chiese.

— Non me l'hanno detto — rispose lei e, pensando alla sua nudità, aggiunse: — Non sono che la tua concubina. — Si staccò da lui. — Devo vestirmi. Prova a chiedere al guardiano dell'harem. È molto premuroso.

— Quattro ore! — esclamò ad alta voce Danecki. — Quattro ore!

Dopo tanti sforzi era riuscito ad arrivare solo all'harem di un uomo morto da secoli, il cui scheletro giaceva poco lontano dall'armata Nera. Si guardò intorno, e disse all'invisibile robot: — Sono il Comandante di turno.

— Il signore desidera? — rispose la voce effeminata.

— Fatti vedere.

— Ahimé, signore, non posso. Non sono un umanoide, e neppure mobile. Sono soltanto uno zefiro al servizio del nido dell'amore.

Danecki si sentì accapponare la pelle. Che Dross avesse ragione anche in questo? Possibile che, con I' andare del tempo, i robot si evolvessero assumendo una propria personalità. Come, altrimenti, poteva spiegarsi il fatto che quell'invisibile servitore fosse ironico ed elusivo?

Khalia dovette sforzarsi per trattenere il riso a quella voce in falsetto. Il robot era un archetipo talmente esatto di un eunuco di harem che la situazione aveva tutte le caratteristiche di una farsa.

— Dimmi dove ci troviamo! — ordinò Danecki.

— Due livelli al di sotto del Comando Centrale — rispose prontamente la macchina, — e sette al di sopra di quelli inferiori. Ai lati si trovano gli altri locali del vostro alloggio. Sulla destra c'è il complesso medico. Cosa volete sapere di preciso, signore?

Danecki si chiese se Wardle e Dross avessero trovato il modo per sorprendere il robot di manutenzione che ostruiva il passaggio, e se stessero cercando Batibasaga. O invece erano stati catturati dalle reti di cavi?

— Il Comandante è soddisfatto di me? — chiese la vocetta affettata.

Restare o cercare di scoprire qualcos'altro nel mistero del forte? Danecki sapeva che se non fosse riuscito a saperne di più, il piano di Dross sarebbe fallito. — No, non sono soddisfatto! — esclamò.

— Davvero, signore? In cos'altro posso accontentarvi?

— Spiegami il modo di disattivare i comandi del Livello Nove.

Khalia rabbrividì, pensando che Danecki si fosse spinto troppo oltre. Ma d'altra parte cosa poteva fare? Il robot dell'archeologo non era tornato ad aiutarli, il tempo passava e restavano solo quattro ore prima che la spaventosa Armata si mettesse in marcia e il forte si autodistruggesse. L'unica speranza era il robot dell'harem, che finora si era dimostrato premuroso.

Danecki intuì che lei aveva paura, ma che nel contempo era decisa ad andare fino in fondo. Avrebbe voluto dirle che era in corso un'assurda guerra fra i diversi sistemi del forte, e più aumentava la confusione, più loro avevano probabilità di salvarsi... se avessero fatto in tempo.

Si sentì un sussurro, così fievole dapprima da non riuscire identificabile. Ma quando aumentò aveva un timbro inequivocabilmente minaccioso. La

minaccia strisciò nella stanza come uno spirito gelido.

Khalia capì cos'era.

Il custode dell'harem rideva. Ridacchiò sommessamente per un minuto, e poi il suono aumentò fino a diventare una spaventosa imitazione di una risata. Rimbalzava fra le pareti verde e oro della stanza, usciva dai muri, filtrava dal soffitto.

— Che scherzo è questo? — gridò Danecki, ofteso dallo scherno di quel robot secolare.

— Hh-eh-eh, signore! È uno scherzo che vi piacerà. Posso mo-strarvelo?

Khalia rabbrividì. Il pensiero di quella cosa che l'aveva maneggiata mentre lei era sprofondata in un coma di beatitudine le faceva accapponare la pelle. — Vuol farti vedere qualcosa — sussurrò a Danecki.

— Ha cercato di mostrarla anche a me ma mi sono rifiutata.

— Ricordati che mancano solo quattro ore — le disse lui.

— È importante. Avevo l'assurda sensazione che questo fosse già successo un'altra volta — continuò lei coi begli occhi pieni d'ansia. — Gli amanti, Danecki, ricordi?

Danecki si ribellava all'idea di sprecare altro tempo nell'harem. Tuttavia il contegno di quel robot lo disorientava. Non lo avrebbe turbato tanto se fosse stato travolto da un eccesso di panico elettronico. Ma quella risata maligna aveva ridestato in lui un terrore inconscio. Cercando di dominarlo, ordinò bruscamente: — Livello Nove! Racconta!

La risata si diffuse ancora per qualche attimo nella stanza, poi la voce disse: — È quello che diceva prima la signora.

— È vero? — chiese Danecki a Khalia.

— No.

"La signora?" Danecki intuiva che l'enigma dell'antico forte era insito nelle parole di quel robot. — Spiegati!

— Ma, signore, le questioni militari non sono di mia pertinenza. Io sono addetto agli innamorati.

— Avanti, spiegati!

— Con piacere, signore. Ho delle registrazioni.

— Bene, faccele vedere — ordinò con voce ferma Khalia. — Subito.

— Come la signora desidera.

Un improvviso soffio d'aria indusse Danecki a guardare in alto. Sul soffitto verde e oro si erano aperte delle fessure da cui filtravano sottili sbarre di luce che scendevano intorno a loro. Khalia le guardò atterrita.

— Non aver paura — le disse lui.

— Si tratta di un congegno visivo che ci farà vedere qual era, la situazione quando c'erano qui gli amanti.

Nel congegno che si andava forr mando intorno a loro aveva riconosciuto uno dei primitivi giocattoli di una civiltà progredita: un simulatore di esperienza totale. Insieme alle sbarre di luce scese dal soffitto un pannello di comandi che gli si avvolse intorno a un braccio. I sensori scattarono in avanti. Erano i meccanismi direzionali della macchina che avrebbe ricreato fedelmente tutto quello che era accaduto nel forte mille anni prima.

— Pur essendo passato tanto tempo ho la sensazione che possano vederci — mormorò Khalia stringendosi a Danecki.

Aspettarono in silenzio.

Danecki notò che un sensore vibrava insistentemente, e subito dopo gli avvenimenti di mille anni prima si ripeterono lungo le pareti imr palpabili del simulatore.

— Gli amanti! sussurrò Khalia.

— È vero!

La drammatica vicenda aveva la fatale ineluttabilità d'ogni tramonto. Gli eventi si svolgevano rapidi, ma il loro svolgimento era predeterminato. Era una tragedia d'amore e di tradimento.

Danecki cercò di gridare, per dare l'allarme, ma le parole non gli uscirono di bocca, perché sapeva che stava assistendo all'inizio di una serie di avvenimenti che erano già antichi ancora prima della sua nascita. Erano accaduti lì, in quella stanza, dieci secoli prima.

I sensori si libravano sulla ragazza che si trovava nella stanza verde e oro. Pareva che godessero della sua ansia. Era la ragazza il cui scheletro si trovava adesso nel corridoio tortuoso del livello più basso, quel mucchietto di ossa col teschio ancora coperto di capelli biondi.. Danecki aveva saputo fin dal principio che doveva essere stata bellissima. Aveva l'ossatura sottile. Lui sapeva anche questo. Ma qui, vista in carne e ossa sullo schermo impalpabile delle onde luminose era una ragazza ben tornita, muscolosa, coi seni eretti e la pelle abbronzata.

Era nuda.

Un indumento a un sol pezzo venne portato via da un diligente servo-sistema. Lei stava ritta, fiera, cercando di non far trapelare l'ansia che aveva dentro.

Era questo ciò che il disgustoso robot dell'harem voleva che lui vedesse: la ragazza nuda in tutta la sua smagliante bellezza.

I sensori premevano le terminazioni nervose sul palmo della mano di Danecki ponendogli le domande che i comandi di quel tipo rivolgevano sempre senza sosta. Voleva vedere gli eventi in ordine cronologico? Voleva seguire il Comandante mentre si recava dalla ragazza? Il simulatore doveva proiettare una veduta del forte dall'esterno, così com'era prima dell'ultimo assalto? Era soddisfatto della proiezione? Gli sarebbe piaciuto collegare i suoi sensi alla scena? Sentire gli odori? Percepire anche i minimi rumori? Toccare l'immagine della ragazza?

Danecki trasmise gli ordini. Voleva vedere quello che aveva fatto la ragazza dal momento in cui era entrata nella fortezza sotterranea. La chiave del mistero stava in quello che lei aveva fatto. Danecki s'irrigidì. *Il pozzo rotante!*

L'indumento in un solo pezzo èra l'uniforme del personale della base sovrastante. La ragazza lo indossava quando entrò con passo sicuro nella caverna del Comando Centrale, dopo essere uscita dal pozzo rotante.

Si fermò. Era già stata molte volte in quella caverna, e ora esaminò con occhio esperto le varie apparecchiature.

Sebbene sapesse che non. poteva esserci nessun altro nel forte, eseguì un accurato controllo.

Gli occhi molto distanziati, di un azzurro intenso, tradivano il suo nervosismo. Si avviò verso il quadro dei comandi, fermandosi due volte quando un sensore si agitò verso di lei invitandola ad assumere il comando.

Khalia si trattenne a stento dal gridarle di stare attenta.

La ragazza, intanto, aveva tratto dall'uniforme, un dischetto scintillante e lo inserì sotto la grossa consolle. .

— È lei, non è vero? — bisbigliò Khalia, — la ragazza?

I capelli biondi brillavano come un raggio di luce nella caverna.

— Sì, è lei — rispose Danecki. — Dio l'aiuti!

La seguì lungo il tragitto fino alla stanza verde e oro, anche se sapeva di sprecare alcuni minuti preziosi. Ma sapeva che era importante seguire per filo e per segno lo svolgimento^ dell'antico dramma. '

— È per questo che anche noi siamo potuti scendere nel pozzo? — chiese Khalia.

— Credo di sì.

— Cos'era quel dischetto? L'ha messo lì per noi?

— No.

— Per il suo amante, allora.

La ragazza aspettava. Si sfilò lentamente l'uniforme. Poi i servomeccanismi le spruzzarono addosso squisiti profumi e le massaggiarono il corpo perfetto.

Nella -stanza verde e oro sopraggiunse il Comandante e la ragazza atteggiò la bocca a un sorriso forzato.

Il Comandante era un uomo sulla trentina, alto e atticciato, dal classico piglio militare. Si precipitò dalla ragazza, la prese fra le braccia e la lanciò in aria. Si trattava di un preludio ai loro giochi d'amore. La ragazza fu presa in un campo di forze che la rinchiusero in una gabbia dorata. .

Si capiva che il Comandante aveva fretta, mentre la ragazza cercava solo di prendere tempo. Fecero 1' amore, lui con foga e impazienza, lei con calcolata passione sapendo quanto tempo era necessario all'altro uomo per arrivare al livello più basso del forte. E sebbene Danecki e Khalia sapessero che stavano assistendo alla registrazione di fatti avvenuti mille anni prima, non poterono evitare di ammirare il disperato coraggio di quella ragazza, e di provare compassione per lei.

— È il Comandante di Turno ? — chiese Khalia.

— Sì.

Khalia si commosse nel vedere come la ragazza tentava di trattenere l'ufficiale che, dapprima impaziente, cominciava a diventare ansioso col passare del tempo. Continuava a guardare l'ora e, da tenero, divenne brusco con lei che cercava di trattenerlo esigendo sempre nuove carezze.

Danecki ordinò ai sensori di mostrargli il resto della storia.

L'amante della ragazza era al Livello Nove. Correva sicuro lungo le file degli automi, sapendo dove avrebbe trovato quello che cercava. Era un giovane alto, ben fatto, di circa venticinque anni. Ed era anche un abile tecnico. Raggiunse 1' alcova dove poco prima si erano rifugiati Khalia e Danecki.

Quell'uomo conosceva il segreto dei comandi dell'Armata Nera.

Estrasse dalla cintura un utensile, e un breve spruzzo di energia fiammeggiò sulla parete del recesso, mettendo in luce il quadro comandi. L'uomo si volse per guardare verso il corridoio, come per assicurarsi che non arrivasse nessuno, poi si mise al lavoro.

Dalla tasca della tunica estrasse un intrico di bobine fatte di sottili fili lucidi.

— Circuiti per la crescita delle cellule! — esclamò Danecki. — Non sapevo che le avessero già inventate a quei tempi.

Sebbene primitivi, quei cilindri di lucido tessuto membranoso sarebbero stati in grado di penetrare, corrodendo, fino al nucleo dei sistemi che controllavano l'Armata Nera, costringendo gli apparati preposti alle decisioni a incanalarsi in altri circuiti. L'uomo lavorava con destrezza ma anche con estrema cautela.

— Come mai furono scoperti? — chiese Khalia.

Il sensore premette sul palmo della mano di Danecki, comunicando alle terminazioni nervose: — Loro sapevano! — sembrò che urlasse angosciato. — Loro sapevano!

16

Era stato il robot dell'harem a tradire la ragazza e l'uomo che si trovava al Livello Nove.

La voce effeminata si levò insidiosa nella stanza profumata. Il comandante stava per cedere ancora alle esigenze della bellissima ragazza, ma le parole del robot lo bloccarono: — Comandante! La vostra concubina ha chiesto informazioni sui controlli di Livello Nove! Nel corso delle sue due ultime visite ha posto delle domande sul funzionamento dei circuiti, signore! Devo...?

La ragazza era bene addestrata. Sebbene il suo viso esprimesse prima sorpresa, poi sbigottimento e poi paura, fu pronta a saltar giù dal telaio dorato

che fungeva da letto e a infilarsi in un pertugio che si era aperto davanti a lei nel muro. Correva ad avvertire il suo amante.

— Ha asserito di essere autorizzata, signore! — continuò la voce blesa. — Ho sbagliato, signore?

Infuriato e confusp, l'ufficiale si rivestì alla meglio e afferrò la fondina della sua arma personale.

I sensori mostrarono spontaneamente a Danecki e Khalia il sabotatore che, con un sorriso soddisfatto, stava inserendo le bobine nella consolle. Sentì i richiami della ragazza molto prima che lei arrivasse nella caverna e, piantando a mezzo il lavoro, le corse incontro.

Danecki sapeva quale impulso lo avesse spinto. L'indifferenza. Un' indifferenza totale per uomini e per cose, un'indifferenza cieca per tutto all'infuori della salvezza della sua donna.

Sentì che Khalia gridava: — No! — quando vide la ragazza correre affannata lungo lo stretto corridoio tortuoso, coi capelli al vento. Poi i sensori mostrarono a Danecki e Khalia il viso del Comandante sconvolto dall'ira e dalla paura. Era un uomo che aveva tradito il suo grado. Un grado che imponeva il controllo più rigido su ogni sentimento, su ogni passione personale. E quest'uomo, traditore di se stesso e del proprio ruolo, e tradito a sua volta, era in preda a una rabbia cieca. Doveva uccidere. Uccidere subito. Controllò il caricatore dell'arma.

La ragazza e il suo amante si incontrarono.

Il dramma si svolse con terrificante inevitabilità. I due si abbracciarono, e in quella si parò loro davanti il Comandante.

Khalia chiuse gli occhi e si strinse a Danecki.

Lui seguì l'ultimo atto, ma intanto rifletteva su quello che aveva visto prima: *cosa aveva fatto il sabotatore all'Armata Nera?*

La prima a morire fu la ragazza. Il getto infuocato la colpì alla testa e un

rivolo di sangue macchiò i capelli biondi e poi scese fino a bagnare il braccio dell'uomo, che, digrignando i denti impugnava un pugnale dal manico d'oro.

Anche in quel momento Danecki capì quello che aveva provato quell'uomo mille anni prima. Era accecato dall'odio e dall'ira e vedeva solo il nemico che doveva uccidere.

Lanciò il pugnale con tutte le sue forze.

Anche adesso, dopo mille anni dal giorno in cui erano morti i tre attori della tragedia, Danecki condivideva i sentimenti dell'innamorato.

Il coltello lampeggiò due volte nello spazio ristretto, e un getto di fuoco nero e giallo rispose estinguendo in un istante furia, odio e amore. Il corpo dell'uomo s'inarcò all'indietro e ricadde su quello della ragazza.

Il Comandante abbassò lo sguardo sull'impugnatura che gli sporgeva dal petto, chinò la testa e si afflosciò a terra.

È così dunque che sono morti — mormorò Khalia. — La ragazza intratteneva il Comandante di turno mentre il suo amante armeggiava al Livello Nove. Probabilmente lei lavorava nel forte in superficie, e il Comandante l'aveva fatta scendere di nascosto. — Si strinse a Danecki mentre le antiche immagini svanivano.

Il proiettore risalì per scomparire nelle fenditure del soffitto.

— È successo tanto tempo fa — disse Danecki, ma era turbato.

— Per questo l'Armata non si muove.

— Già.

Vincendo il turbamento, Khalia si guardò e disse — Non ho niente da mettere. È ridicolo, ma nuda mi sento a disagio. Le macchine hanno portato via i miei vestiti.

— Portate degli abiti! — ordinò Danecki.

— *Subito, Signore!* — rispose la solita voce.

Un indumento, a un solo pezzo, scese fluttuando da un'apertura nel soffitto. Khalia lo tastò delicatamente. — Era suo — disse. — È l' uniforme della ragazza.

Dopo essersi vestita, disse: — È stato il robot a tradirla. È malvagio... malvagio...

— Hai ragione, e Jia ragione anche Dross. Il forte e i suoi sistemi stanno evolvendo caratteristiche individuali di comportamento che non erano sicuramente previste dai progettisti. È assurdo, ma sento che ci è ostile.

Danecki si chiese come fosse mai possibile che un uòmo del suo tempo potesse provare un'avversione così primitiva per una macchina. E per di più per una macchina rimasta tanto a lungo in letargo. Tuttavia 1' odiava, con un furore invincibile. L'automa bleso aveva mandato a morte tre persone. Quella macchina era un nemico subdolo e malvagio. Eppure era soltanto un robot!

— Cosa fece quell'uomo ai comandi dell'Armata? — chiese Khalia. — Deve averli bloccati, ma in che modo?

— È quello che dobbiamo scoprire — rispose Danecki.

— Ci riuscirai?

— Spero. L'ho osservato bene.

Si guardò intorno. La stanza verde e oro era pervasa da un lieve sussurro elettronico. Dava l'impressione che il custode dell'harem li stesse guardando con gioia maligna, e ridacchiasse soddisfatto. Danecki cercò di scuotersi. Era effetto della stanchezza, che gli consumava le energie e gli annebbiava il cervello.

— Ascolta! — ordinò a voce alta.

— Io sono il Comandante di turno...

— Se lo dite voi, signore.

— ...l'Armata Nera è in pericolo.

— L'avevo immaginato, signore.

— Sbagliava o il tono era ironico?

— Tu sai quali sono le manovre da eseguire per disinnescare i comandi dell'Armata Nera?

— Certamente, signore. Posso esservi di aiuto?

Danecki guardò Khalia. Possibile che fosse così facile? Che bastasse chiedere per ottenere subito?

Khalia aspettava coi nervi tesi allo spasimo. Aveva la sensazione di rivivere l'antico dramma a cui aveva appena assistito. Era come se, indossando il suo abito, fra la ragazza morta da secoli e lei si fosse venuto a creare un legame. Ricordò che durante il viaggio Moonman aveva cercato di spiegarle quello che provava per il lontano passato. Si arretrava nella memoria e qualcuno ti parlava di un antico ricordo del ricordo di un altro, e a ogni stadio successivo nella sequenza dei ricordi ci si addentrava sempre più nel passato.

Vedere l'immagine della ragazza bionda, indossarne l'abito, guardarla mentre correva dal suo uomo, aveva suggestionato Khalia al punto da portarla a una specie di identificazione con la protagonista del dramma di mille anni prima.

Danecki guardava perplesso ma speranzoso il soffitto. — Dimmi come si fa a impedire che l'Armata si metta in marcia.

— È inutile, signore! — rispose la vocetta petulante. — Credo proprio che quei sistemi non funzionino più adesso.

Danecki si sentì cadere le braccia. — Spiegati!

— Bene, signore! Penso di dovervi informare che l'Armata Nera, come deliziosamente definite i miei colleghi del Livello Nove, stia per mettersi in marcia. Tutti i sistemi di bloccaggio e di comando si sono autodistrutti. Niente, signore, può impedire la marcia dell'Armata!

— In marcia? Adesso? — disse Danecki.

— Eh, eh! — ridacchiò la voce. — Conoscete la strada, signore?

Khalia avrebbe voluto discutere, ma Danecki stava già muovendosi. Qualcosa nel tono insidioso dell'automa aveva fatto intuire alla ragazza che ancora una volta il robot, stava ordendo un tradimento. Ma Danecki la cinse col braccio e la trascinò con sé.

Era la fine. Danecki si avviò verso l'apertura attraverso cui era passato mille anni prima l'altro uomo. Come il Comandante anche lui conosceva la strada per scendere al Livello Nove. *E una volta laggiù?* Danecki si rifiutò di pensarci.

Il tragitto nel pozzo vorticoso durò venti secondi. Khalia li contò col cuore che batteva forte, ancora stordita e commossa al ricordo della scena a cui aveva assistito. Cercò di avvertire Danecki, ma i venti impetuosi dei campi di forze sopraffacevano la sua voce. Sentiva i capelli ondeggiare alle sue spalle e la stoffa sottile dell'abito che le premeva sul corpo schiacciata dalle crudeli dita del campo che li trasportava giù nelle viscere del forte. Si sentì sopraffare da un senso di ineluttabilità. Non erano tanto gli spaventosi pericoli del forte a farla piangere nella travolgente oscurità, quanto il ricordo dell'altra ragazza. Un'angoscia profonda le attanagliava il cuore. Ma non poteva fare niente. Gli eventi dovevano seguire il loro corso.

Danecki uscì nel corridoio tortuoso dove risuonavano le voci di molti sistemi.

Gemevano, gridavano, protestavano, si scambiavano ordini in una babelica confusione di cacofonie elettroniche.

— Vieni! — disse a Khalia. Erano a un centinaio di metri dal punto dove giacevano gli scheletri. Oltre quei miseri resti, si stendeva l'enorme caverna dove l'Armata Nera aspettava da mille anni di entrare in. azione.

Un'esplosione fece sussultare il corridoio, offrendo una prova materiale della guerra intestina ancora in corso fra i sistemi.

— Assumo il comando sebbene mi riesca difficile prendere una decisione —

tuonò la voce di Sicurezza in faccia a Danecki.

Lui e la ragazza stavano ancora sbattendo contro le pareti del corridoio tortuoso quando un'altra esplosione li sollevò da terra. L'eco di un rombo lontano si ripercosse

attraverso il pozzo facendo tacere per un momento le voci meccaniche.

Subito dopo però ricominciarono, fornendo un discordante sottofondo,alla corsa affannosa dei due. Voci fredde, lontane, invisibili, si minacciavano a vicenda accrescendo la confusione.

— I sistemi di manutenzione mi stanno assalendo — protestò la voce di Comando Centrale imperturbabile come sempre. — Sono perplesso. Dovrò continuare a distruggerli...

— Anch'io sono in grado di passare all'offensiva — dichiarò Sicurezza — ma continua a sfuggirmi il procedimento per giungere a decisioni efficaci.

> In mezzo al bailamme di voci metalliche, Khalia riconobbe quella effeminata del custode dell'harem. —- Questo automa comunica che la concubina del Comandante è fuggita. Trovo la situazione imbarazzante.

Anche Danecki l'aveva sentito, e una volta ancora pensò che Dross aveva ragione. I robot stavano, diventando degli individui con personalità e caratteristiche proprie. Tuttavia, sebbene i diversi sistemi stessero lottando per avere la supremazia, finora il loro comportamento non aveva influito negativamente sugli scopi che gli ideatori del forte si erano prefissi.

Nonostante le esplosioni, le scaramucce fra robot, la loro logica assurda, il forte avrebbe adempiuto alla sua funzione primaria.

I Reggimenti della Notte avrebbero marciato! Nemmeno le battaglie delle ultime ore avevano danneggiato le nere falangi del Livello Nove.

Superata l'ultima curva Danecki arrivò al punto dove giacevano da dieci secoli i tre scheletri. I capelli della donna erano sempre luminosi, il teschio del suo amante, con le due file di denti regolari giaceva accanto a quello di

lei; le ossa robuste del Comandante biancheggiavano ancora poco lontano, e pareva che il teschio fissasse minaccioso 1' amante che lo aveva tradito.

— Cosa possiamo fare? — chiese Khalia.

— Non lo so. Forse c'è il modo di fermarli. Il quadro dei comandi... può anche darsi che non sia distrutto, non del tutto almeno.

Schivò gli scheletri per correre verso l'enorme caverna, sapendo che era troppo tardi, che l'ansia, la fatica, la passione delle ultime ore erano state inutili come il sacrificio della coppia le cui ossa sbiancate giacevano da secoli nel corridoio. Tuttavia doveva tentare!

Una nuova voce metallica, proveniente dalla caverna s'impose sulle altre. — Assumerò io stesso il comando dell'Armata. Conto alla rovescia da dieci per l'apertura del pozzo rotante. Via.

Danecki barcollò. Un rombo esultante lo respinse nel corridoio con la forza di un'esplosione. Era un grido di trionfo, di gioia, a lungo represso e proveniva, all'unisono, dalle file serrate degli automi monolitici.

— Dieci!

— Avanti!

— Nove!

— Distruggere — rispose la voce del capo.

— Otto!

Anche Khalia si era resa conto della portata della defezione: ogni sistema agiva di propria iniziativa. — Non può essere! — mormorò sbigottita. — No... non anche questo!

—r Sette! — gridò l'Armata Nera.

Danecki si reggeva al muro. Ricordava la prima volta che aveva sentito la voce del robot capo delle falangi. Era la voce di un robot quasi umano, non

uno di quelli che sarebbero impazziti come era successo agli automi freddamente logici, maniacali, della Confederazione.

— Come ha potuto? — sussurrò Khalia. — Come?

La stessa domanda turbinava nella mente di Danecki: "Come ha potuto fare questo il robot?".

Aggrappato all'ultimo tenue filo della ragione, alla disperata speranza di avere sentito male, di essersi confuso, di non avere capito il senso vero di quanto aveva udito, fissava attonito il capo dell'Armata Nera. Gli balenò alla mente un ricordo: la pioggia che dilavava la corazza verde bronzo, rendendola lucida e tersa.

— Quattro! — gridarono i monoliti.

— Avanzare! — ordinò il capo.

Il pavimento dell'immensa caverna vibrò al fremito dell'energia repressa dell'Armata. Incapace di muoversi, Danecki guardava.

Fila dietro fila, i robot neri aspettavano l'apertura del **grande** pozzo che li avrebbe fatti risalire attraverso la roccia e l'argilla fino a traboccare in mezzo ai cespugli e alla boscaglia e a sparpagliarsi nella notte.

per radicarsi come funghi monolitici negli insediamenti degli Stranieri.

Alla loro testa c'era un robot più basso, una figuretta color verde bronzo opaco nell'arena violentemente illuminata, che dominava quella bizzarra e stupefacente scena.

— Batibasaga! — sospirò Khalia.

È Batibasaga!

— Pronti! — strillò la voce nota del servo di Dross.

— Due! — rispose il coro dell' Armata.

Nelle grosse teste nere brillavano come fuochi gli apparati visivi e centinaia di antenne vibravano nell' attesa spasmodica.

— Fermali!

Danecki si riscosse al grido di Khalia. C'era la consolle... Un altro uomo aveva agito, centinaia di anni prima aprendogli la strada. Danecki corse, spinto da una volontà d'agire che la sorpresa di quell'ultimo, inatteso tradimento aveva sopito in lui. Era rimasto paralizzato, vinto da quel tradimento, soggiogato dall'impressione prodotta dalla lontana tragedia, fino che l'Armata aveva quasi ultimato il conto alla rovescia. Ma ora il grido disperato di Khalia gli aveva ridato la forza di agire.

I robot non badarono né a lui, né a Khalia.

— Uno!

II boato di quelle voci poderose mandò ancora i due a schiacciarsi contro le pareti di metallo della caverna.

Poi cadde il silenzio. Anche le voci dei sistemi impazziti tacevano. Il forte stava per adempiere al compito per cui era stato creato. I Reggimenti della leggenda si sarebbero messi in marcia.

— Via! — strillò Batibasaga.

Danecki sentì Khalia urlare. — No, fermali... Gli Stranieri!

Salì nella nicchia, lasciando Khalia che si stringeva la testa fra le mani inorridita, e cercò con disperata furia quella parte di muro che nascondeva il complesso quadro dei comandi. Ma in quel punto il metallo della parete si era fuso e, al di là, si librava una nuvola di fumo. Il custode dell'harem non aveva mentito: i comandi dell'Armata si erano autodistrutti.

In quell'ultima frazione di secondo, Danecki gridò dando voce alla furia e alla disperazione: — Batibasaga! Fermali! Non devono muoversi... distruggono il forte.

I robot erano consci della loro presenza come un uomo addormentato può

essere consapevole dei cinguettìi degli uccelli in un bosco lontano.

— Fermali! — gridò ancora Danecki.

La parete di fondo della caverna crollò.

A Khalia e Danecki si mozzò il . fiato. Nell'apertura lasciata dal crollo della parete si andava formando un enorme pozzo rotante molecolare, un baratro di punti luminosi e di vorticanti campi di forze.

Batibasaga entrò nel pozzo.

I Reggimenti della Notte si misero in marcia.

Era come una colata di lava, inarrestabile, pulsante di forze nucleari rosse e nere, un'onda viva di macchine potenti, innumerevoli, distruttrici.

— Non ci sono riuscito — mormorò Danecki affranto.

Quando Khalia si mise a ripetere: _ Perché? Perché?—capì a cosa alludesse.

Non restava altro da fare che guardare verso il fondo della caverna dove l'apertura inghiottiva i mostri giganteschi, fila dopo fila, falange dopo falange.

Gli automi rieri impiegarono solo pochi minuti a sgombrare il terreno. Si muovevano rapidi, in una grottesca imitazione del passo di parata di un corpo di fanteria bene addestrato. Quando furono scomparsi, calò il silenzio.

— Dobbiamo salire anche noi — disse Danecki indicando l'apertura del pozzo rotante.

— No — protestò Khalia rabbrividendo. — Non voglio salire. — Pensava a quei mostri che avanzavano implacabili nel buio, colle antenne vibranti per captare il calore dei corpi umani. — Cosa possiamo fare? — chiese.

— Aspettare — rispose Danecki.

Il pozzo era vuoto, ma le sue luci gettavano lampi multicolori bella caverna,

ipnotizzandoli.

— Quanto? — sussurrò lei.

— Finché non si saranno allontanati dal forte. Un'ora?

— Meno.

La voce veniva da dietro di loro.

17

Khalia sapeva che la perfidia del forte non si era ancora esaurita. Traspariva ancora malignità intorno a loro, ed era particolarmente malvagio in quel punto. Lei aveva riconosciuto la voce.

Anche Danecki l'aveva sentita, e anche lui sapeva cosa sarebbe successo. Sebbene tutto non potesse durare che poche frazioni di secondo, l'attesa gli parve interminabile.

Il colpo stava per arrivare. Il Jacobi stava già puntando il pugnale acuminato, con decisione, e mira sicura. E perché non avrebbe dovuto essere sicuro? Aveva avuto il tempo di calcolare la distanza e il bersaglio mentre Khalia e Danecki stavano assistendo inorriditi alla marcia della spaventosa Armata. Il colpo stava per arrivare, e tuttavia pareva che il tempo si fosse fermato.

Danecki vide tutto, sentì tutto, e pensò a tutto in quell'intervallo insopportabilmente prolungato. Vide albeggiare negli occhi di Khalia la consapevolezza che lui stava per morire. E lesse in quegli occhi il rimpianto, perché non sarebbe stato loro concesso di vivere uniti... posto che il destino avesse concesso loro la grazia di sopravvivere. Non ci sarebbe stato più il tempo per amare, per adeguarsi alla lenta *routine* della vita in comune, per capirsi, per condividere idee e sensazioni.

Danecki ebbe il tempo di rivivere una per una le azioni che si erano succedute dopo che erano scesi nel forte.

Se avesse portato a termine il gesto istintivo di schiacciare sotto il tacco la gola del ragazzo, se avesse compiuto quel gesto, quel lunghissimo momento

di agonia gli sarebbe stato risparmiato, gli occhi di

Khalia non avrebbero avuto quello sguardo smarrito.

Anche quando la lama cominciò a perforargli i muscoli della schiena ebbe tempo per rimpiangere queir enorme spreco di energia e di sforzi spesi nel programmare il robot di Dross, ed ebbe anche il tempo di chiedersi se, dopo tutto, Knaggs non si fosse sbagliato a proposito dei comandi dell'antico forte.

Le cose sarebbero andate diversamente se lui avesse preso un'altra decisione.

Danecki si era voltato quasi del tutto, quando Jacobi terminò l'opera.

Il dolore gli tolse il fiato. Cercò di respirare ma un polmone non riceveva aria perché i nervi che lo controllavano erano ancora paralizzati dalla violenza del colpo.

Danecki vide che il Jacobi lo guardava.

— Non ho mai voluto... — mormorò scuotendo la testa. Vide Khalia che si avvicinava. E fu tutto.

Khalia fissava l'impugnatura del pugnale che sporgeva al di sotto dell'ascella destra di Danecki, spiccando dorata sulla pelle bruna.

Ancora una volta provò la sensazione di rivivere un dramma svoltosi secoli prima. Era come se Danecki fosse morto per la seconda volta. Rivide la lama penetrare nel costato del Comandante scomparso da un millennio, e il fiore di fuoco che era sbocciato dalla sua pistola.

— Hai trovato il pugnale — mormorò al Jacobi che la fissava mentre lei stringeva fra le braccia la testa di Danecki. — Era vicino agli scheletri. Ti hanno detto dove 1' avresti trovato. E ti hanno anche detto dove avresti trovato noi.

— Dovevo farlo! — disse il Jacobi. — Dovevo! Era un assassino!

Khalia si chinò per auscultare il cuore di Danecki. Non sentì alcun battito. Toccò l'impugnatura del pugnale chiedendosi se dovesse estrarlo.

Notando il suo gesto, il giovane si ritrasse. — Ho il permesso. Me l'ha concesso il Centro Galattico... avevamo la licenza di dare la caccia con un vascello iperspaziale. È così che funziona la nostra giustizia. I robot lo sapevano. Sono stati loro a dirmi dove eravate.

— L'hai ucciso—mormorò Khalia, ancora incredula.

Erano successe troppe cose in troppo poco tempo. Prima il dormiveglia indotto da qualche droga nella stanza verde e oro, poi i preparativi per l'incontro con un uomo morto da mille anni, e quindi il robot ambiguo ed effeminato con le sue allusioni. Il racconto dell'amante del Comandante e la fine di Knaggs, della signora Zulkifar e soprattutto quella di Danecki l'avevano sconvolta.

E adesso l'Armata Nera si era messa in moto. Le nere falangi erano risalite attraverso il pozzo rotante per spargere morte e distruzione. I pochi esseri umani che abitavano ancora quel pianeta semidistrutto sarebbero stati snidati e massacrati.

Sollevò un lembo della camicia di Danecki e gli asciugò le labbra insanguinate. — L'hai ucciso — ripetè al Jacobi. — Hai ucciso il mio uomo. Tu.

— Era mio dovere farlo — ribatté il giovane arretrando ancora. —

Aveva ucciso mio fratello... mio padre... mia sorella e i suoi bambini. Quell'uomo era un assassino.

Khalia provava l'impulso di farlo a pezzi. Sentiva che ne sarebbe stata capace. Il terrore del Jacobi aveva risvegliato in lei la primordiale sete di sangue. Voleva vedere la morte nei suoi occhi.

Gli afferrò il braccio fratturato, e il Jacobi non si mosse, paralizzato dalla furia di lei, sbigottito dalla visione dell'Armata Nera in marcia, e soprattutto terrorizzato dalla minaccia del forte e della donna che lo fronteggiava.

Khalia gli torse il braccio.

Il Jacobi gridò, e gridava ancora quando la voce blesa del guardiano dell'harem annunciò che erano cessate le ostilità fra il Sistema del Comando Centrale e Sistemi di Sicu-

rezza.

— Questa nuova circostanza mi porta a una conclusione — disse il robot. — Dal momento che io sono l'unico sistema di questa installazione a conoscenza di tutti i fatti, ho deciso di offrire i miei servigi come intermediario fra le due fazioni in conflitto.

Khalia sentiva le parole del maligno automa scivolare sulla sua coscienza, ma era troppo piena di voglia di uccidere per afferrarne il senso o le intenzioni.

Il Jacobi non ascoltava. Giaceva a terra e il piede della ragazza gli schiacciava il collo.

— Non sono in grado di risolvere i problemi relativi al comando — dichiarò la voce di Sicurezza. — Sono disposto ad accettare l'intermediario.

— Io ho avuto molti problemi — ammise Comando Centrale, — e sono disposto ad ascoltare qualsiasi opinione logica.

— Molto bene — commentò il robot dell'harem. — A causa di un difetto nel nostro sistema di comunicazione non è stata esattamente valutata la presenza di forze avversarie alla Confederazione.

— Questo non è bene — commentò Sicurezza.

— Bisogna rimediare—aggiunse Comando Centrale.

— Inoltre non è stata avvertita la presenza del Comandante di turno — continuò la voce blesa.

— Io lo sapevo! — precisò Sicurezza.

— Io ero confuso — disse Comando Centrale.

— Io no — dichiarò il robot dell' harem. — Sebbene sia di grado mediano

detengo informazioni sulle azioni del Comandante. Il Comandante ha agito giustamente.

— Allora assumerà lui il comando — disse Comando Centrale.

— Purtroppo è stato ucciso poco fa. I suoi assassini sono degli intrusi nemici della Confederazione.

Seguì una lunga pausa.

L'impulso omicida di Khalia andava poco a poco svanendo. Cominciava a capire quale tremendo sforzo avesse dovuto imporsi Danecki quando aveva avuto il giovane alla sua mercé. Sollevò il piede dal collo del Jacobi.

— Il Comandante dev'essere informato dei delitti — **suggerì** Sicurezza.

— Il Comandante è morto — gli fece notare Comando Centrale.

Khalia ascoltava ma non riusciva ad afferrare il senso recondito che si celava dietro quelle voci pacate. Nell'immensa caverna i tre robot discutevano come ladri in un cimitero.

Morto. Danecki era morto! Khalia dubitava di avere ancora voglia di vivere.

Il Jacobi emise in gemito.

— Il problema è troppo difficile per me — disse Sicurezza. — Come è possibile riferire al Comandante l'assassinio del Comandante? Io so che un Comandante morto non può funzionare. Non si possono riparare gli umani.

— I Reggimenti della Notte sono in marcia — comunicò una nuova voce. — L'installazione dev'essere distrutta subito?

— No—risposero all'unisono Sicurezza e Comando Centrale. — Deve trascorrere almeno un'ora dalla partenza dell'Armata alla distruzione.

Appurato questo, il robot dell' harem prese la parola. — È usanza umana processare i colpevoli di as;-sassinio.

— Gli umani processeranno gli intrusi — disse Sicurezza.

— Fra poco non ci saranno più umani — precisò Comando Centrale. — L'Armata è in marcia.

Adesso Khalia seguiva attentamente la discussione. Anche il Jacobi si sforzò di dominare il dolore per ascoltare.

— Se non ci sono umani gli intrusi non possono essere processati — dichiarò Sicurezza, r— Almeno credo.

— Deciderò io — asserì Comando Centrale. — Decidere spetta a me.

Khalia non voleva lasciare Danecki. I robot tacevano da una decina di minuti, ma lei non se la sentiva ancora di allontanarsi da quel corpo immobile.

Il Jacobi si alzò e si mise a ispezionare la caverna. Infine disse: — Non dovremmo fare qualcosa per cercare di uscire di qui? Non ho niente contro di voi.

— Va' pure — rispose lei.

— E voi?

Khalia non rispose.

Còsa stavano decidendo quei vecchi automi? Khalia aveva posato la testa di Danecki sul pavimento gelido. Non usciva più sangue dalle sue labbra. Lei guardò l'ora: erano passati solo venti mimuti da quando erano usciti dalla camera verde ' e oro e avevano assistito alla partenza della mostruosa Armata.

Khalia aveva freddo e paura, non sapeva cosa fare e si sentiva incredibilmente vecchia. Ma poiché non c'era più niente che valesse la pena di vivere, perché rimpiangere la perduta gioventù?

Le pareva impossibile provare-tanta autocommiserazione, ma si riscosse al pensiero che forse si avvicinava la morte. Ricordò se stessa, la ragazza che, guardandosi allo specchio, si era detta è un orribile spreco morire a ventidue anni.

— Cosa dobbiamo farne di lui? — chiese il Jacobi.

Khalia osservò il viso di Danecki, rilassato nella morte. — Non ha importanza. r

— Non potete rimanere qui... Cerchiamo gli altri. Dobbiamo uscire. Non possiamo aspettare che il forte salti in aria.

— Non esploderà — spiegò Khalia — precipiterà attraverso una fenditura nel mantello del pianeta. Moriremo bruciati.

Una voce meccanica si levò improvvisamente troncando sul nascere l'attacco isterico del Jacobi. — Siete accusati di omicidio. Donna, dovete consegnarvi al funzionario delegato della Commissione Investigativa Giudiziaria delia Seconda Confederazione Interplanetaria. Uomo, dovete accompagnare la donna.

La macchina tacque.

— Cosa significa? — chiese il Jacobi. Pareva un bambino spaventato. Il suo viso smunto era segnato dalla stanchezza.

Khalia non provò compassione nemmeno allora, per quanto si sforzasse di essere comprensiva. — Significa che saremo arrestati — rispose. — Le macchine pensano che siamo stati noi ad uccidere i) Comandante.

— Ma... ma io credevo che fosse stato ucciso mille anni fa! Ho sentito tutto quello che avete detto e fatto quando mi hanno portato nel reparto ospedaliero per ridurre la frattura del braccio... Gli scheletri... quell'uomo è morto da secoli. Ho sentito il robot che vi parlava di sabotaggio... ma anche i sabotatori sono morti mille'anni fa. Io ho trovato il pugnale vicino allo scheletro. Non può credere che siamo noi i sabotatori. È pazzo!

— Dirigetevi alla zona del Comando Centrale — ordinò la voce robotica. — Siete sotto la protezione della Carta dei Diritti Umani, e potete rispondere alle accuse che vi sono rivolte sia insieme che separatamente. Muovetevi subito altrimenti saremo costretti a usare la forza.

— Ma il forte sta per autodistruggersi! — protestò istericamente il Jacobi. — Non può arrestarci adesso. Gli resta meno di un'ora...

Khalia lo lasciò e si avviò verso il corridoio tortuoso dove giacevano gli scheletri e che conduceva alla zona del Comando Centrale.

—- Prima di iniziare la salita — gridò ai robot invisibili che la osservavano. — Date onorata sepoltura al Comandante.

L'ultima cosa che vide nell'immensa caverna echeggiante fu il movimento silenzioso dei cavi che scendevano a recuperare il corpo dì Danecki.

18 V

Anche Dross e Wardle erano invecchiati in quelle poche ore.

Dissero a Khalia che sapevano della morte di Danecki. Sapevano anche come era morto.

Dross e Wardle stavano in piedi uno accanto all'altro, in un angolo giaceva la figura rattrappita di Knaggs.

— Abbiamo visto tutto — disse l'archeologo. Era pallidissimo e una ruga profonda gli segnava le guance cadenti. Sebbene sembrasse enorme accanto a Wardle e all'esile, fragile Moonman, era molto meno imponente. Era diventato un vecchio corpulento, stanco e deluso. — Cosa posso dire? — commentò. — Era un uomo che dopo un anno disperato credeva di avere trovato finalmente la felicità. E proprio quando pensava di potere uscire da questo posto, è stato colpito a morte da un giovane selvaggio e perverso. Mi dispiace molto per voi, mia cara. — Indicando lo schermo che emanava una luminosità verdastra continuò: — Abbiamo visto tutto. L'Armata Nera che si metteva in marcia... voi e il signor Danecki... e quel giovane che vi seguiva di soppiatto.

— Non potevamo fare niente — aggiunse Wardle. — Io ho cercato di raggiungere il corridoio, ma era bloccato. A quanto pare il forte si è finalmente accorto che siamo degli intrusi e ci tratta come tali. Immagino che ci consideri delle spie.

— No — disse Khalia. — Vuole processarci per omicidio — e spiegò come stavano le cose.

Si voltarono tutti per guardare il Jacobi che si mordicchiava un dito, con aria impaurita e ansiosa. — Avevo la licenza — si giustificò. — Le nostre leggi consentono che si uccida chi ha ucciso. Ne avevo il diritto! Sarebbe scappato... avete detto voi che stava per farlo. È sempre riuscito a sfuggire... anche quando io e mio fratello lo abbiamo braccato all'uscita dalla foresta. E quando io l'ho ritrovato, era con voi. Sarebbe scappato ancora... Li ho sentiti, parlavano di un suo progetto .. Voi non lo conoscevate!

— Noi lo conoscevamo — disse Wardle.

— E così siamo tornati al punto di partenza — osservò Moonman che fino a quel momento non aveva aperto bocca. — Le macchine, i congegni di cui parlava il signor Knaggs, si sono rivelate superiori a noi.

Strofinò la faccia nera dell'antica testa di robot che non aveva mai abbandonato nel corso di quella lunga notte. — Tre morti — disse.

— Il signor Knaggs che avrebbe potuto fornirci molte informazioni su queste antiche macchine. Quella povera signora Zulkifar che pensava di odiarmi perché aveva paura di un uomo che aveva visto la faccia delia tomba. E infine il signor Danecki, un uomo che avevo imparato ad ammirare. Un uomo vittima di una barbara legge di vendetta. Questo è veramente un posto dove regna la violenza, come dicono le guide. C'è un che di sinistro in tutto ciò che resta delle Confederazione, non trovate, dottore?

— È vero, amico mio — ammise Dross.

Grato dell'appellativo, Moonman gli rivolse un sorriso. — Sapevo che le macchine avrebbero vinto

— continuò. — Senza un uomo come Danecki le forze del male prevarranno sempre—concluse, guardando il Jacobi.

Wardle fremeva dalla voglia di agire. Khalia, che aveva imparato a conoscere i suoi improvvisi slanci, il suo subitaneo entusiamo per qualcosa, lo seguì con

lo sguardo mentre lui passeggiava impaziente.

— Un'ora, eh? — borbottò il Brigadiere. — Un'ora prima che entrino in funzione i sistemi distruttivi. Cosa possiamo fare in un'ora, dottore. E questa storia del processo... È seria? Insomma se tutta questa installazione sta per infilarsi in una fenditura della crosta terrestre, non avrà certo intenzione di prendersi la briga di istituire un tribunale e così via, no?

— La Confederazione costruì dei robot pieni di risorse — rispose Dross. — La vostra, Brigadiere è una domanda puramente accademica, no? Se vogliono, ci possono processare. E comunque ci uccideranno, sia secondo le Procedure legali della Carta dei Diritti Umani sia facendoci sprofondare nelle viscere di questo disgraziato pianeta. Come dicevo, il fatto che ci processino o meno non ha alcuna importanza. Dobbiamo invece persuaderci che sta per arrivare la fine, e prepararci ad affrontarla. Ci resta pochissimo tempo da vivere, perché renderlo più penoso cullandoci in false speranze, Brigadiere?

Khalia sapeva che avrebbe accolto con gioia la morte, anche se rabbrividiva di paura al pensiero della lenta discesa verso il cuore della Terra. Ma la fredda certezza del suo dolore accettava la nozione di un termine a quel poco che le restava da vivere.

— Non si può fare proprio niente — disse il Jacobi. — Brigadiere? Dottore.

—Tu hai ucciso la nostra speranza — disse Khalia.

Quando i robot entrarono, Khalia non riuscì a trattenere un grido. Parevano esseri da incubo, alti tre metri, grotteschi, avvolti nei paramenti di un apparato giudiziario estinto da un millennio. Erano tre.

Il primo, la cui testa pareva un pezzo di minerale di ferro appena estratto dalla miniera, portava una spada lunga un metro e ottanta, che sfavillava alla luce mentre l'automa si voltava per fronteggiare lo spaurito gruppetto. Indossava un lungo manto rosso con il collo di pelliccia bianca picchiettata di nero. La testa era coperta da una parrucca a riccioli.

Dross sospirò. Era costernato, ma non riusciva a dominare una certa qual riluttante ammirazione.

— Si sono personalizzati! — esclamò dopo il primo momento di sor-

resa. — Si sono creati un corpo. E anno fabbricato gli indumenti dei giudici della Confederazione. Neanche nei miei sogni più arditi avrei potuto prevedere un simile sviluppo.

I due robot che seguivano non erano meno imponenti e terrificanti del primo. Uno indossava un aderente indumento nero, e una specie di berretta sulla testa appena abbozzata. Nella maschera nera della faccia brillavano due occhi rossi.

Khalia vide quello che portava. *Una corda!*

II terzo le parve ancora più spaventoso. Si muoveva a scatti sulle gambe scheletriche e guardava con palese divertimento il gruppetto spaurito. Indossava un manto nero bordato di pelliccia, e sulla testa finemente scolpita con tratti umanoidi, torreggiava una parrucca di riccioli grigi.

— Mostri! — sussurrò Wardle.

— Mostri!

Il Jacobi **era crollato. Singhiozzava e invocava sua madre.**

Moonman e Dross guardavano i robot con calma e rassegnazione.

Khalia li ammirava perché accettavano i robot per quello che erano: cose fatte dall'uomo, non creature dell'aldilà, ma un insieme di catene di molecole, metalli e plastica.

— Che cosa vogliono farci? Oh, perché sono venuti! — gemeva il Jacobi.

— Aberrazioni! — esclamò rabbiosamente Wardle. — Chi siete? Che cosa vi ha fabbricato?

Khalia sospirò di sollievo nel vedere che anche Wardle non si era perso d'animo. Lo stoicismo di Dross e di Moonman, e la violenta reazione del Brigadiere le davano coraggio.

— Che cosa faranno? — ribatté il Jacobi.

Moonman si voltò verso di lui: — Credo proprio che ti impiccheranno — disse.

I robot si disposero in gruppo davanti agli accusati. Il manto rosso del mostro armato di spada ondeggiava a ogni suo movimento.

— Sull'attenti davanti al Giudice Supremo della Confederazione! — ordinò la voce del guardiano dell' harem, che proveniva dal robot con le gambe esili. Detto questo salutò con un grottesco inchino l'automa ammantato di rosso.

Khalia aveva indovinato dall'andatura effeminata che era quello il maligno guardiano, fabbricato lì per lì dal forte per rivestire di realtà quel carattere subdolo e maligno.

— Io sostengo l'accusa — disse la voce inconfondibile di Sicurezza al robot col manto rosso.

Questi gli consegnò la spada che l'altro afferrò con la grossa zampa di metallo, mentre con l'altra stringeva la corda.

— Attenzione! La Corte è riunita! — annunciò il guardiano dell' harem.

Quello in rosso s'inchinò e piegò la figura massiccia come per mettersi a sedere. — Voi siete sabotatori, assassini e spie — dichiarò la Voce di Comando Centrale. — Perciò siete dei criminali.

Dross mormorò qualcosa che Khalia non sentì.

— Abbiamo avuto molti problemi con le regole della procedura — disse la voce effeminata. Anche la testa del mostro aveva un che di subdolo e maligno. — Poi mi sono ricordato di una vecchia registrazione Totex conservata nei nostri archivi. L'ho ripescata, e i miei colleghi si sono accordati di seguire la procedura giudiziaria della Confederazione.

— Adesso parlo io — disse Comando Centrale.

— Io eseguo le decisioni della Corte — annunciò Sicurezza. — Questo

compito spetta a me — e mostrò la corda.

— Io solo decido — dichiarò con fermezza il robot col manto rosso.

— Sì — risposero all'unisono gli altri due.

— Stupefacente! — esclamò Dross. — Davvero stupefacente. Che progresso evolutivo, eh, Brigadiere? I robot assumono le funzioni dei dirigenti del forte. Si credono giudici della Confederazione!

— Silenzio! — ordinò la voce stridula del robot effeminato. — Tutto deve svolgersi secondo le procedure della legge.

— Parli troppo! — lo redarguì Sicurezza. — Spetta ai criminali parlare prima di essere giustiziati.

— Non potete giustiziarci! — sbottò Wardle. — Maledizione, voi siete delle macchine! Le macchine non fanno queste cose. Diteglielo,

dottore.

— Per un po' sono rimasto confuso — disse con calma il robot col manto rosso. — Ma adesso so quali sono le mie funzioni. Ora ve le spiegherò.

Khalia vide che il Jacobi strisciava verso il corridoio che portava alla caverna dell'Armata. Si muoveva come un ragno mutilato.

— Fermatelo! — ordinò Comando Centrale.

Un cavo nero guizzò giù dal soffitto e spinse il Jacobi al centro della stanza.

— A che scopo resistere? — chiese Dross. — Ormai siamo tutti morti. Noi, la signora Zulkifar, il mio amico e collega Knaggs. Calma, ragazzo, calma.

— Non siamo spie né sabotatori! — gridò Wardle. — E l'assassino è uno solo: il ragazzo col pugnale. Devono essere gli uomini a giudicare. Voi non appartenete alla razza umana. Siete macchine, oggetti fabbricati da noi.

Khalia avrebbe voluto sapere quali folli pensieri passavano attraverso i

circuiti dei robot. Quale ammasso di logica errata li aveva portati a questo? Come e dove si erano procurati gli abiti, la spada e la corda? Quando Danecki aveva cessato di respirare, aveva desiderato anche lei la pace della morte, ma ora la pura minaccia fìsica dei robot aveva ridestato in lei il terrore di una fine violenta.

I robot erano spinti da un elementare senso di giustizia. Erano macchine implacabili prive di comprensione e di pietà. Sapevano soltanto di dover compiere un rito in quel sotterraneo mondo di incubo.

Ascoltò le accuse mosse contro di loro. Era un castello di pazze congetture e di interpretazioni distorte dei "fatti", come il forte credeva che si fossero svolti. II guardiano dell'harem li riassunse così:

— Queste spie sono entrate clandestinamente attraverso il pozzo rotante. Hanno cercato di localizzare l'Armata. La donna è una concubina. È lei che ha fatto entrare gli altri. Era l'amante del Comandante.

— Ma tutto questo è successo mille anni fa! — protestò Khalia.

— Il Comandante è morto — disse Sicurezza, che aveva insistito sempre su questo punto.

— Gli uomini non vivono mille anni — asserì il robot effeminato scuotendo i rìccioli grìgi.

— È vero! — gridò Sicurezza.

— Bene, dunque è accertato che voi non avete mille anni — concluse Comando Centrale.

— Ma non potete fare sul serio!

— protestò Wardle. — Fra poco tutto il forte sarà distrutto.

— Obiezione respinta — dichiarò il giudice. — Ordino che sia cassata dalle registrazioni del processo.

— Come? — chiese Sicurezza sollevando la spada. Khalia temette che fosse

giunta la fine.

— Ho detto di cancellare le parole — spiegò il giudice. — La registrazione.

— Ah! — Sicurezza calò la spada su un quadro di comandi vicino al sedile del Comandante. — Cancellato.

Il robot dell'harem, nella sua esposizione, aveva fuso due serie di eventi: il dramma Svoltosi mille anni prima e la loro involontaria intrusione nel forte.

Ora riprese, evidentemente compiaciuto. — Le accuse si basano su tre prove fondamentali: primo, la registrazione dell'arrivo del Comandante e della sua concubina contemporaneamente all'incursione illegale del sabotatore. Posso esibirle subito.

— Sono giuridicamente accettabili — disse il giudice. — Mostrate le registrazioni agli accusati.

Dross, assistendo allo svolgersi degli eventi avvenuti mille anni prima, rimase senza fiato per lo stupore.

Khalia rivide gli occhi del Comandante brillare di lussuria sorridendo come può sorridere un uomo che corre da una donna, impaziente di unirsi a lei.

— Stupefacente! — mormorò Dross. — E anche logico! La donna distrae il Comandante... Inserisce i dati di identificazione e il suo complice può seguirla. È così semplice! Che donna, che attrice! Ecco cosa sconfisse la Confederazione. Chi mai si sarebbe aspettato che la ragazza facesse entrare il complice dalla porta d'ingresso del Forte? Brigadiere, non vi pare che questo dimostri come sia sempre possibile circuire le macchine?

— Che storia triste! — commentò Wardle. — Siete sempre del parere che le si possano circuire?

— No, almeno per quello che ci riguarda... ma osservate la fantastica complessità di questa installazione. Gli innumerevoli sistemi di sicurezza... i controlli e i controlli dei controlli. Eppure non servirono a niente.

— Sono morti — sospirò Moonman. — Tutti morti.

Videro la ragazza che lasciava di corsa la stanza verde e oro per precipitarsi a cercare il suo amante. Assistettero alla rabbiosa reazione del Comandante quando si rese conto di essere venuto meno al suo dovere consentendo così al nemico di avere accesso all'arma finale della Confederazione. Videro anche la fine del dramma: la fiammata di energia che colpiva la ragazza, il pugnale che s'immergeva nel corpo del Comandante, e l'ultima scarica di energia che concludeva la tragedia uccidendo il sabotatore.

— Questa è storia antica — disse l'archeologo al robot in rosso. — Sono cose accadute tanto tempo fa, e adesso la Confederazione non esiste più.

— Errore! — disse Sicurezza. — Io sono il Sistema di Sicurezza di questo forte. Questo forte è un'installazione della Confederazione. Perciò la Confederazione esiste.

— Giusto! — commentò il robot dell'harem, scrollando i riccioli. — Ed ecco la mia seconda prova — continuò mostrando agli accusati la pistola. — È stata sottratta al Comandante di turno. È una prova inconfutabile.

— Vuole dire che è stata presa a Danecki—corresse rabbiosamente Wardle. —È pazzo! Pazzo! Quella pistola è rimasta per secoli vicino allo scheletro del Comandante.

— Vi state rivolgendo alla Corte? —chiese il robot in rosso. — In tal caso dovete rivolgervi a me chiamandomi "Vostro Onore".

— Buon Dio! — sbottò Wardle. — Dovevo vivere abbastanza da vedere un robot che mi dice una cosa simile!

— Sono colpevoli — insistè il robot dell'harem. — Glielo si legge in faccia. Ed ecco la mia terza ed ultima prova che inchioda definitivamente gli accusati.

Un cavo nero scese verso Khalia che lo vide arrivare ma non potè evitare il suo freddo abbraccio. Il cavo si avvolse intomo alla vita di Khalia e la spinse verso l'automa col manto rosso, infine, l'estremità del cavo frugò nell'abito che lei indossava, l'abito della ragazza morta da mille anni.

— Ecco! — esclamò Sicurezza.

— Come dicevo! — gorgogliò il custode dell'harem. — E una carta d'identità. La ragazza non ha mille anni, ma ventidue. Questa è una carta che viene rilasciata dalla Confederazione agli addetti ai missili.

— Fammi vedere—disse il robot dalla testa informe.

Dross era stupefatto. Khalia lo sentì mormorare: — Esplica una logica... pazzesca ma sempre logica. Le macchine si sono sempre basate sui fatti, e questo è un fatto!

— Lei ha preso il vestito, o qualunque cosa nella stanza della concubina — cercò di spiegare Wardle.

— Se indossa indumenti della Confederazione, non può avere mille anni — dichiarò Comando Centrale.

— E quindi è un umano della Confederazione — disse Sicurezza. — Assumerà il comando?

— Non sta a te prendere decisioni — rammentò il custode dell'harem al compagno vestito di nero. — Sebbene indossi indumenti della Confederazione e abbia una carta d'identità che la qualifica come addetta ai missili, non ne consegue che sia un'addetta ai missili della Confederazione.

Sicurezza cominciò a borbottare qualcosa, ma il giudice lo tacitò. — Sono d'accordo. La cosa mi confonde un po' ma devo prender una decisione. Sono un giudice. Perciò devo giudicare.

In quella s'intromise una nuova voce. — Io sono Circuito di Distruzione. Sono programmato per entrare in attività fra poco. Ho ascoltato con ammirazione la procedura. Devo rinviare la distruzione finché il processo non sarà concluso?

— Sì — rispose senza esitare il robot in rosso. — Aspetta.

Khalia fu spinta indietro verso Dross. — Dobbiamo dunque aspettare finché non sarà finita questa farsa criminale? — chiese. — Finché non saremo

condannati?

— Pare di sì — rispose Dross.

— Sì!—esclamò Wardle — Sì— e cominciò a fischiettare sommessamente.

Khalia pensò che il suo nervosismo fosse il primo sintomo di un incipiente crollo nervoso; e quando il Brigadiere cominciò a passeggiare avanti e indietro si chiese se non avesse indovinato.

Le tre figure rimasero a fissare i prigionieri per quasi dieci minuti, che trascorsero in fretta. Khalia sentiva che si era creata una certa tensione fra i robot. Era come se durante un pranzò qualcuno avesse richiamato l'attenzione ad alta voce e poi si fosse dimenticato cosa dovesse dire.

Dross cominciò a dissertare sulla Confederazione. Come archeologo si sentiva paradossalmente feiice. La sua gioia era offuscata da una sola nube, un unico rammarico: che il forte e gli altri resti dell'antica, sconfitta Confederazione, dovessero lentamente venire inghiottiti e fusi nelle viscere del pianeta. Il mistero non sarebbe mai stato risolto, né, tantomeno, rivelato.

Infine il robot ammantato di rosso riprese a parlare. — Spie, come vi dichiarate?

Dross si strinse nelle spalle, Moonman guardò l'antica testa di robot che stringeva fra le mani, Khalia provò un senso di distacco da quella assurda scena. Sentiva che il suo corpo aveva bisogno di cibo e di sonno, che la sua mente non riusciva a concentrarsi sulla realtà del momento. Solo il suo dolore era vivo e reale, ma presto sarebbe finito. Dross aveva ragione: perché rendere insopportabile l'attesa quando non c'era niente che nessuno di loro potesse fare per impedire alle macchine di annientarli?

Wardle smise di camminare su e giù. — Ci dichiariamo tutti colpevoli! — gridò. — Sì, colpevoli, Vostro Onore... Tacete, Dross, so quello che faccio. Tacete anche voi, signorina... Lasciate fare a me... So che non ve ne importa della vostra sorte, invece dobbiamo pensare a noi! Non possiamo arrenderci! Io non mi sono mai arreso, sebbene abbia perso il comando proprio per averlo detto. Sì — ripetè alle tre figure monolitiche. —Colpevoli!

— Questo facilita le cose — disse il custode dell'harem. — Stavo per chiedere a voi, spie umane, di assumere la funzione di giurati, ma dal momento che vi dichiarate colpevoli, non è necessaria quésta complicata procedura. Tutto quello che devi fare, mio diletto superiore, è condannarli!

Il robot vestito di rosso si drizzò lentamente, e quello nero gli consegnò la spada, che il giudice puntò contro i prigionieri.

Khalia si frenò a stento. Di che cosa erano colpevoli? Di un delitto commesso mille anni prima? Della morte di Danecki? Fissò ipnotizzata la lama scintillante, affascinata da quella scena assurda.

— A morte — disse il giudice.

19

I cinque superstiti, contemporaneamente, lasciarono defluire Parìa trattenuta nei polmoni. Dross la emise con un roco sospiro; Wardle con rabbia, imprecando; Moonman con un lungo gemito; Khalia sobbalzò al grido che lei stessa aveva emésso. Il Jacobi urlò.

Quell'incredibile scena da incubo li aveva paralizzati dall'orrore.

Il Jacobi si tastò il collo, mentre Sicurezza giocherellava col rotolo di corda...
—Voi... voi siete pazzo! — gridò a Wardle.

Il Brigadiere si affrettò a chiudergli la bocca con la mano, mentre gli sussurrava qualcosa all'orecchio.

II giovane lo guardava come se volesse ucciderlo.

Khalia osservava tutto come se accadesse in un altro posto o facesse parte di avvenimenti successi mille anni prima.

Sentì la voce tagliente e autoritaria di Wardle. — Vostro Onore! Mi sia consentita una sola eccezione.

Il robot in rosso chinò la testa.

— Siamo tutti soldati degli eserciti nemici della Confederazione — continuò Wardle. — Non possiamo essere giudicati da un tribunale ci- ' vile. Questo è un nostro diritto inalienabile. In quanto militari, ogni nostro possibile reato, spetta per competenza a un tribunale militare e, quindi, a una Corte Marziale.

Il monolito nero, che stava per afferrare il Jacobi, si fermò.

— Ecco, adesso sono di nuovo confuso — protestò Comando Centrale. — Cosa dicono i tuoi dati? — chiese al custode dell'harem.

— Sono confuso anch'io — ammise quello.

— Io ho una corda — disse l'automa di Sicurezza.

— Siamo soldati e dobbiamo essere giudicati ed eventualmente morire da soldati — insistè Wardle. — Così vuole la prassi. All'alba, e mediante un plotone di esecuzione.

Khalia capì ad un tratto quello che stava tentando di fare il Brigadiere. L'istinto della sopravvivenza si era ridestato in lui, che adesso cercava di prendere tempo.

Khalia cominciava a sperare che la sua manovra avesse successo. Il dolore immenso si era un pochino attenuato grazie al tentativo di Wardle. 11 Brigadiere era un uomo che non sapeva arrendersi, così almeno aveva detto. A differenza di Dross che accettava le decisioni del destino cieco, e del signor Moonman, a cui pareva che importasse ben poco di tutto, a Wardle non mancava il desiderio fondamentale che anima gli uomini: la vita, in qualsiasi condizione e circostanza; l'istinto del sempre e comunque vivere.

Il giudice aspettava.

Il primo a parlare fu il custode dell'harem. — Non ho informazioni

— disse.

— Perché non sai — gli fece notare Dross.

Wardle cercò di fermarlo, ma il panciuto archeologo respinse il braccio che lo

tratteneva.

— Io invece so, perché ho mille anni — disse l'archeologo.

I tre robot ribatterono all'unisono: — Nessun uomo vive mille anni.

— L'ultimo uomo che si è messo in contatto con voi l'ha fatto mille anni fa — disse Dross senza scomporsi. — Io sono un uomo, e perciò ho mille anni.

— Logica superficiale? — suggerì il robot dell'harem.

— Sono confuso — asserì Sicurezza — Devo impiccare l'assassino? Subito?

— Lui e gli altri moriranno giustiziati da un plotone d'esecuzione

— dichiarò il giudice.

— Infatti — convenne Dross. — E poiché io sono un essere umano e tu una macchina, me ne intendo più di te delle usanze umane.

— È probabile — ammise il giudice.

— Perciò farete quello che chiediamo.

— Io non posso obbedire alle spie e ai sabotatori.

— E agli assassini —aggiunse la voce strascicata del robot dell'harem.

Dross scrollò la testa deluso.

Khalia intuì che Wardle e il Jacobi stavano riprendendo coraggio ora che anche Dross aveva deciso di dare il suo contributo alla lotta per la sopravvivenza.

— Un plotone di esecuzione! — ripetè Wardle e la sua voce echeggiò sonora nella caverna.

— Accordato — rispose la mostruosa figura in rosso.

— Io dispongo di efficienti sistemi per l'esecuzione — annunciò Sicurezza. — Li preparerò.

— All'alba! — specificò Dross.

— Accordato.

A questo punto tornò a inserirsi la voce esitante di Circuito di Distruzione. — Devo disattivare i sistemi di distruzione?

— No!

L'espressione di Dross era cambiata, da speranzosa a delusa. Per un momento aveva pensato che il forte avesse bloccato per sempre i sistemi di distruzione.

— Distruzione rinviata a dopo V esecuzione — disse il robot giudice.

— Intanto andiamo immediatamente a liberarci da queste strutture umanoidi.

I tre robot si affrettarono ad uscire attraverso uno squarcio che si era improvvisamente aperto nel muro.

I superstiti capirono che il processo era finito.

— All'alba! — esclamò il Jacobi mordicchiandosi le dita. — Quanto manca all'alba? Dobbiamo restare qui ad aspettare la morte come topi? Mancano poche ore all'alba... Cosa possiamo fare?

— Aspettare — disse Khalia.

— Aspettare — fece eco Wardle.

— E sperare — aggiunse Dross.

— Abbiamo strappato una piccola dilazione.

— Sperate forse che i Reggimenti della Notte si siano dispersi? — chiese Khalia.

— Avete visto anche voi il sabotatore manipolare il quadro dei comandi — le fece notare Dross. — Da quel momento mi sono chiesto se non fosse riuscito nel suo intento.

■ — E se anche fosse, a noi cosa servirebbe? — ribatté Wardle. — Gli unici che possono arrivare a raggiungerci sono gli Stranieri e i nostri compagni di viaggio, se non sono morti tutti nell'esplosione della nave. Ma gli Stranieri non sanno come raggiungerci e i nostri compagni di viaggio non correranno certo il rischio di venire a cercarci.

Khalia capì che il suo momentaneo entusiasmo si era spento. — Non credete che i robot possano cambiare idèa? — chiese pensando alle tre mostruose figure che li avevano condannati.

— No — rispose Dross. — Temo, mia cara, che abbiano riacquistato il controllo. Non abbiamo più a che fare con una serie di personalità sconnesse, ma con un'unica entità controllata. Ho l'impressione che il sistema di Comando Centrale tenga tutto saldamente sotto controllo. Sarà pazzo, forse anche vendicativo, ma agisce con cognizione di causa.

— Se riuscissimo a escogitare qualcosa! — Wardle aveva ricominciato a passeggiare su e giù, per sfogare in qualche modo la rabbia e la delusione, ma non con il passo calmo e deciso di chi sta elaborando una nuova idea.

— Se almeno Danecki... — cominciò Dross, ma s'interruppe subito notando l'espressione di Khalia. Anche Moonman la notò, poi si rizzò lentamente in tutta la sua statura e sollevò la testa dell'antico robot al di sopra degli altri superstiti.

Khalia vide quello che stava facendo, e urlò.

Dross impallidì. Il Jacobi cercò di raggomitolarsi nello spazio fra il sedile e il quadro dei comandi, mentre il Brigadiere Wardle rimase a osservare impassibile il più terrificante enigma dei suoi tempi.

L'Uomo Rinato stava avvizzendo davanti ai loro occhi.

Questo era il motivo dell'avversione di tutte le persone normali per le

disgraziate vittime di quella bizzarra deformazione del tempo, la causa del ribrezzo provocato dai Rinati sia negli altri che in se stessi.

I Rinati stavano sospesi in un precario equilibrio temporale. Non invecchiavano né si decomponevano. Ogni sopravvissuto al "buco" di duecento anni poteva decidere quando e come morire. I Rinati erano padroni del proprio destino.

Moonman aveva deciso che fosse giunto per lui il momento di morire.

— No! — gridò Khalia, dominando la nausea. — Non dovete! Non è ancora finita...

— Non fatelo, amico mio! — aggiunse con fervore Dross. — Aspetteremo insieme... non anticipate il fato... Ci sono già stati abbastanza morti, qui.

Moonman era ormai ridotto a una larva. L'antica testa robotica sorrideva nella sua faccia scheletrita.

— Trasferimento... — mormorò Dross.

— Cosa? — mormorò sbalordito

Wardle. — Cosa, dottore?

— Non lasciateglielo fare — disse Khalia.

— Conoscono il trucco del trasferimento! — esclamò Dross incredulo. — Che dovesse capitare a noi... proprio a noi... Ecco, un altro dei grandi misteri del cosmo sta per essere svelato! E io sono testimone di

< questo incredibile evento. Io, Dross, l'archeologo..!

Khalia non potè far a meno di rilevare la stupefacente arroganza dell'archeologo. Solo fra tutti, pensava a se stesso e non lo turbava affatto il vedere Moonman assottigliarsi, accartocciarsi davanti ai suoi occhi.

Moonman aveva fatto un lungo viaggio pr venire a morire lì. Testa, spalle, tronco, gambe scheletriche stavano assumendo una liquida fosforescenza. La testa dell'umanoide era sempre sospesa sopra il corpo in decomposizione.

Nell'asettica, funzionale sala comando si diffuse un lezzo di tomba, ma dai miseri resti si levò una voce: — Minuti — disse una voce roca appena percettibile. — Minuti dottore. Chiedete! Chiedetegli di dirvi quello che ricorda. Chiedetegli come si chiama e chiamate il Comandante della Confederazione! Pochi minuti, mancano pochi minuti, Dross!

— Gran Dio Onnipotènte — balbettò Wardle. — Cos'è? Cos'è successo, dottore?

— Trasferimento — ripetè Dross. — La fine di un essere umano che rinunciò a morire duecento anni fa... il Rinato torna nella tomba... No, Wardle, non

fatemi altre domande. Guardate la testa del robot. Vedete?

Khalia trattenne a stento un grido. Era più inorridita di quanto avrebbe mai potuto immaginare, represse il grido per non turbare il disfacimento della cosa incorporea che le stava davanti. Cosa aveva detto Dross? Trasferimento? Trasferimento *di cosa*... e *a cosa?*

Vide la testa robotica animarsi di una luce di intelligenza. I lineamenti umanoidi esprimevano divertimento. Aspettava che le rivolgessero delle domande.

— È... è viva, Dross! Accidenti, mi sta guardando! — balbettò Wardle.

La voce scaturì come un sospiro dallo spettro che occupava il teschio. — Non perdete tempo! Ser-vitevene!

— Tempo? Servirci di cosa? — chiese Wardle. — Della testa?

— Sì — rispose Dross. — Non capite? Moonman ha voluto ridare vita a un altro essere per qualche minuto... per quei pochi minuti durante i quali riuscirà a tenere a bada le forze dell'eternità. Ha'varcato il vuoto e riportato qualcuno dall' aldilà! Quella testa, Wardle, è il punto dove ha preso dimora qualcuno che visse qui ai tempi della Confederazione.

Il Jacobi si lasciò sfuggire un gemito di orrore nello sbalordito silenzio.

— Non è possibile! — mormorò Khalia. — Non è possibile!

— Lo è, mia cara — rispose Dross. — Moonman ci ha dato tutto quello che stava in lui per aiutarci, e noi dobbiamo approfittarne. — Si avvicinò, non senza riluttanza, ai resti putrescenti. Il teschio si voltò per guardarlo, con gli occhi artificiali pieni di malevolenza.

— Cosa sei? — chiese Dross tremando. — Uno spettro?

— Un nulla — rispose la testa del robot, con voce chiara, meccanica, ma con un sottofondo ultraterreno che fece rabbrividire Khalia.

— Sei un ufficiale della Confederazione?

— La testa di un robot, la voce di uno spettro, lo spettro di un uomo morto qui.

Dross si lasciò travolgere dall'ira. — Tu! — esclamò con voce eccitata. — Tu conoscevi il Comandante di turno. Lui è morto qui... per questo Moonman ti ha evocato. Sì, Knaggs aveva ragione. Povero Knaggs! Ricordo che insisteva per convincermi che la testa del robot fosse in realtà un manufatto zeppo di memorie... memorie rimaste lì, nel fango, per secoli. Sono le memorie che ti hanno fatto rivivere. No, Moonman non ha evocato uno spettro! No!

E agli altri:—Non è uno spettro, ma un tratto di tempo... una piccola parte d'intelligenza robotica che rievoca tutto quello che il robot vide, sentì e congetturò nei riguardi del Comandante. Non vedete? Non è un fantasma ma un congegno fabbricato dall'uomo e rimasto chiuso per secoli in questa testa. Noi stiamo ascoltando le memorie contenute in essa, e il signor Moonman le ha evocate dando loro una forma! È riuscito a cucire insieme spazio e tempo per pochi minuti. Questo è il segreto del trasferimento! Ma il tempo passa veloce...

— Non è un fantasma, ma solo una macchina? — esclamò Wardle.

— Una macchina posseduta dal diavolo, se preferite — precisò Dross. — E adesso lasciate che gli chieda cosa dobbiamo fare per uscire da questo maledetto posto.

Dai resti umani che giacevano sotto la testa sorridente del robot scaturì un gemito sommesso. Moonman lasciò il forte per entrare nella tomba che avrebbe dovuto occupare duecento anni prima.

— Minuti! — esclamò Dross, e chiese alla testa: — Quanto?

— Non molto.

— E allora rispondi a questo — incalzò Dross, tremando d'ira e d' impazienza. — Come si fa per disattivare i circuiti di distruzione?

— Come? — chiese la testa. — Come?

— Devi dirmelo — insistè Dross che si dominava a stento. — Devi dirmelo.

— Sì — rispose sorridendo la testa. — C'è un modo.

— Dillo!

— Sì. Il nome. La chiave è il nome. Il nome del Comandante. Dite al Comando Centrale la data esatta, al secondo... al centomilionesi-mo di secondo. Ora terrestre. Poi ordinate la distruzione dei circuiti.

— Il nome?

— Il mio nome. La testa continuava a sorridere.

— Dillo! — tuonò Dross.

La testa faticava a mantenere il sorriso. I lineamenti cominciavano già ad assumere di nuovo la rigidezza del metallo.

— Sempre il nome! — gridò Dross. — Il nome ha sempre un potere... è la più antica superstizione. Di' il nome e perderai il potere!

— Zeuner — disse la testa con voce atona. — Zeuner. Capitano e Comandante di turno. Morto qui mille anni fa.

— Zeuner? Solo Zeuner.

La testa riusci ad abbozzare ancora un sorriso. — Zeuner! — ripetè e cadde nei lugubri resti che fino a pochi minuti prima erano il corpo del Rinato.

— Zeuner! — esclamò Wardle. — Avete sentito, dottore? Zeuner. Chiamiamo subito il sistema del Comando Centrale.

— Un momento,. Brigadiere, un momento. — Dross tacque a lungo, mentre Wardle si rimetteva a camminare avanti e indietro sempre più impaziente. Infine l'archeologo riprese: — Qui abbiamo perso delle persone che conoscevamo e avevamo imparato a stimare: Knaggs, Danecki e ora il signor Moonman.

Khalia si sentì sopraffare ancora una volta da un senso di perdita irreparabile. Dross capì la sua pena, e le cinse le spalle coi braccio. — Ci sarà tempo per piangere più tardi, mia cara. Ora dobbiamo pensare ai vivi.

Fu Wardle a occuparsi dei dettagli. Trovò i computer che registravano il tempo e parlò concisamente, poi attivò il sistema di Comando Centrale e disse a voce alta il nome del Comandante morto da mille anni.

— Subito! — concluse. — Obbedite subito.

Non ottenne risposta.

— Riprovate — disse l'archeologo-

— Io sono Zeuner!—gridò Wardle —Comandante di turno e Capitano. Io sono il Capitano Zeuner.

Adesso sono le due, cinque minuti, sei secondi, trentotto centesimi, ventuno millesimi di secondo. Giorno due-sette-uno, anno tre-sei-due-cinque!

I minuti passavano ma nessuno rispondeva.

khalia aveva la sensazione che aleggiasse una minaccia nell'aria; era la stessa sensazione che aveva provato poco prima dell'ingresso dei tre mostruosi robot.

La voce forte e disincarnata che li assali da tutte le direzioni, era aspra, decisa e malevola. — No, no! Gli Umani non esistono! Gli Umani hanno tutti mille anni. Sono tutti morti! Zeuner non corrisponde ai miei criteri di efficienza. Non può funzionare con efficienza! Io non posso disattivare i sistemi di distruzione. Sono io che comando!

Dross si accasciò: — Niente — mormorò. — Adesso è proprio finita.

— Ecco, finalmente è successo! — disse Wardle. — Hanno vinto le macchine.

II Jacobi si rivolse a Khalia per essere consolato. — Aiutatemi — disse con voce infantile.

Khalia non lo degnò di una sguardo, e si appoggiò al braccio di Dross per avere a sua volta un po' di conforto.

Che altro restava da fare se non aspettare?

20

Gli Stranieri li trovarono così.

Se ne stavano stretti l'uno all'altro il più lontano possibile dalla fosforescente materia in decomposizione che un tempo era Moonman. Dross cingeva col braccio le spalle di Khalia in un gesto protettore. Wardle stava seduto per terra con la testa reclinata sul petto. Il Jacobi aveva trovato rifugio in un sonno agitato.

Dross guardò stupefatto le grandi porte nere scorrevoli che si aprivano scivolando senza il minimo rumore sulle guide davanti ai soccorritori, quattro uomini e due donne.

Accanto ad essi, risplendente nella sua corazza verde-bronzo lustrata a nuovo, torreggiava Batibasaga.

— Il dottor Dross? — chiese il capo dei soccorritori.

— Sono io.

Sentendo le voci, Khalia si voltò e vide. In un primo momento credette che fosse l'alba e quello fosse il plotone d'esecuzione. Nelle ore trascorse fra l'allucinante, grottesco processo e l'apertura delle enormi porte nere, lei aveva ripensato a tutto quello che Danecki le aveva detto. Aveva rievocato ogni minimo particolare della sua faccia stanca ma bella, con gli occhi da animale braccato e il sorriso gentile. Si impresse nella memoria, come un inestimabile tesoro, tutti i piccoli gesti istintivi di tenerezza che poco per volta avevano rivelato l'uomo sotto la maschera della vittima.

— Mia cara — le disse Dross alzandosi in piedi, — ricordate: adesso avete tutta la vita davanti a voi. L'incubo è finito.

Seguirono domande a non finire, grida di sollievo, il pianto di gioia del

Jacobi, le risposte misurate del capo degli Stranieri, quelle ossequiose del robot, la tristezza e la vampata di eccitazione dell'archeologo.

— Celebrità! — gridò Dross. — Le mie scoperte convinceranno finalmente gli scettici che gli scavi terrestri non erano un'impresa da folli! Come ci resteranno al Centro. E quegli ipocriti della Fondazione strisceranno ai miei piedi! — Terminato lo sfogo, si dominò e disse alle due donne: — Pensate alla ragazza. Ha sofferto più di tutti noi. — E indicando il Jacobi: — Portatelo via subito! — E quando ebbe finito di dare disposizioni, concluse: — E adesso, avanti, raccontate come avete fatto a trovarci.

— Sì! — disse a sua volta Wardle, non meno eccitato.

— Dovreste chiederlo al vostro robot — rispose lo Straniero. — Noi ci siamo limitati a dare qualche indicazione. Il signor Knaggs ci aveva parlato della leggenda, e quando ieri è esplosa la nave abbiamo capito che qualche installazione incredibilmente intatta ed efficiente, stava ancora combattendo l'antica guerra. Il signor Knaggs ci avrebbe detto quello che dovevamo fare, così siamo venuti nelle rovine del forte in superficie. Quando ci siamo accorti che eravate scomparsi abbiamo tentato di trovarvi. C' erano i segni di recenti distruzioni, e ne abbiamo dedotto che dovevate esservi smarriti nel forte della leggenda. L'uomo tacque, per poi riprendere: — Siamo pochi, e inoltre per quanto si sia cercato di conservare e di apprendere alcune nozioni delle antiche tecnologie, nessuno di noi s'intende di installazioni militari. Così abbiamo preso la decisione

di aspettare vegliando.

Khalia piangeva sommessamente fra le braccia di una donna anziana. Ascoltava senza interesse le spiegazioni degli Stranieri. Dross aveva detto che aveva tutta la vita davanti a sé. Possibile che un solo giorno -perché in realtà si era trattato di un giorno solo - avesse mutato così radicalmente la sua vita? Cambiata al punto che lei non era più la giovane donna calma, sicura, beneducata, che avrebbe fatto ritorno all'esistenza programmata di Vega con un bagaglio di ricordi di viaggio, interessanti ma impersonali?

— Il signor Knaggs è morto — disse Dross.

— Il vostro robot ce l'ha detto. Era nostro amico.

— Anche per me era un amico vero oltre che un collaboratore prezioso. Batibasaga è venuto da voi?

— Sì — confermò l'uomo. — Ha fatto quello che doveva fare poi è venuto da noi perché lo consigliassimo. Sapeva che eravamo amici del signor Knaggs.

— E allora, Batty? — gli chiese Dross. — Cosa ne hai fatto degli altri robot?

Batibasaga si voltò verso il sedile del Comandante e i sensori si agitarono puntando verso le sue mani umanoidi. Il grande schermo opalescente si illuminò, e la voce di Comando Centrale disse: — Questa installazione riconosce la vostra superiore efficienza. Perciò dovete assumere il comando.

— Posso farvi vedere, signore? — chiese Batibasaga a Dross. — Ormai siamo quasi alla fine. E, dopo che avrete visto, credo che capirete perché ho dovuto, per prima cosa, occuparmi degli antichi robot da guerra. Sono stato io a decidere, signore, ma non dimenticate che ero stato programmato da un tecnico molto ingegnoso.

— Da Danecki — precisò Wardle. — È stato Danecki ad assemblare i tuoi nuovi circuiti.

— Davvero, signore? Io non dispongo di memorie relative a questo fatto, perché ero inibito dallo scompiglio molecolare del pozzo rotante. — Intanto, sullo schermo era comparsa l'immagine bella superficie del pianeta. — Spero di avere agito in modo corretto, signore.

Nel soffuso chiarore lunare, i Reggimenti della Notte sbucarono dalle imponenti rovine come animali preistorici. I monolitici robot da guerra sciamarono fra le rovine facendo crollare tralicci e frantumando schermi anti-radiazioni.

— L'Armata Nera — mormorò Wardle. — Che arma fantastica! L'arma decisiva dell'antichità!

Lo schermo mise a fuoco la falange che marciava all'avanguardia. I mostruosi

robot annusavano l'aria umida come animali da preda, cercando di captare il fuggevole odore di qualche essere vivente. Centinaia di antenne si agitavano frenetiche sotto la pioggia. Lo spettro della luna compariva a tratti attraverso le nubi. Era una scena da incubo. L'armata aspettava.

— A questo punto ho avuto qualche difficoltà — spiegò Batibasaga agli attenti spettatori del forte sotterraneo. — Dovete rendervi conto, dottore, che i miei circuiti rimasero notevolmente disorientati nel pozzo rotante, quando scendemmo qua sotto. Fino al momento in cui assunsi il controllo dell'Armata, e anche quando mi ritrovai in superficie con centinaia di automi primitivi che aspettavano i miei ordini, non ero completamente in me. I robot addetti alla manutenzione non avevano completato il lavoro. Ma una volta attivato, io dovevo agire subito. Ero programmato per determinate eventualità, con una premessa dominante e prioritaria.

— Credo di capire — disse Dross.

— Sì — confermò il robot. — Il bene maggiore per la maggioranza.

— Così avrebbe pensato Danecki.

— E i robot dovevano essere eliminati — aggiunse Wardle.

Batibasaga non si stava scusando, si limitava a spiegare.

— Dovevo provvedere alla loro completa distruzione, signore.

— Naturalmente — ammise Dross. — E poi?

Khalia cominciava a capire. In fin dei conti Danecki aveva avuto ragione: l'unico modo per controllare i robot era metterli a confronto con un automa superiore. La loro incredulità circa il fatto che gli esseri umani potessero essere sopravvissuti per mille anni aveva sempre impedito che i prigionieri del forte potessero avere la meglio. Le macchine avrebbero obbedito solo a Batibasaga.

Vide inquadrata sullo schermo la figura del robot umanoide. Batibasaga era più piccolo dei robot da guerra e per quanto solido e robusto sfigurava al

confronto di quelle monolitiche figure che parevano scolpite nel basalto.

— A questo punto ho riacquistato in pieno le mie facoltà, dottore, e sono entrato in attività — continuò Batibasaga. — I miei circuiti hanno risposto allo spiegamento in superficie dei robot da guerra. Sapevo che dovevano distruggere tutti gli esseri umani superstiti.

— Cioè le nostre piccole comunità — specificò il capo degli Stranieri. — I robot ci avrebbero trovato anche al buio.

— Ma cosa ne è stato di loro? — chiese Wardle avido di sapere. — Maledizione, sono l'arma più potente di tutti i tempi... una spietata arma di distruzione! Cosa non pagherei per esaminarli! Potremmo creare un museo militare, qui, dottore!

Batibasaga lo interruppe con un discreto colpetto di "tosse".— Se volete avere la bontà di osservare lo schermo, signore — disse, credo superfluo qualsiasi commento. Io ho accompagnato i Reggimenti della Notte in marcia.

E l'Armata Nera marciò per terra e per mare per centinaia e centinaia di chilometri.

Le falangi procedevano compatte, attraverso foreste, attraverso antiche metropoli che erano la tomba di milioni di persone morte nel corso delle Querre Folli, attraverso strade di pietra e acciaio, e quando arrivarono all'acqua emisero campi di forza che permisero loro di scivolare sulla superficie del mare e d*ii jaghi come animali preistorici, potenti, veloci e mortali.

Sciamarono per un'ora attraverso lè colline e le pianure dell'Inghilterra puntando verso ovest.

Batibasaga interruppe la proiezione. — I circuiti erano stati programmati più di mille anni fa — disse in tono di scusa a Dross. — Ho dovuto accompagnarli personalmente, signore. Anche se la programmazione era stata fatta da persone esperte, dovevo assicurarmi che non si verificasse qualche guasto in quegli automi primitivi.

— Buon dio! — esclamò Wardle, colpito — vorresti dire che i robot non erano sotto il tuo controllo? Che quei sabotatori di mille anni fa erano riusciti nell'intento?

— Le leggende non nascono dal nulla — spiegò sorridendo Dross. — Come ricorderete, Brigadiere,

10 già vi avevo detto che secondo me, la parte più enigmatica della vicenda consisteva nell'esistenza di due idee parallele; e cioè che nella frase mitica "giungeranno alla fine i Reggimenti della Notte" c'era un riferimento implicito al pozzo.

— Sì, anch'io lo ricordo — disse

11 capo degli Stranieri. — Ce ne aveva parlato il signor Knaggs. E adesso avete risolto il mistero?

— Oh, sì! — esclamò Dross ridendo. — Prima non avevo mai capito a che tipo di "Pozzo" alludesse la leggenda! Ora so! E certo il modo in cui il nostro sconosciuto sabotatore operò per sbarazzarsi dell' Armata Nera è decisamente ironico.

— Ironico? Cosa volete dire, dottore? — chiese Wardle. — Voi certo volete qualcuno di quei robot per il vostro museo. Il Museo Militare della Seconda Confederazione Interplanetaria... Quei robot, lo ripeto, rappresentano l'arma più micidiale ed efficiente di tutti i tempi. Caricata, pronta a entrare in azione, indistruttibile... Sono la più alta conquista della scienza militare.

— Fa' vedere dove sono andati a finire i Reggimenti della Notte — ordinò sorridendo l'archeologo a Batibasaga.

— Con piacere.

Adesso l'Armata aveva accelerato il passo. Avanzava in un terreno avvelenato dalle radiazioni, sempre verso ovest. Nelle fredde zone montane, la pioggia cedette al sereno. Le stelle brillavano nel cielo limpido, e la Luna illuminava la Massa fluente dell'Armata.

Intuendo che la loro mèta era vicina, le cupe falangi accelerarono ancora il passo e nel profondo silenzio, arrivarono alla foce di un fiume, dove si fermarono.

Batibasaga si portò alla testa dello schieramento. Indicò il mare ondoso.

L'Armata slittò in avanti. Improvvisamente sprofondò nella terra e il mare la ricoprì

— Sono affondati, perdio! — esclamò Wardle sbigottito.

Nella zona di Comando Centrale avvennero, contemporaneamente, diverse cose.

Il grande schermo illustrava la fine dei Reggimenti della Notte, e Khalia non riusciva a staccare gli occhi da quella scena incredibile. Ma nello stesso tempo non potè evitare di sentire l'aspra voce di un robot.

E poi c'era Dross che la tirava per un braccio, ripetendole in continuazione qualcosa che lei capiva ma non riusciva ad accettare. Era una cosa talmente sbalorditiva che la fece piangere.

— Si nota un ritorno all'efficienza nel Comandante di turno — disse Comando Centrale. Era questa la voce che aveva richiamato l'attenzione di Khalia, paralizzandola.

Il comandante Zeuner è sottoposto alle cure dell'Unità Manutenzione Umana. Ha mille anni. Questo sistema è di nuovo confuso.

Dross fu il solo ad afferrare subito il senso di quello che stava dicendo Comando Centrale. — Batibasaga! — ordinò. — Voglio la conferma. Non può essere Zeuner.

Ma Khalia non sentiva. La stupefacente scena dell'incredibile marcia notturna ancora catturava la sua attenzione; le folli speranze che cominciavano a contrarle lo stomaco si stavano irradiando in tutto il corpo e minacciavano di sopraffarla.

— Spariti senza lasciare traccia! — mormorò Wardle.

Khalia sentì che la donna l'afferrava per le spalle e la sospingeva verso Dross.

— Accertatevene! — le gridò 1* archeologo. — Assicuratevi di persona. Batibasaga ha già controllato col sistema di Comando Centrale... Nell'unità ospedaliera è ricoverato un uomo gravemente ferito. Il forte ritiene che si tratti di Zeuner, ma noi sappiamo che Zeuner è morto da mille anni. Batibasaga è convinto che si tratti del Brigadiere Wardle... e non so perché. Ma l'uomo corrisponde a una descrizione precisa. Andate ad accertarvi, andate mia cara...

— Era stato programmato così fin dall'inizio? — chiese il capo degli Stranieri.

— Esattamente — confermò

Dross. — Il sabotatore riprogrammò i circuiti che controllavano i Reggimenti della Notte, e quando questi si misero in marcia seguirono la direzione programmata dal sabotatore. E così l'Armata Nera marciò seguendo la via più breve e diretta verso un pozzo naturale, un pozzo nascosto *sotto* la riva del mare.

Sullo schermo era apparso 1' oceano rigonfio che aveva inghiottito i robot. Enormi ondate si abbattevano sulla riva, e sotto di esse c' era lo scompiglio del materiale robotico che affondava tumultuando nel fondo dell'oceano. Dopo un poco l'agitazione andò diminuendo, e le onde si attenuarono, riprendendo con calma a srotolarsi verso la spiaggia.

— Ma... ma dove sono? — chiese Wardle, più confuso che mai.

— Sono finiti nell'immondezzaio della Terra — rispose Dross. — Il più grande, il più capace e, in definitiva, il più ovvio tra tutti i "pozzi" del nostro pianeta. Ed è questa 1' ironia, la bellissima ironia di tutta questa storia, Brigadiere!

Khalia sapeva dove andare. Una volta abituati alla disposizione dei locali del forte, non era difficile orizzontarsi. Il Comando Centrale non poteva trovarsi che al centro. I corridoi che si irradiavano da quella zona portavano, uno al

sistema Controllo Armamenti, un altro ai computers che prendevano le decisioni. In mezzo a questo, nei due livelli inferiori c'erano le aree di servizio, fra cui l'harem. Accanto all' harem, l'ospedale.

Khalia cercò invano di trattenere le lacrime che continuavano a scorrere copiose. Respirava a fatica, scossa dai singhiozzi. Si sentiva, si "vedeva" sporca, scarmigliata, sconvolta. Quello che però non vedeva era la luce che brillava nei suoi occhi e il fiducioso ardore che la incitava a correre.

Zeuner si stava riprendendo. E Comando Centrale era confuso. Anche Batibasaga era confuso in quanto credeva che il Brigadiere rosse un uomo più giovane, con ampie spalle robuste e una profonda ferita al petto... e non con il polmone perforato e il cuore così debole che la macchina registrava appena i suoi battiti!

— Dio mio! Fate che Dross non si sia sbagliato! — implorò singhiozzando Khalia mentre arrivava alla porta.

Varcò la soglia. Sul bianco lettino pendevano alcune macchine. Un sommesso rumore di liquidi sotto pressione proveniva dall'apparecchio agganciato alla forma che giaceva sotto le coperte.

Khalia si precipitò.

— Incredibile! — esclamò Wardle.

— Inevitabile — lo contraddisse Dross. — In quale altro posto si potevano mandare i robot? Non negli altri pianeti. Sarebbero stati altrettanto potenti e letali sia su Marte che su Venere. No, Brigadiere. Il nostro sabotatore aveva escogitato questa soluzione con logica inoppugnabile. I robot sono finiti nelì'im-mondezzaio della Terra. Nell'immenso pozzo che defluisce nell' oceano.

Gli Stranieri rimasti sorrisero.

— Dottore, ma la vostra non è solo un'ipotesi? Non è che, per caso, state cercando di rifilarci un'altra leggenda?

— No! Informatevi un po' sulle abitudini-sociali degli antichi. Chiedete! Chiedete pure... e il dottor Dross vi fornirà risposte chiarè, autorevoli e documentate. Certo, tutto questo può sembrarvi fantastico, ma non la penserete più così quando saprete cosa escogitarono gli antichi abitanti di questo pianeta, come ultima risorsa, allorché masse spaventose di rifiuti minacciarono seriamente il loro ambiente.

Si voltò e chiese a Batibasaga: — E la ragazza? — Batibasaga posò la mano sui sensori che gli trasmisero le informazioni richieste. — È felice — disse.

— Felice? — ripetè Wardle — No, impossibile... Danecki? — concluse in un soffio.

— Zeuner. Wardle. Danecki — confermò Dross.

Il Brigadiere ammutolì

— Sprofondamento tettonico — disse Dross, riprendendo il filo della sua spiegazione. — Questa è la risposta. Ne troverete esempi in tutto il pianeta. Una profonda trincea nella crosta terrestre nei punti dove si verifica una frequente attività sismica. Ci sono molte faglie e fessure sotterranee. Trovate un punto in cui la crosta è debole, aggiungetevi un'attrazione gravitazionale ridotta e depositateci i vostri rifiuti! Se questi sono sufficientemente compressi, affondano... e vanno sempre più giù, sotto la crosta, nelle zone più calde dove la pressione è maggiore. Ecco dove e come è finita l'Armata Nera, Brigadiere. Come se fosse spazzatura!

— Una massa pesante — osservò uno degli Stranieri. — Sì, certamente costituivano una massa densa e pesante... Erano programmati per finire nell'immondezzaio! Avevate perfettamente ragione, dottor Dross. In tutta questa storia c'è un'ironia davvero ammirevole.

Wardle non riusciva a rassegnarsi. — Che perdita! — sospirò. — Che scoperta! Che fine!

Dross gli rifilò una manata sulle spalle. — Non vi pare che qui ci sia rimasto abbastanza per divertirci? Perché non rimanete... Se volete potete prendere il posto del signor Knaggs. Ma sì, perché non restate?

Wardle ci pensò sopra. — Sì. Perchè no?

— E Danecki? — chiese il capo

degli Stranieri — Che ne è di lui?

Era privo di sensi. Aveva la faccia smunta. Gli occhi chiusi affondavano nelle orbite e il naso aquilino si era fatto troppo sottile per quella faccia scarna. Il respiro era lento, ma regolare. Gli veniva iniettato sangue nelle vene e da un tubo defluiva l'ossigeno.

Una sottile voce metallica, a capo del letto, disse:—Il Comandante di turno ha mille anni. Risponde alla terapia. Un robot di categoria molto superiore ha chiesto informazioni sulla sua salute. Sono stato in grado di riferire che al momento il Comandante ha novantasette probabilità su cento di sopravvivere. Non è morto. Ma ha mille anni.

— Non me ne importa — disse Khalia.

Danecki aprì gli occhi. Per un attimo folle, Khalia pensò al proprio aspetto. Lui tentò di parlare.

— No — disse lei. — Taci. Non sforzarti.

Vi fu l'accenno di un sorriso. — Sei bellissima—disse Danecki, con voce sorprendentemente forte.

Khalia si sentì scoppiare il cuore dalla gioia.

— Mi preoccupa la faida — disse Wardle — Danecki me ne ha parlato. Una brutta faccenda! Quel ragazzo non perdonerà mai! Non è il tipo. Non avete visto i suoi occhi quando ci ha detto che avrebbe portato a termine la sua missione? Erano vuoti. Non c'era dentro niente. E al di là di ogni logica umana e civile.

— Danecki è mono — disse Dross.

— Errore — corresse Batibasaga.

— Non interrompermi. Ascolta. Danecki è morto. Noi metteremo il Jacobi sulla sua nave e lo spediremo sul suo pianeta dopo avere programmato la rotta e bloccato i comandi. Ci penserai tu, Batty.

— Sì, signore.

— E così, per quanto riguarda questo spiacevole affare, ogni cosa è conclusa. Finita. Il giovane Jacobi può tornarsene sul suo pianeta orgoglioso per avere adempito ai propri nefasti "doveri" vendicativi.

— E poi? — chiese il capo degli Stranieri.

— Danecki non potrebbe essere utile qui? — propose Wardle. — Il lavoro non gli mancherebbe.

— No — obiettò Dross. — Saremo sotto gli occhi di tutta la Galassia quando questa storia si diffonderà. Arriveranno orde di curiosi, dai buffoni rivestiti di qualche incarico ufficiale ai turisti E io non potrò mandarli via. Quindi Danecki, qui, non sarebbe al sicuro.

Guardò gli Stranieri, e il loro capo sorrise: — Con noi invece sarà al sicuro. E anche la ragazza.

— Batty — disse Dross. — Il signor Knaggs, il signor Moonman, e quella povera signora. Devi trovare...

— Sì, signore. Avrei pensato alla collina che sovrasta le rovine...

— Andrà benissimo — rispose Dross. Diede un'occhiata in giro. — Sarò felice di rivedere la luce del giorno. In effetti, è stata una notte molto, molto lunga.

FINE

VARIETA'

Un racconto di Scott Sanders

IL PIANETA DEI MUSICALBERI

Niente si muoveva all'infuori dei soccorritori. Chiusi nella navetta, .scivolavano attraverso la foresta inzuppata, sorvolando grovigli di piante acquatiche, aggirando cumuli di terra coperti di felci, passando sotto gli archi formati dalle radici dei musicalberi. Di ramo in ramo s'intrecciavano rampicanti, nodose funi violacee come rozze decorazioni che nessuno si era preso la briga di togliere. Molto più in alto, il baldacchino di foglie purpuree formava un tetto ininterrotto di trina, che lasciava filtrare schegge di luce color lavanda.

Le acque immobili si dividevano davanti alla prua della navetta, per tornare a riunirsi a poppa e, dopo un attimo, tornavano di nuovo immobili. Ai soccorritori dolevano gli occhi. L'aria pregna di vapore li soffocava. Dopo tre giorni di ricerche in quel labirinto acquatico del pianeta vegetale, erano esausti, non per la fatica in quanto erano quasi sempre rimasti seduti a bordo della navetta, ma per il continuo sforzo di sbirciare nella penombra alla ricerca di un movimento, di un segno dei biologi scomparsi.

Harkins sentiva la stanchezza dell'equipaggio, ma decise di attenersi all'orario e continuò a procedere fino alla cantamarea. Avrebbero potuto riposare per circa un'ora mentre gli alberi muggivano, fischiavano e miagolavano come gatti infuriati, avrebbe lasciato che si tuffassero, se non avevano ribrezzo di quell'acqua schiumosa, e poi avrebbero ripreso le ricerche. Harkins guardò l'ora. Il quadrante terrestre gli rivelò che alla stazione erano le dieci di mattina. Qui, invece, stava per calare il crepuscolo. Mancava meno di mezz'ora alla canta-marea.

— Un movimento, là! — gridò improvvisamente una voce.

La navetta sbandò quando tutti e cinque si pigiarono a dritta per guardare attraverso la parete trasparente. Tronchi, radici, acqua translucida... ma non la minima traccia di movimento. Era l'ennesima delusione. Woodra - era stata

lei a gridare - scostò dagli occhi una ciocca di capelli neri, la passò dietro l'orecchio, e si scusò.

Harkins la fulminò con lo sguardo, chiedendosi perché diavolo mai quella donna non si decidesse a tagliare i capelli o a riunirli in una crocchia. Tuttavia non la rimproverò per il falso allarme. Si erano lasciati ingannare ripetute volte credendo di aver scorto un movimento nella palude, quando invece si trattava solo di una fungosità o di un rampicante che erano stati spostati dal passaggio della navetta.

—Ancora pochi minuti e poi riposeremo — annunziò, tornando al suo posto di osservazione a prua. — Quelli che hanno intenzione di fare una nuotata possono prendere adesso il detox.

Notò che Woodra si faceva scivolare in bocca una di quelle pillole amare, imitata da Clemmons e Sweda. L'idea di bagnarsi in quelle acque limacciose gli reputava. Se gli altri lo trovavano rinfrescante,[1]^jbuon per loro, finché non cadevano preda dei veleni o delle febbri che potevano allignare sul pianeta. Clemmons 1' lyeva assicurato che il detox li avrebbe immunizzati contro qualunque pericolo, e Harkins si atteneva al giudizio del medico.

Fin dove spaziava la vista, in tutte le direzioni, i musicalberi si ergevano sul loro tespolo di radici, simili a braccia muscolose sostenute dalle dita aperte di una mano. Aveva sempre avuto l'impressione che, se si fosse voltato per un minuto, tornando poi a guardare, la marea vegetale si sa-rebbev mossa verso di lui, allungando magari un tentacolo per afferrargli una gamba. Tutto era immerso nella porpora, che andava da un viola pallido al lavanda, al malva, al viola scurissimo. Sarebbe stato un sollievo tornare quella sera al campo base, se non altro per vedere il guscio candido le cui curve geometriche costituivano una dimostrazione di ordine in quel caos. Era stato facile trovare il campo. Lasciando la nave da guerra in orbita intorno a Memphis 12, la navetta dei soccorritori era scesa planando guidata dai segnali del localizzatore del campo, simili al monotono lamento di un bambino abbandonato, ancora in funzione dopo mesi da che erano scomparsi i biologi.

Il campo somigliava alla camera da letto di un bambino viziato, con indumenti sparsi sulle sedie gonfiabili, sui materassi ad aria, con attrezzi sparpagliati come giocattoli buttati via, fango, sassi e pezzi di vegetali che

coprivano il pavimento della cupola. Harkins aveva subito ordinato di fare un po' di pulizia, ma buona parte dei detriti erano rimasti dove si trovavano perché potevano offrire qualche indizio degli scienziati scomparsi. Per tre giorni dopo la scoperta del campo, i soccorritori avevano esplorato la palude muovendosi in cerchi concentrici sempre più lontani dalla cupola. Per tutto quel tempo erano scivolati attraverso un muro di opprimente silenzio rotto solo dai rumori fatti da loro stessi, e, per un certo periodo all'alba e al tramonto, dal clamore degli alberi.

Adesso gli alberi stavano dando l'avvio a quello scricchiolio sommesso che precedeva la cantama-rea. Con un senso di disgusto al pensiero della roca serenata che sarebbe esplosa da un momento all'altro, Harkins ordinò di. fermarsi. Sebbene su Memphis 12 non avessero scoperto mai niente capace di smuovere o danneggiare la navetta - né vento, né correnti, né animali - ordinò a Sweda di ormeggiare l'aeromobile. Era bene seguire le abitudini, aiutava a tener testa agli imprevisti. Per questo uno dei quadranti del suo orologio segnava sempre l'ora terrestre, per questo dormiva e mangiava e cambiava l'immacolata divisa secondo gli orari terrestri, ovunque dovesse compiere ricerche per incarico del Progetto VIVA. Seguire la routine lo aveva aiutato a superare sano e salvo due decenni di ricerche di scienziati VIVA che erano impazziti, o si erano sperduti o erano morti in mille modi diversi su uno dei cento e più pianeti.

— Chi vuole può fare adesso il bagno — disse. — Badate che guanti e caschi siano a tenuta stagna. Non voglio che resti esposta l'epidermide.

La prima a saltar giù fu Woo-dra, la testa appena distinguibile come una macchia scura nel casco, il corpo inarcato nella tuta marrone mentre si tuffava. Risalì subito dopo in superficie* uscendo dall'acqua fino al petto, lucida come una foca. Il piacere che le si leggeva in viso era un mistero per Harkins, e gli procurava un leggero fastidio. Voltò la schiena mentre gli altri due s'immergevano in quella broda torbida. L'unica persona rimasta insieme a lui a bordo era McGuire, il pilota, un tipo corpulento sulla quarantina, sempre attento a non sprecare un briciolo di energia più del dovuto, con due borse sotto gli occhi che parevano cuscinetti. In quel momento sfilò il casco preparandosi a fare un pisolino.

Così Harkins rimase praticamente solo a godersi i muggiti e gli strìduli suoni

degli alberi. Chiunque li aveva battezzati mu-sicalberi doveva avere un'idea tutta sua della musica. Quanto al resto, quelle grosse escrescenze con le radici ad arco sotto il baldacchino di foglie violacee non si poteva dire che fossero veri e propri alberi, più di quanto quei ventagli sbrindellati che incrostavano tutte le gibbosità del terreno si potessero definire felci, e quella schiuma sull'acqua alghe. Gli scienziati - ci si poteva giurare -chiamavano quegli organismi con nomi astrusi. Per quanto ne sapeva Harkins la maggior parte del lavoro che svolgevano su quei pianeti di tipo terrestre consisteva nell'etichettare tutto quel che scoprivano. Lui non si era mai fermato abbastanza su uno di quei pianeti per imparare i nomi esotici, e di conseguenza si contentava di dare agli animali e alle piante i nomi degli organismi terrestri a cui gli pareva che somigliassero, anche se, naturalmente, conosceva gli esemplari terrestri solo per averne visto le riproduzioni. Alla stazione dove viveva fta una missione e l'altra, gli unici organismi viventi oltre alle persone erano alcune dozzine di piante e di pesci commestibili.

Uno sciacqualo attirò la sua attenzione, ma era solo Woodra che nuotava sul dorso passando da un albero all'altro, coi seni e le ginocchia che emergevano a ogni bracciata in superficie come isolotti vulcanici. Le sue pulsazioni accelerarono i battiti, ma poi tornarono a rallentare. Era necessario saper calmare il cuore.

La cacofonia degli alberi stava diventando sempre più acuta, in continuo crescendo. Harkins pensò per un momento di infilarsi il casco e chiudere il ricevitore per attutire i rumori, ma qualcuno doveva rimanere vigile. Guardò P ora. Ancora una quindicina di minuti e poi sarebbe tornato il silenzio. Perché mai quegli alberi facevano tutto quel bailamme? Aveva letto che gli uccelli avevano l'abitudine di cantare all'alba e al tramonto, per dare la sveglia e proclamare i propri diritti su una data area. Ma questi giganti bernoccoluti non si accoppiavano, non dormivano e non si muovevano, almeno per quanto ne sapeva lui. A pensarsi, c'erano molte cose prive di senso nella natura.

Finalmente gli stridi acuti cedettero il posto a borbottìi e mormorii, e poi al silenzio. Harkins richiamò a bordo i nuotatori e scrollò McGuire perché si svegliasse.

Lo scafo s'inclinò quando i tre risalirono sulla navetta. Woodra fu l'ultima.

Sfilò l'elmetto e scosse la testa, e i capelli saettarono in lunghe ciocche nere che parevano scintille di energia emanate dal viso splendente di piacere. — Ah, dovreste provare, capitano — disse impetuosamente. — L'acqua vibra al loro canto.

— Godetevi pure quella musica. Quanto a me preferisco una doccia silenziosa di acqua distillata.

Woodra si voltò, come se le avesse dato uno schiaffo. Harkins la seguì con lo sguardo mentre tornava al suo posto. La familiarità della giovane non lo seccava tanto quanto lo preoccupava la sua emotività. Avrebbe dovuto imparare a controllarsi se sperava di sopravvivere nel servizio di soccorso.

— Andiamo — ordinò.

Seduto ai comandi, a prua, McGuire sbadigliò vistosamente, si fregò gli occhi e mise in moto. La navetta iniziò un altro cerchio sulla palude alla ricerca di un movimento, di un qualsiasi indizio che interrompesse l'immobilità di quel mondo silenzioso immerso in una luce viola.

— I corpi galleggerebbero, se indossassero ancora le tute — osservò Harkins.

— Dato e non concesso che siano morti — obiettò Clemmons, il più ottimista. Era il membro più anziano dell'equipaggio, coi suoi sessantanni. Aveva una faccia tonda e liscia come il quadrante di un orologio, e un corpo tozzo e atticciato. Essendo medico, nel corso degli anni si era trovato di fronte alla morte sotto innumerevoli forme, e tuttavia ne restava sempre sorpreso, come se il ricordo dei precedenti disastri gli si fosse cancellato dalla mente.

— Quando mancano notizie da più di due mesi — disse seccamente Harkins, — di solito sono morti.

La navetta costeggiò un paio di grosse radici passando sotto un musicalbero che si inarcava al di sopra come una bocca spalancata.

— Non riuscirò mai a capire perché N VIVA vuole che si riportino i cadaveri— osservò McGuire.

— Ordine e pulizia — spiegò Harkins. — Ogni carcassa al suo posto.

— A loro interessano le attrezzature e i libri di bordo, se ne fregano dei cadaveri — dichiarò Sweda, l'addetta alle comunicazioni. Era una donna massiccia, con un collo da lottatore e il cinismo di un vagabondo spaziale.

Clemmons insistè: — So che alcuni esobiologi sono riusciti a sopravvivere fino a sei mesi su un pianeta sconosciuto, con la sola tuta e il cinturone degli utensili.

— Comincia a essere troppo buio per veder qualcosa — disse una voce dal fondo.

Era senz'altro Woodra, che si lagnava come una principiante. Perché gente dai nervi così fragili si arruolava nel servizio di soccorso? si chiese Harkins. E perché la VIVA li assegnava al suo equipaggio? — C'è ancora abbastanza luce — disse. — Finiamo il giro e poi torneremo al campo.

Tornò a consultare l'orologio. Ora di pranzo sulla Terra e sulla stazione spaziale dove i suoi simili ticchettavano e ronzavano mentre lui era assente. Non si poteva dire che fosse tarda sera qui su Memphis 12, perché fra la fine di un giorno e quello successivo regnava sempre il crepuscolo. Sollevando lo sguaido, Harkins vedeva le lame di luce che filtravano tra il fogliame passare dal lavanda al porpora. Ma mentre la luce andava diminuendo aumentava la fosforescenza dei tronchi marciscen-ti nella palude. Quella luminosità dovuta alla putrescenza manteneva un'atmosfera di costante penombra sotto il baldacchino di foglie. Harkins pensava che, se non fosse stata così caotica, la palude poteva anche sembrare bella.

...il profilo sonoro corrisponde, nei registri più bassi, alle variazioni sincrone... i periodi di cantama-rea rompono il silenzio... i tentacoli crescono di circa due centimetri al giorno-T (terrestre)...

Harkins ascoltava il diario registrato della missione, con la cuffia in testa. Sedeva solo nella cupola principale illuminata da un bianco cilindro luminescente, mentre gli altri dormivano sparsi qua e là per il campo, rannicchiati nei sacchi a pelo. Dormire gli era sempre sembrato una perdita di tempo, una parentesi di vuoto nel corso di ogni giornata, e cercava sempre di

farla durare il meno possibile.

...mimica mista a improvvisazione negli alberi imitatori... la fertilizzazione dell'archegonio è facilitata...

Perché gli scienziati si servivano di termini così pomposi e di tante parole per descrivere le cose più semplici?

Fece scorrere il nastro, irritato. Prima di partire per la missione aveva ascoltato tutto il diario, alla ricerca di un indizio che potesse spiegare la scomparsa dei sette esobiologi. Ma ben poco di quanto avevano detto gli era parso utile su nella stazione, e per questo, adesso, in mezzo ai fenomeni esotici che quegli scienziati stavano studiando, aveva voluto riascoltare le registrazioni.

Premette il tasto per far scorrere il nastro più velocemente, lo lasciò andare, ascoltò una serie di cifre, tornò a premerlo, ascoltò un resoconto sulle temperature dell'acqua. Verso la fine, quando il diario diventava più frammentario, e passavano interi giorni fra una registrazione e l'altra, gli parve di notare qualche segno di noia, quasi di sopore, come se i monotoni ritmi della vegetazione fossero entrati nel sangue degli scienziati. Ma la sostanza restava sempre uguale: cifre, gergo scientifico, così, forse, stava rilevando la sua stessa noia. Era difficile star al passo con quei pazzi pedanti. Gli capitava di rado di provare interesse per le persone che era incaricato di cercare. Erano scomparse dalla mappa elettronica della VIVA, ed era suo compito farcele ricomparire, vive o morte.

Mentre la voce continuava a ronzargli nelle orecchie, una figura spettrale offuscò il margine del suo campo visivo. Si voltò di scatto. Una figura marrone ondeggiava nel cerchio di luce, con gli auricolari che si gonfiavano ai lati del viso sottile. Aveva gli occhi chiusi, muoveva le labbra e il corpo dondolava al ritmo della musica che stava ascoltando.

— Woodra! — gridò bruscamente Harkins per svegliarla dalla trance.

Lei spalancò gli occhi verdi colmi di sorpresa sbattendo le palpebre. Solo quando la vide aprire e chiudere la bocca senza sentire niente, Harkins si tolse la cuffia.

—.. .nel sonno — la sentì dire.

— Sonnambula?

Woodra si tolse a sua volta la cuffia facendo ondeggiare i capelli. — Credo proprio di sì — balbettò.

— Sembravi sotto l'effetto della droga.

Lo sguardo, prima confuso, si fece circospetto. — Non prendo mai niente del genere quando sono in missione, signore.

— E fai bene, altrimenti ti rimando subito indietro e ti sospendo dal servizio.

Lei strinse le labbra.

— Cosa stavi ascoltando? — le chiese Harkins.

— Alcune registrazioni.

— Di che cosa?

— Dei musicalberi, signore.

— E perché mai?

Un sorriso le addolcì la bocca.

— Sono così belle.

— Belle? A me sembrano un bailamme di rumori. Come un'orchestra di cinquemila bambini che suonano ognuno per conto proprio.

— Oh, ma ci sono delle melodie... complesse; e anche... be', anche altre cose che si riescono quasi a capire. — Si passò le dita fra i capelli, sollevandoli per poi lasciarli ricadere sulle spalle. — Se vi tuffaste anche voi, quando cantano, le sentireste.

— Non mi piace sguazzare nell' acqua sporca e nel fango.

Rimase stupito nel vedere che il suo commento non l'aveva impressionata, anzi, pareva quasi che avesse compassione di lui. Piegò le labbra all'ingiù, e lui distolse Io sguardo. Attraverso la parete trasparente della cupola erano visibili i tronchi fosforescenti come braci morenti sparse qua e là nella notte.

— A voi cosa piace?—gli chiese arditamente Woodra.

— Mi piace trovare le cose — rispose Harkins senza voltarsi.

— Quali cose?

— Macchine, utensili, persone, tutto quello che è andato perso. — Si accorgeva di stare inconsciamente sulla difensiva, come se lei lo avesse spogliato della sua autorità, qui in questa sacca di silenzio, circondata dalla palude impenetrabile. — Disturba il mio senso dell'ordine sapere che ci sono in giro cose perse — aggiunse.

— Allora non sarebbe meglio restare alla stazione, se d tenete tanto all'ordine?

— Ma è così fragile, non capisci? Se ci si distrae per un attimo, le cose si muovono, prendono il sopravvento e demoliscono il nostro mondo.

— Quali cose?

. —Tutto. Spazio, piante, germi, l'universo, famelico. — Indicò con un gesto del braccio la palude. — Quel maledetto acquitrino con le sue radici e i tentacoli pronti a strangolarci.

— Dunque siete venuto fin qui per respingere le forze del caos?

Lo stava prendendo in giro? La guardò di brutto. Lei sorrideva con aria sognante, gli occhi semichiusi che lasciavano intrawedere appena un lampo di verde. Pareva che non si fosse ancora completamente svegliata. Aveva parlato a cuore aperto con una sonnambula? Riprendendo il tono autoritario di sempre, le chiese: — Cosa stavi borbottando, quando sei entrata?

— Non...

— Tenevi gli occhi chiusi ma muovevi le labbra — raccolse la cuffia pronto a infilarla; — Però non sai cosa dicevi. Dormivi vero? Camminavi nel sonno come un bambino. Probabilmente canticchiavi una ninnananna o qualcosa del genere.

— Stavo ascoltando.

— Non m'interessa. Quel che fai nelle ore di libertà è affar tuo finché non interferisce con la missione. — Si infilò la cuffia e tornò al registratore.

Woodra sollevò una mano in un gesto di scusa, ma lui fìnse di non vedere. Lei allora arretrò camminando come se ogni passo ravvicinasse all'orlo di un precipizio. I muscoli dello stomaco e delle gambe si contraevano sotto la tuta aderente^

Quando fu scomparsa, Harkins depose la cuffia e rimase seduto a meditare. Era ridicolo che le parole di una novellina mezzo addormentata lo turbassero. A proposito, quanti anni aveva? Ventitre, venticinque? Troppo giovane per capire quanto fosse veramen-ter vulnerabile il corpo umano. Lasciamole credere che gli strilli dei musicalberi siano delle delicate melodie. Lasciamo che inventi gradevoli panorami dove io vedo i tentàcoli insidiosi del non-umano.

Gli astronomi che avevano diviso in zone precise Memphis 12 non avevano mai messo piede su quel pianeta. Gli stumenti rivelavano quando la navetta passava da una zona a un'altra ma l'occhio non lo notava. Non c'erano linee costiere o catene montuose, niente laghi né fiumi a segnare i confini, nient'altro che un chilometro dopo l'altro di eterna palude. Anche ai poli, dove le acque non gelavano grazie al calore interno del pianeta, i tozzi musicalberi si levavano come giganteschi pugni

violacei contro il cielo.

Harkins procedeva in cerchi sempre più ampi, tenendo come centro la base. Se gli stumenti non avessero rivelato che muovendosi la navetta copriva un nuovo tratto di palude, avrebbe creduto di girare in tondo sempre nello stesso punto come un satellite attratto nell'orbita della cupola. Mattina e sera ordinava una sosta durante la cantamarea, perché non si fidava che tanto lui

quanto gli altri potessero mantenersi vigili e attenti con quel concerto che lacerava i nervi. McGuire approffittava sempre delle soste per dormire, quasi volesse far provvista di sonno in previsione di un futuro perìodo di continua veglia. Sweda e Clemmons giocavano a scacchi, oppure si appollaiavano sonnacchiosi su qualche radice, o nuotavano pigramente, tenendosi a volte per mano. Harkins intuì che c' era del tenero fra i due, ma non ci fece caso, visto che non trascuravano il lavoro. Solo lui, il capitano, non doveva cedere alle debolezze della carne.

Quanto a Woodra, durante le soste non mancava mai di tuffarsi; Harkins, pur controvoglia, la teneva d'occhio. Seduto al suo po^ sto a prora, calcolava i nuovi tratti da perlustrare o speculava sul modo migliore per conservare il campo degli scienziati, ma a tratti la sua attenzione veniva distratta dalla snella forma bruna e la seguiva con lo sguardo.

McGuire se ne accorse, una volta, e osservò: — Carina, vero?

— Mi stavo chiedendo se in quella broda non ci sia qualcosa contro cui il detox è impotente — si affrettò a spiegare Harkins. — Non posso permettere che qualcuno si ammali.

—Capisco, capitano, capisco— rispose McGuire con aria scettica.

Il sesto giorno gli scandagli li guidarono verso una concentrazione di metallo, che consisteva nelle sette cinture portautensili nascoste in un basso affioramento di terra. Mancava qualche utensile, ma c'erano ancora le trasmittenti che avrebbero dovuto emettere continuamente i segnali per indicare la posizione.

Harkins ne sollevò uno perché tutti lo potessero vedere: — Li hanno messi fuori uso.

Parecchie mani si portarono istintivamente alle trasmittenti che ognuno di loro portava al collo. Erano congegni praticamente indistruttibili, una specie di salvacondotto che garantiva loro il ritorno alla zona abitata, per quanto potessero essersene allontanati.

—Non è un'impresa da poco— commentò Clemmons, il cui viso pareva il

ritratto dello stupore.

Woodra si chinò sulle cinture, ammucchiate nella corsia della navetta, e a Harkins sembrò di vedere una bambina che aveva appena scoperto i rottami del suo giocattolo preferito.

— Chi sarà stato? — disse lei.

— Qualcuno o qualcosa che non voleva che fossero trovati — rispose Harkins, dando un calcio al groviglio di attrezzi, capsule di sopravvivenza e utensili. — Pensate ancora di ritrovarli vivi, Clemmons?

— Be', signore, ci sono stati alcuni casi...

— Basta così. Non m'interessa sentire il racconto di miracolosi casi di sopravvivenza. Limitiamoci a trovarli per potercene andare da questo maledetto pianeta. Senza equipaggiamento non possono essere andati lontano.

Nelle ore successive recuperarono, uno alla volta, gli utensili mancanti. Insieme alle cupole, alla navetta, ai diversi congegni di comunicazione e sistemi di localizzazione, questo era tutto quanto gli scienziati avevano portato con sé. Mancavano ancora i sette corpi. In missioni del genere, Harkins trovava sempre senza difficoltà gli equipaggiamenti delle persone mancanti, perché gli scandagli potevano facilmente individuarli. Ma era maledettamente difficile localizzare un corpo umano, a meno che il corpo in questione non collaborasse. Aveva la tendenza a dissolversi nel paesaggio. Un sensitivo può trovare i corpi se i rispettivi campi vitali non erano troppo in contrasto. Harkins ne aveva portato uno anche su Memphis 12 ma dopo una giornata nella palude quello era quasi impazzito per effetto delle onde di energia emanate dai musicalberi. Harkins, che non aveva mai avuto molta fiducia nei sensitivi, coi nervi troppo a fior di pelle per i suoi gusti, lo aveva subito rispedito sulla nave in orbita. Lì, bastavano gli occhi.

Questa volta aveva gli occhi aperti quando s'infilò furtiva nella pozza luminosa della cupola principale. La cuffia con gli auricolari le pendeva dalla gola come una collana. Harkins sollevò la testa dalla mappa che stava studiando solo un minuto dopo aver sentito la sua presenza. Finalmente si

decise a chiedere: —Cosa c'è, Woodra?

— Non riuscivo a dormire, signore, pensando ai musicalberi.

Harkins sospirò. Woodra si teneva sul bordo della zona illuminata e la sua tuta luccicava. Pareva uno spettro incerto se materializzarsi. — Non ti basta sentirli mattina e sera? Come puoi aver voglia di ascoltare i nastri dei loro suoni per metà della notte?

— Credo di cominciare a distinguere delle parole nei rumori.

— Parole? Quali parole? Non vorrai credere che quei bruti possiedano un lunguaggio, vero?

— Non saprei, signore. Quello che sento è un linguaggio umano. Parole in francese, inglese e cinese. Forse anche qualcuna in russo, ma conosco poco il russo, così forse posso sbagliare.

Lui la guardò attentamente.

Questa volta era sveglia, cogli occhi verdi ben aperti. Forse prendeva davvero qualche droga... pure la voce era limpida. Doveva osservarla meglio. — Non startene là al buio. Vieni qui a sederti e parlami di quei... quei messaggi.

Lei si avvicinò. Era eccitata, ma non pareva sotto l'effetto di qualche droga. — Non si tratta di veri e propri messaggi — disse restando in piedi. — Solo parole.

— Quali, per esempio?

Woodra estrasse un notes dal cinturone. — Fotoni, fisica, flemmatica — lesse —farina, fettucce, fantasia...

Lui la interruppe per chiederle con sarcasmo: — E hai scoperto tutto questo nei loro urli?

— Oh, c'è ancora dell'altro, signore — rispose lei sfogliando i notes.

— Tutte parole che cominciano per effe?

— Oh, no, capitano. Per caso ho letto prima quelle. Pare che gli alberi imitatori amino le ripetizioni, fanno delle cantilene con parole che cominciano tutte con la stessa iniziale: rarità, rottame, romboide, rotolo.

— Sì, sì capisco.

— Sciocca Sally sottrae silenziosamente sandali Sam.

— Sì, ho afferrato l'idea.

Lei si lasciò cadere sul banco accanto a Harkins, posando le mani sulle ginocchia. — L'ho notato la prima volta mentre nuotavo durante la cantamarea, e sul momento ho pensato che attribuivo parole umane a una musica aliena. Ma l'impressione si andava rafforzando di giorno in giorno. Tenevo il più a lungo possibile la testa sott'acqua, stando in ascolto, e verso il quarto giorno ho avuto la certezza di riconoscere qualche parola nel canto degli alberi.

Con esagerata pazienza, quasi volesse fingere di interessarsi alle fantasie di un bambino, Harkins le chiese: — Come si fa a distinguere gli alberi imitatori dagli altri?

— Sono quelli con le ginocchia lucide — rispose lei strofinandosi un ginocchio per spiegarsi meglio. —Non avete mai notato le radici? Be', ieri sera ho scoperto una serie di registrazioni delle arie degli imitatori.

— Arie?

— Filastrocche composte di parole in tre o quattro lingue, con tutte le rime possibili e immaginabili. Ma le registrazioni non rendono bene l'idea della musica che ho sentito là fuori.

— E come mai nessuno degli altri ha scoperto questi... questi versi?

— Forse nessuno si è dato la pena di ascoltare attentamente, signore. Inoltre le parole non sono chiarissime.

— Già, me l'immagino.

— Vi spiacerebbe ascoltare? — chiese lei sfilando la cuffia. — Ne ho portato qualche esempio.

— Woodra — esclamò lui esasperato — se speri di vivere a lungo facendo questo mestiere, saltando da un pianeta dimenticato da Dio a un altro, devi imparare a tenere a freno la fantasia. Le creature dei tuoi sogni sono molto più pericolose di qualunque essere in carne ed ossa che ti capiterà mai di incontrare.

— Allora non volete sentire? insistè lei facendogli dondolare la cuffia sotto il naso.

Harkins si decise a prenderla, con riluttanza, sperando di por fine a quella follia. Gli auricolari imbottiti erano ancora caldi per il contatto col seno di Woodra, e per un attimo quella sensazione annullò tutte le altre. Poi percepì i suoni, quel pandemonio fin troppo familiare della cantamarea. Dov'erano le parole in quel bailamme? Cercò di captare qualcosa d'intelliggibile, senza riuscirci. Lei lo guardava, in ansiosa attesa, la bocca socchiusa, così vicina che a lui pareva di sentirne l'alito che entrava e usciva come delicate ondate vitali che lambissero le rive delle sue labbra. Senza accorgersene, si chinò verso di lei, senza più badare alla cacofonia che gli frastornava l'udito. Poi si riprese bruscamente, e, drizzandosi, si strappò di testa la cuffia e disse: — Io sento solo rumori.

Woodra si alzò, delusa. — Non avete sentito?

— Ho sentito solo urli e strepiti. Rumori fastidiosi senza senso.

Quello che hai detto è solo frutto della tua immaginazione.

— Ci vuol pazienza...

— Non ne ho più, di pazienza. Devo trovare sette cadaveri e riportare a casa sani e salvi noi cinque, e non mi avanza energia sufficiente da sprecare con queste sciocchezze nel cuore della notte.

Continuando a scrollare ostinatamente la testa, lei si allontanò uscendo dalla zona illuminata finché non si vide altro che il piede... nudo, come Harkins

notò solo allora, quasi si fosse alzata un momento dal letto per andare a bere. Poi anche il piede scomparve e lei non fu che un'ombra vaga che si allontanava.

—Woodra—la richiamò lui— se mi prometti di non raccontare a nessun altro queste sciocche fantasie, io non ne accennerò nelle tue note personali.

Lei esitò, ombra sottile incorniciata sulla soglia: — Non ne farò parola a nessuno — disse freddamente.

Lui si sentì sopraffare dalla disperazione e, prima che Woodra si allontanasse, aggiunse: — Ti prometto anche di portarti con me nelle prossime missioni, se non penserai più a queste bambinate.

La risposta di lei fu appena percettibile: — Ci sono altri equipaggi, signore.

Qualcuna delle radici sporgenti, più lucida delle altre, pareva un ginocchio massaggiato col petrolio. Harkins si chiese se quelli non fossero gli alberi imitatori. Almeno su questo forse Woodra aveva ragione, e di riflesso la ricordò mentre si strofinava il ginocchio.

In quella fu riportato alla realtà da McGuire che diceva: — Dobbiamo fermarci, capitano?

Harkins si guardò in giro, sbatté le palpebre e ripetè:—Fermarci?

— Gli alberi stanno cantando già da qualche minuto.

Solo allora il rumore gli si rovesciò addosso. Tornò a sbattere le palpebre mentre gli altri lo fissavano incuriositi. — Già, è la can-tamarea, ma stavo solo aspettando di raggiungere un posto libero dove ormeggiare. Qui mi pare che vada bene.

Non aveva ancora finito di parlare che Woodra era già in acqua, seguita immediatamente, come al solito, da Clemmons e da Sweda. Ma quando McGuire rinunciò al suo pisolino per raggiungerli, Harkins cominciò a meravigliarsi e a provare un certo disagio. I quattro galleggiavano pigramente sul dorso, nella palude, muovendo a forbice le gambe, con gli occhi chiusi nei

caschi sferici. Quando passavano vicino alla navetta, Harkins vide che muovevano le labbra e avevano un'espressione distesa e serena che l'allarmò. Che avessero preso una droga, o una malattia ignota?

H clamore dei musicalberi gli impediva di pensare con calma, e, costretto ad ascoltarlo, gli parve ad un tratto di sentir pronunciare con voce gutturale "scopa, spazzola, spugna" e poi una litania ritmata che sembrava in cinese. Harkins batté i piedi irritato per scacciare quei rumori idioti. Ecco cos'erano: solo rumori idioti. Se uno voleva a tutti i costi illudersi poteva sentirci tutto quel che voleva. Come quando si vedono delle forme nelle nuvole, o degli animali nella disposizione delle stelle. Ma in realtà non c'era niente, solo una cacofonia bestiale. *Fem-me, fenètre, fer...*

— Niente! — e tirò un pugno sulla paratia.

Woodra gli rivolse uno sguardo assonnato rasentando la chiglia. Le sue labbra continuavano a muoversi nel casco trasparente.

Ripresosi, Harkins sedette rigido al suo posto, e sopportò la can-tamarea come avrebbe potuto sopportare un dolore. Rumore e dolore, non erano altro che perturbazioni della natura, emessi per riempire il vuoto.

Quando risalirono a bordo, i quattro nuotatori continuarono a bisbigliare, e lui, seduto alle loro spalle, sentiva le parole come un prurito che gli scorreva su e giù lungo la spina dorsale. Poco dopo, quando il pilota aveva già rimesso in moto la navetta, si voltò di scatto, e frenando a fatica la collera, domandò:

— Cosa state borbottando?

Clemmons lo guardò col faccione da luna piena improntato a un'impassibilità che nemmeno il più cruento spettacolo in sala operatoria era in grado di turbare. — Ma niente, signore.

— Vi ho visto quand'eravate in acqua, continuavate a muovere le labbra come pesci boccheggianti, e vi ho sentito borbottare dietro di me. Cosa diavolo succede?

— Ah — rispose Clemmons dando un'occhiata agli altri. — Stavo cantando i

ritornelli di qualche vecchia canzone.

— Opera — disse McGuire.

— Filastrocche — confessò Sweda.

Woodra distolse lo sguardo senza rispondere.

La navetta prosegui alla deriva fino a fermarsi nell'acqua immobile, nell'aria immobile, nel silenzio ininterrotto che sommergeva la foresta.

— Siete tutti malati — asserì con calma Harkins. — Nuotando in quel marciume avete preso qualche infezione.

La faccia del dottore s'increspò in un sorriso fatuo, che la fece somigliare a un piatto incrinato. — Malati, signore? Io direi che stiamo benissimo. Noi quattro, almeno, perché a quanto pare voi siete l'unico che non sente il canto degli alberi. È una delizia: la musica più bella che abbia mai sentito...

Harkins fece uno sforzo per dominarsi. Se perdeva il controllo adesso, finiva che sarebbero diventati loro l'oggetto delle ricerche di un'altra squadra di soccorso. — Clemmons, perfino voi dovreste ormai essere persuaso che quei biologi sono morti. Che gli è successo qualcosa. Il campo è un caos. Hanno lasciate aperte le riserve di viveri, hanno abbandonato la navetta, gli attrezzi e perfino le cassette di sopravvivenza e i localizzatori. L<e ultime annotazioni del loro diario sono saltuarie e prive di senso.—Parlando li guardava uno per uno, e solo Woodra evitava furtivamente il suo sguardo. — Io sono convinto che fossero impazziti, e penso che forse anche voi siete su quella strada.

Silenzio. I cinque rimasero immobili, e fuori, nella palude, una tenue fosforescenza indicava che stava scendendo la sera.

Finalmente Woodra parlò: — Forse avete ragione, capitano. Forse sentire quella musica seducente è un sintomo di malattia.

— Sottoporrò tutti a una visita accurata — disse Gemmons.

E McGuire aggiunse: — Niente più nuotate, immagino.

— Proprio così — confermò Harkins. Alzò le spalle per allentare la tensione che gli irrigidiva la schiena, e le lasciò ricadere. — Nessuno deve più tuffarsi, e durante la cantamarea ci tureremo le orecchie.

Gli altri risposero con un cenno di riluttante assenso.

Più tardi, mentre terminavano l'ultimo giro nel crepuscolo color lavanda, Woodra scivolò silenziosamente alle sue spalle. Lui finse ***dì*** non essersene accorto, ma la sua vicinanza gli accelerava il battito del cuore.

— Sì? — disse, irritato.

— Signore, a proposito dei canti che abbiamo sentito...

— Che credete di aver sentito.

— Be', più ci si allontana dalla base più diventano forti, e le parole sembrano più chiare in una particolare zona.

Una ciocca si curvava sotto il suo labbro come un morbido gancio. Harkins dovette fare un sforzo per non allungare la mano a spostarla. — Dunque adesso vorresti dare una parvenza scientifica alle tue fantasie?

— Se volete seguire il gradiente del volume e della chiarezza e calcolare un vettore — spiegò pazientemente lei—potremmo risalire alla fonte delle parole che gli alberi imitatori hanno imparato.

La guardò intimorito: l'illusione si era talmente radicata in lei da assumere una purezza, una genuinità simile a una convinzione religiosa. Augurandosi che passasse come passa una febbre, come passano le manie dell'infanzia le disse con dolcezza: — Torna al tuo posto, Woodra, e guarda se vedi le macchie gialle delle tute nel viola della palude. È l'unico modo per trovare i cadaveri.

La mattina dopo, prima della cantamarea e mentre la navetta scivolava sfiorandolo un ciuffo di felci, Woodra gridò: — Là... un fagotto giallo!

Svolto, il fagotto si rivelò per 1' insieme delle sette tute gialle annodate l'una all'altra per le maniche, come se un gruppo di danzatori che si tenevano per

mano avessero gettato via la pelle.

— Sono nudi in quel pantano — disse Harkins con disgusto.

— Certo adesso non galleggiano —osservò McGuire.

Harkins guardò con odio la palude: acqua liscia come uno specchio, tronchi contorti accovacciati immobili su radici scheletriche, vegetazione sbrindellata immobile come se fosse stata intagliata nel vetro. I cadaveri potevano essere ovunque, ma probabilmente si trovavano impigliati nel fondo fangoso. La prospettiva di tornare senza nemmeno i cadaveri - cosa che si era finora verificata solo cinque o sei volte in duecento missioni - lo turbava. Gli scienziati della VIVA non davano molta importanza alla morte, ma volevano che si sapesse dove e come era sopravvenuta, come se la morte fosse un dato risolutivo di un esperimento. Lui capiva quel disperato desiderio di tornare, anche se dopo morti, di essere rimessi a posto come una pedina al termine di una partita a scacchi.

— Io credo che potremo trovarli, signore.

Senti come una fiamma la presenza di lei alle sue spalle.

— Woodra, non voglio sprecare altro tempo...

— Questo è il settore dove le parole si sentono più chiare — continuò lei in fretta — e se mi permettete di immergermi durante la cantamarea forse potrò risalire alla fonte. Gli altri possono restare a bordo turandosi le orecchie, e voi mi terrete d'occhio dalla navetta. Se mi sbaglio e si tratta veramente di una malattìa, be', non vi resterà che pescare un altro matto nella palude.

Gli alberi stavano emettendo i loro gracidìi preliminari. Harkins guardò gli altri per accertarsi che avessero infilato i caschi e chiuso i ricevitori come aveva ordinato. Lui, ritenendosi immune, stava a testa scoperta. Non avrebbe saputo dire quale fosse la più preoccupante delle sue ipotesi: se aveva ragione lui e si trattava solo di rumori, o se invece avevano ragione gli altri e lui solo non era capace di sentire la musica e le parole. Infine si decise a dire: — Hai preso il detox?

— Sì, signore.

— Vado a dirlo a McGuire.

— L'ho già fatto io.

Era talmente ansiosa di tuffarsi che tremava tutta. Harkins avrebbe voluto premerle le mani sulle orecchie, ma mancavano sette pezzi nel puzzle galattico della VIVA e doveva approfittare di tutte le occasioni per ritrovarli. — D' accordo, puoi tentare. Ma al primo sintomo di guai ti riporto a bordo. '

Con una sola mossa lei s'infilò il casco e apri lo sportello. Harkins fu lì lì per trattenerla mentre stava in bilico sull'acqua, ma non aveva ancora allungato una mano che Woodra si era già tuffata. Emergendo da una schiuma di bolle prese a nuotare sul dorso, con il casco mezzo dentro e mezzo fuori dalla palude. Tenendo gli occhi chiusi e muovendo le labbra si spostò in cerchio come l'ago di una bussola, poi, còme se avesse trovato l'orientamento, si mise a nuotare seguita dalla navetta.

Dall'estrema prua, dove stava seduto, Harkins avrebbe potuto toccarla allungando la mano. Di tanto in tanto lei si fermava e restava immobile come in ascolto, girando la testa a destra e a sinistra prima di riprendere a nuotare. Il coro dei musicalberi era assordante, caotico, travolgente, e tuttavia aveva l'impressione che alcune parole si levassero su quel bailamme, come un arcobaleno su una cascata. *Fuori, fuoco, foresta, forma...* e ascoltando sentiva sulla lingua un delizioso gusto di melodia. *Lilla, luce, libro...*

La navetta sobbalzò urtando una radice sommersa, e Harkins si svegliò di colpo, inorridito nel constatare che gli si erano chiusi gli occhi e gli tremavano le labbra. Si rizzò a sedere con uno sforzo per impedire che quella seducente cascata di parole lo travolgesse.

Woodra si era allontanata. Ora giaceva supina sull'acqua, con un'espressione che lui non riuscì a decifrare. Pareva che stesse gridando.

— Raggiungila, McGuire. — Dobbiamo tirarla fuori di lì.

Ma McGuire non poteva sentirlo. Nessuno poteva sentirlo. Le tre facce entro

i caschi lo fissavano attonite come esemplari in bottiglia. Harkins cercò di spiegarsi a gesti, e McGuire, che non capiva, fermò la navetta.

— Raggiungila!—urlò Harkins indicando Woodra, che, come in preda a un incantesimo, stava andando alla deriva in mezzo al groviglio di alghe e radici.

McGuire inarcò le sopracciglia confuso.

Senza concedersi il tempo di pensare, Harkins infilò il casco, lo avvitò al collare della tuta, e s'immerse dal portello di prua, badando a tenere la testa fuori dall'acqua. La melodia ritmica dei musicalberi lo trafisse come corrente elettrica in tutto il corpo. L'acqua torbida, lo shock, la vegetazione putrida gli davano la nausea, ma pensando all'espressione estatica di Woodra riuscì a vincere il panico, e nuotò verso di lei cercando di tenere la tasta sopra il pelo dell'acqua.

La raggiunse dopo poche bracciate perché lei aveva smesso di nuotare, e, aggrappandosi a una radice, stava uscendo dall'acqua. Mi vede, pensò Harkins. Sta cercando di uscirne da sola. Ma mentre le si accostava lei si tolse il casco e lo gettò via.

— No, Woodra, no! — gridò lui, e la sua voce riecheggiò nel casco.

Woodra aveva abbassato la cerniera lampo della tuta dal collo al ventre e stava cercando di sfilarsela quando lui la raggiunse. L'afferrò alla vita con una mano e con l'altra si aggrappò alla radice inarcata, sforzandosi di tenerle la testa fuori dall'acqua. Woodra si dibatteva fiaccamente, come chi fatica a districarsi dalla ragnatela di un sogno. Tempestando di deboli pugni il casco di lui balbettava: — Oh musicalberi ancora... la vostra voce sonora...

La cantamarea si riversava su Harkins come un piacevole solle-tichio che gli penetrava fin nelle ossa. Woodra continuava a contorcersi cercando di liberarsi e immergersi sott'acqua. Lui provava un folle desiderio di lasciarla andare e seguirla nelle profondità purpuree, ma riuscì a tenersi istintivamente aggrappato alla radice, alla ragione, all'aria, e non la lasciò andare.

Finalmente la navetta li raggiunse, qualcuno protese le braccia ad afferrare Woodra, e lui la lasciò portare in salvo. Poi, non senza riluttanza, si

arrampicò a sua volta, e quando i piedi uscirono dall'acqua il piacevole vellichio cessò. Woodra stava distesa nella corsia e agitava braccia e gambe con lentezza come se si muovesse sott'acqua. Sweda stava chiudendo la lampo e Clemmons si chinò a versarle in bocca alcune gocce di un liquido. Poco dopo Woodra cominciò a sussultare, come se singhiozzasse, e infine aprì gli occhi.

— Era così bello — mormorò con voce appena udibile nel canto tentatore degli alberi. — Per questo sono qui, per il canto.

— Chi?— le chiese lui.

— Quelli che cantano.

Quando sollevò lo sguardo,

Harkins vide che gli altri si erano tolti il casco e si accalcavano davanti al portello. Con un brivido premonitore, si alzò e li raggiunse. Al di sopra delle loro spalle vide l'intrico di radici dove aveva raggiunto Woodra, e, più avanti, un ampio specchio d'acqua immobile dove galleggiavano i corpi. Chiuse gli occhi stringendo le palpebre. Quando li riaprì i corpi c' erano ancora. Erauo sette, nudi, immersi appena sotto la superficie da cui emergevano solo le facce. I capelli circondavano le teste come un alone. Sulle prime pensò che fossero rimasti impigliati nelle alghe, ma quando si fece avanti scostando gli altri per guardare meglio, si accorse che radici e liane erano cresciute attraverso i corpi penetrando nella pelle in centinaia di punti. E vide, ancora prima di sentire, che tutti e sette stavano

cantando con voce esultante.

Le **Voci** erano così forti da sembrare quelle di cantanti d'opera al momento dell'acuto, e cantavano in almeno quattro lingue, gonfiando il torace. Dava l'impressione che cantassero filastrocche infantili, prive di senso, come quelle che inventano i bambini per gioco, ma con un lessico da adulti. Gli alberi imitatori che crescevano nelle vicinanze raccoglievano i suoni e si divertivano a cambiarli con folli variazioni. Quelli più lontani riprendevano il canto ingarbugliandolo un poco, cosicché U canto estatico dei sette sognatori si propagava attraverso la palude come voce che passa di bocca in bocca nella folla.

I cinque della navetta fissavano ipnotizzati i corpi. Harkins era inorridito, e tuttavia quella musica destava in lui una gioia elementare, come quella di un bimbo che formula le prime parole, e che aveva un sapore dolce, il sapore dei frutti che non aveva più gustato dall'infanzia.

II respiro dei cantori andò impercettibilmente rallentando, le voci si smorzarono finché, come al cenno della bacchetta di un direttore d'orchestra, le sette bocche si chiusero contemporaneamente. Gli alberi più vicini ripeterono ancora per circa un minuto la loro melodia, poi tacquero anch'essi, mentre i più lontani continuarono ancora un poco finché il silenzio non si propagò come un' onda d'urto e quel mondo color lavanda ripiombò nell'immobilità.

Anche sulla navetta stavano tutti immobili e silenziosi. Har-kins avvertiva un senso di pressione al petto. Abbassò lo sguardo sugli scomposti capelli di Woo-dra. Di quale cuore avvertiva il battito, del suo o di quello di lei? Alcuni fili di alghe viola pallido le erano rimasti avvolti intorno al collo e Harkins li spazzò via d'impulso con la mano. Woodra gli sorrise.

— Ti senti bene? — le chiese.

— Mi pare di sì.

Intanto gli altri si stavano avviando lentamente ai loro posti, ma nessuno parlava. Harkins provò un disperato bisogno di rompere quel silenzio snervante.

— Avvicinati più che puoi, Mc-Guire.

Senza aprir bocca, il pilota andò a sedersi al suo posto e diresse la navetta verso il più vicino dormiente. I sette corpi erano legati l'uno all'altro da un solido garbuglio di vegetazione. Grosse radici perforavano stomaci o cosce uscendo poi dalla gola o attraverso le spalle. Viticci penetravano nelle orecchie, si intrecciavano fra le dita delle mani e dei piedi. I volti dei quattro uomini erano tutti barbuti, i capelli delle donne circondavano la testa come una scintillante corona. Fili viola si intrecciavano con la pelle, come se riposassero dentro a un bozzolo. Solo i volti sereni erano intatti.

— Possiamo tagliarli, Clem-mons?

Il dottore lo guardò senza capire. —Tagliare? Còsa?

—Tagliare quelle radici e quelle alghe senza ucciderli?

Clemmons guardò la zattera di corpi. Da quando era cessato il canto il torace non si alzava e abbassava più e il diaframma era inerte. — Non so nemmeno se siano vivi, in senso umano.

— Ma certo che sono vivi. — Harkins immerse la mano guantata nell'acqua e prese per un polso il corpo più vicino. Era quello di una donna di circa trent'anni, coi capelli color vaniglia e i capezzoli circondati da un'aureola bruna che li faceva somigliare a due occhi severi. Harkins sentì.il fragile groviglio dei filamenti sopra la pelle, sentì un viticcio che penetrava nella carne, ma non sentì alcun battito. Sporgendosi più che poteva afferrò il polso di un altro corpo, poi di un terzo, sempre con lo stesso risultato.

Estrasse la mano dall'acqua e lasciò sgocciolare il guanto nella palude. — Come possono aver fatto tutto quel rumore se il loro cuore non batte?

— Forse gli alberi li nutrono per mantenere intatti cervello ed epidermide— suggerì Clemmons.

— Ma se non stanno nemmeno respirando, adesso.

— Se le radici li forniscono di ossigeno hanno bisogno dei polmoni solo durante la cantamarea.

— Perché non esaminiamo gli occhi? — propose Woodra.

— A che servirebbe? — ribattè Harkins.

— Capiremmo se vogliono essere lasciati in pace.

— Abbandonati qui in questo pantano?

— Hanno eliminato tutto ciò che poteva servire a rintracciarli, non è vero?

— Sì, tutto, ma gli è rimasta la voce.

—Non credo pensassero che gli alberi imitatori ci avrebbero condotto fino a loro—disse Woodra. — Sono convinta che qui hanno trovato la sistemazione ideale e non vogliono più andarsene.

Per un po' nessuno aprì bocca. Avevano provato tutti quel senso di rapimento, di intenso piacere, come se il corpo di una persona amata li avesse sfiorati nel buio. Perfino Harkins aveva avvertito quelle carezze tentatrici.

— Be' — si costrinse a dire — per adesso lasciamoli qui. Prepariamoci a levare il campo. Penseremo domani a loro.

Tutte le cupole, le attrezzature, il fagotto di tute gialle, i nastri dei diari erano già stati caricati sulla navetta degli scienziati, e i membri della squadra di soccorso dovettero adattarsi a passare la notte nell'angusto spazio della loro navetta.

Harkins rimase sveglio per ore pensando a quell'orrido groviglio di carne e radici, alla musica in-cantatrice, e cercò di avvolgersi tutto nel sacco a pelo come gli altri per non vedere la luce e non sentire il rumore del respiro. Ma così imbacuccato si sentiva soffocare e si districò mettendosi su un fianco con la testa appoggiata al braccio piegato, lo sguardo fisso al di là del finestrino sui tronchi e le radici fosforescenti nel crepuscolo lavanda.

Aveva perso il senso del tempo, né si prese la briga di guardare V ora, perché non gliene importava.

Quando cominciò a sentire un canto sommesso pensò che i musi-calberi stessero dando inizio alla loro crudele serenata. Poi si rese conto di sentire una voce sola, fragile, vicina. Si mise a sedere senza far rumore. I tre sacchi a pelo dopo il suo erano ermeticamente chiusi, mentre il quarto, al capo opposto della navetta, era aperto, e si vedevano i capelli neri di Woodra, la gola candida, la tuta da notte aderente al seno, e le braccia nude. Harkins si alzò, scavalcò i primi tre sacchi a pelo e si inginocchiò accanto al quarto. Woodra teneva gli occhi chiusi e il canto le usciva sonnolento dalle labbra: — *...Gatto e civetta andarono in barchetta...* —Trasse una profondo sospiro e riprese: — *Mangiarono una mela a lume di candela...* — Tornò a sospirare e

aprì gli occhi: — Cosa succede? — bisbigliò.

— Stavi cantando.

Lei girò la testa dall'altra parte: —Mi dispiace.

—Era bellissimo. Parlava di un gatto e di una civetta.

— Ah, quello... Roba che ho imparato tantissimo tempo fa.

—Come continua?

Lei si voltò a guardarlo: — Vi burlate di me?

— No, ti prego — la esortò lui. —Voglio sentirlo.

—Ne ricordo solo qualche pezzetto.

—Canta quello die ricordi.

Gli occhi verdi di Woodra lo guardavano scettici, e come se si fosse ricordata solo allora di avere le braccia nude, le incrociò sul seno. — Sentiranno anche gli altri.

—Sono chiusi nei sacchi a pelo, non possono sentire.

— Allora chinatevi. — Lui si chinò fino a sentire il suo alito sfiorargli l'orecchio. — La mia cantilena preferita è questa — continuò Woodra: — *Navigarono un anno e un giorno senza fare ' mai ritorno; mentre un albero cantava, un procione saltellava...*

—Un albero cantava?

— Già, così dice la filastrocca. Forse me l'hanno fatta tornare in mente i musicalberi.

—E cos'è un procione?

— Credo che sia un animale che vive nei boschi — e allargando le braccia ne

disegnò in aria la sagoma, e finì con le braccia a semicerchio, quasi volesse abbracciare quella bestiola immaginaria. Avrebbe potuto abbracciare lui

che stava chino col viso così vicino al suo. Ma riuscì a vincersi e riabbassò le braccia.

Lui si drizzò a sedere: — Dev' essere bello ricordare queste cose, gli alberi che cantano e i procioni che saltano.

— Danno la possibilità di poter cantare nel cuore della notte.

Vedendo che lui stava per alzarsi, gli prese la mano per trattenerlo. — Li lascerete in pace, li lascerete star qui a cantare?

—Tu faresti così?

— Sì, sì. Se li liberate moriranno.

— Forse Clemmons potrebbe farli guarire, rimetterli in sesto.

Lei gli strinse con più forza la mano. — No, lasciateli qui, vi prego.

—Devo riportarli a casa. E mio dovere...

— Il vostro dovere è più importante del loro desiderio? Loio vogliono restare qui.

— Come puoi esserne sicura?

— Non sareste tentato di rimanere anche voi? Di buttare via tutto, denudarvi e immergervi nella musica? Non è così?

Lui non sapeva cosa rispondere. Ma doveva decidere in fretta perché fra poco i musicalberi avrebbero intonato il coro mattutino.

Titolo originale: *The Land Where Song-trees Grow* - Traduzione di Beata della Frattina - © 1982 Mercuiy **Press Inc. e 1984 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.**